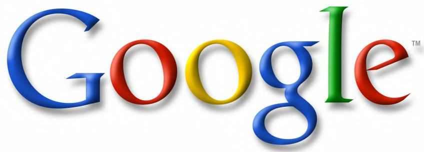
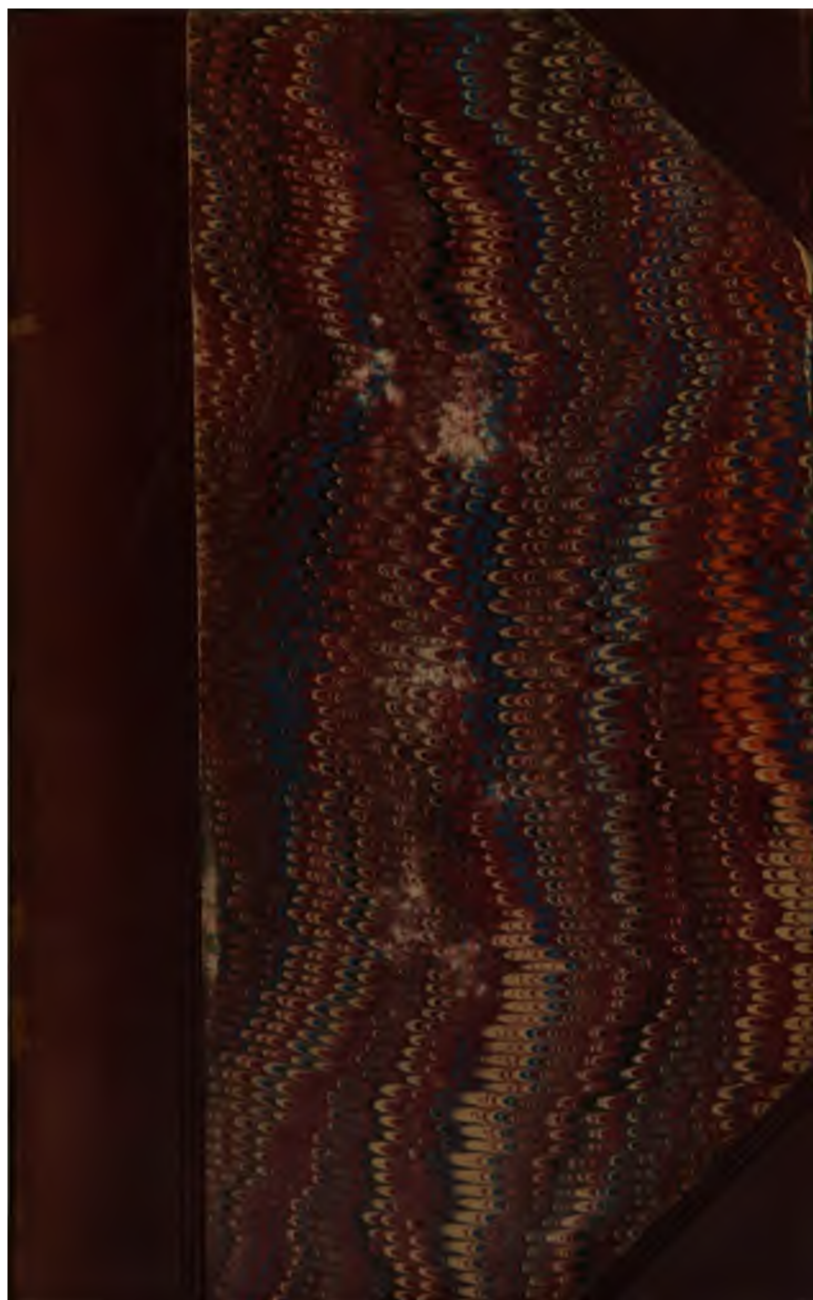





DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution
1863



CANTI POPOLARI

INEDITI

UMBRI LIGURI PICENI PIEMONTESI LATINI

raccolti e illustrati

DA

ORESTE MARCOALDI

. . . . prime di natura
Vergini fantasie, che in piante, in fiori
Scherzano senza leggi, e son più belle.

V. MONTI



GENOVA
CO' TIPI DEL R. I. DE' SORDO-MUTI
1855



ALLO ILLUSTRE AMICO

CAV. VINCENZO TROYA

CHE CON TANTO INTELLETTO D' AMORE

SI CONSACRÒ ALLA POPOLARE EDUCAZIONE

QUESTE INSPIRAZIONI DEL POPOLO

MONUMENTO DI VERGINI AFFETTI

ORESTE MARCOALDI

INTITOLA

GENOVA 1 GENNAIO 1855

CENNI SUI CANTI POPOLARI

. . . . . . altri da altre parti d'Italia raccorranno simili tesori (i canti popolari), nè li ratterrà falso pudore della stranezza del linguaggio, e della semplicità delle immagini, che questa e quella sono altresì documento di storia prezioso. N. TOMMASEO

§ 1.

Mosso dall' esempio solenne del sommo filosofo e letterato Nicolò Tommaseo, animato poscia da sue gentili, autorevoli parole, mi posi in cuore di ridurre ad un corpo ed illustrare le canzoni popolari delle Marche, della Liguria, dell' Umbria, del Piemonte e del Lazio, bene avvisando essere questa specie di poesia la prima istoria e il ritratto più vero degli uomini. Nè guari di tempo il desiderio andò lungi dal bramato effetto, poichè da varî abitatori di campagna e da alcuna forosetta molte ne ricolsi e soprabbelle, da non temere talune non solo il confronto di quelle toscane, ma eziandio da superarle.

Le mie richieste però ai campagnuoli non sortirono nella generalità evento diverso da quelle del Tommaseo e del Visconti, imperocchè e uomini e donne ostinatamente si rifiutarono, ad onta pur d'una ricompensa, di cantarmi le loro predilette canzoni figlie dell' entusiasmo, della fantasia e della passione stimando essere le mie instanze intese a mettere a deriso e loro e i lor versi. A ciò inoltre aggiungasi un' altra ragione della loro renitenza, ed è che nel fervore del canto, animatore della poesia, rammentano ben anco cento strofe, e pochissime ne raccordano se a distesa vogliono dirle a mente: tanto è stretto il legame del canto col verso, che l'un l'altro mirabilmente si giova. Uno che mi sicurava saperne in gran numero postosi a recitarle non ricordò che il solo primo verso d'un rispetto, nè potè, per quanto ei facesse, andare innanzi.

§ 2.

Or ecco alcuni di tali canti messi alla luce — a viemaggiormente mostrare le dimestiche ricchezze di questo povero popolo delle campagne, cui sì poco vogliamo avere in venerazione: e dico delle campagne, poichè « il popolo nostro, ripeterò coll' egregio Tommaseo, nelle città non canta ormai che inezie od infamie: a questo che io reputo disgrazia grande e smarrimento di parte dell' anima, ed è effetto dell' arte corrotta, giova coll' arte quanto si può riparare » — a sollecitare altri a raccorre i canti di Lombardia, di Napoli, delle Romagne, del Bolo-

gnese, del Tirolo, del Piemonte, di Malta, di Sicilia e di Sardegna, e rendere così completo, per quanto si possa, un lavoro, cui dierono opera il Tommaseo coll' aurea sua raccolta de' canti toscani, corsi e illirici (Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci, raccolti e illustrati. Venezia 1851. Tasso) e Silvio Giannini (Delle poesie popolari. Nella Viola del Pensiero. 1839. Livorno presso i fratelli Sardi; ed altra raccolta con Proemio di Pietro Thouar. 1840.) e P. Visconti (Saggio di canti popolari di Marittima e Campagna. Roma Tip. Salviucci. 1830.) e Atanagio Basetti (Frammenti di canti popolari raccolti sugli Apennini), e N. Sebastiani (nella Rondinella Umbra. Spoleto. 1844) e Gioacchino Pompili (Nell' Eco degli Apennini umbri e nella Rondinella stessa) e Luigi Carrer (Poesie popolari di Venezia) e primamente i tedeschi O. L. B. Wolff (Egeria) che fe' continuazione alla Raccolta postuma di Guglielmo Müller (Lipsia 1829), e Köpisch negli Agrumi, e Alfred Reumont (Italia. Berlino. 1839) con aggiunte del Dott. Witte — ad eccitare in fine altri a studiar meglio che non si è fatto su queste canzonette popolari, al filologo utilissime e al filosofo, e sopratutto al poeta, potendo per esse apprendere spontaneità, energia, naturalezza, e l' uso di quella potente economia di parole, che è uno dei principali caratteri dei canti popolari; di questi olezzanti fiorellini d' Italia, i quali per secoli sconosciuti, poi dispregiati dagli uomini di lettere non incontrarono sorte diversa di tante verità, che combattute, vilipese da prima vennero poscia in grande onoranza presso coloro medesimi che le oltraggiarono.

L' amore e la venerazione in cui or sono le popolari canzoni è pure uno dei tanti vantaggi alle patrie lettere apportati da quella giudiziosa scuola letteraria, a cui fu applicato il nome di Romanticismo, e che si propose a scopo ritornar le lettere al loro fine primitivo di educatrici del popolo, fine che dal 500 in giù le nostre arti aveano quasi sempre obliato sostituendo alla pittura e all' espressione degli affetti, dei pensieri e dei bisogni dell' epoca nostra un bello tutto convenzionale; costante anacronismo colla nostra fede e co' nostri costumi. All' ombra di questa bandiera inalberata in Italia là nelle generose terre lombarde si assisero primieri gli egregi scrittori Umbriotti, a capo dei quali fu il prof. Giovanni Pennacchi, di cui non sai se maggiori sieno le qualità della mente o quelle del cuore le quali sono senza fine grandi.

§ 3.

Sotto il nome di popolari sarei di avviso comprendere quei canti (1), e perciò farne tesoro, che a vilissimo prezzo vendonsi dai vaganti rimatori e dai ciechi (2) nei trivi e nelle piazze « i quali, dice il Giannini, raccomandansi se non altro pel soggetto ». Canzoni siffatte assimigliansi, più che a quelle dei campagnuoli, ai canti delle altre nazioni europee. Vedi il § 8.

(1) Se ne legge una raccolta nell' Antologia romantica di F. D. Guerrazzi. Livorno. Tipografia Vignozzi 1830.

(2) Intorno le poetiche narrazioni e ispirazioni dei ciechi cantori della Grecia leggasi quel che scrisse il Fauriel nella prefazione alla raccolta dei canti di quella sempre classica terra.

E non sono opera dei ciechi d'Italia i canti epici che narrano le gesta di tanti famosi malandrini, e fatti domestici, e avvenimenti civili e politici, che ognuno avrà certamente inteso ripetere nelle piazze di quasi tutte le nostre città? E non sarebbe egli bel tesoro una raccolta di canti popolari, che nascono nella popolosa Napoli, sparsi per tutta Italia dai ciechi e che degni sarebbero per fin d'Anacreonte? « Pari all'Italia ed alla Grecia, dice Cantù, la Boemia vede le piazze e le vie percorse dai cantanti e venditori di canzoni, e alla primavera poi cantasi su tutte le piazze, s'improvvisa come in Italia, e talvolta lanciasi dall'uno all'altro un verso od una strofa, dal cui insieme si forma un intero poema, che se riesce buono vien serbato nelle memorie e ripetuto ». Canti di guerra più storici che d'immaginazione.

Che se Percy, Warton, Ellis, Kitson, Ewan, Jamieson, Finlay, Walter-Scott, Johnson, Bruce e Barry raccolsero le canzoni inglesi; se Gil Christ, Bruce, James Hogg, Allan Cunningham le scozzesi; Grim le danesi; Gunter e Monike le sveve; Sioegren Schroeder, Gottland, Marmier e Laenrot le finlandesi, Leroux de Lincy, Dumersan, Marchanges, e Th. De La Villemarqué le francesi; Hoffmann di Fallersleben le olandesi; Hanha le boeme; Micievik le polacche; Rheza le lituane; il cacic Miossic e Talvy e Vuco Stefanovik le serbe; Schotty e Gunter le viennesi e le austriache; Göethe, Herder, Ziegler, Uhland, e Arnim e Clemente Brentano, Gorres, Firmenich, Soltau, Erlach, Ph. M. Körner, Wackernage le tede-

sche; Göethe le russe; Kiscià Danilof le moscovite; se Tommaseo e Fauriel le greche e Giov. Berchet trasportò in versi italiani le romanze spagnuole, non sarà egli pur utile raccorre le canzoni di tutte le contrade d' Italia, di questa sacra ed infelice terra che inspirò Dante e Torquato?

Mi sarà inoltre, lo spero, fatto buon viso se io toccherò di queste poesie alcun poco, e quanto meglio di fare mi sarà dato, avvegnachè ragionato ne abbiano e il Tommaseo e C. Cantù, il quale dottamente e con erudizione mirabile parlò dei canti di tutte le nazioni europee, e di ciascuna parecchi ne riportò tradotti in italiano, e Thouar e Carrer e Visconti e Giannini e tanti altri valenti, di che Italia grandemente si onora.

§ 4.

È da avvisare pertanto innanzi tratto, che il popolo d' Italia nostra è popolo per natura più d' ogni altro musico e poeta, talchè a raddolcire od ingannare il lavoro, sul labbro di chi si affatica in aprire il duro solco e di chi suda nelle operose officine, odi d' ogni parte armoniosi canti inspirati dalla benefica natura, delle arti maestra, da cui allontanandosi la poesia, come ogni altra disciplina imitativa, eccoti caduto nel turgido, nello ammanierato, nello inverosimile. Nel canto adunque riceve il nostro popolo un sollievo

« perchè cantando il duol si disacerba »

e canta non per solo vezzo, non per matto orgoglio di mostrarsi agli occhi degli uomini poeta, ma per

necessità, se non vogliam dire per istinto, dacchè, come dice Fauriel, « il premio più caro del canto gli è il canto stesso ». E non v' ha gente sprovvista di canzoni, dice C. Cantù, perchè il popolo ha bisogno istintivo di cantare come l' uccello. Cantano il pastore e il marinaio, il cacciatore e il prigioniero; canta il Groelandese fra' suoi geli eterni; il Lappone aggiogando il renne alla sua slitta mormora mezzo intirizzito un canto d' amore, e la sera al fuoco rammemora Iamblei madre della morte, Sarakka dea de' parti, e il feroce gigante Stallo. Il negro nelle cocenti sue arene, ospitato Mungo Park, cantava: « I venti mugghiano, l' onda scroscia a torrenti. Il povero Bianco viene e si getta sotto il nostro albero. Egli non ha madre che gli mesca il latte; non ha moglie che gli prepari la farina. Pietà del povero Bianco ».

§ 5.

Ognun sa, che taluni campagnuoli tenuti in concetto di sperti nel canto e nelle canzoni vengono invitati alle veglie ed alle allegre rusticane feste per trarne diletto, in quella guisa che noi faremmo di una cantatrice o di un valente nel suono (1). È ben pur noto ancora come altri improvvisino a dirittura con una precisione e convenienza agli obbietti maravigliose, e chiara prova ne sia il porsi, come addi-

(1) Nella Finlandia alla poesia si attribuisce una potenza magica, e a curare i malati domandasi non il medico ma il poeta che in piedi stante al letto dell' infermo canta versi misteriosi, i quali hanno forza sul genio maligno.

viene sovente, nelle vegghie ricorrenti delle vendemmie e di altri ricolti a calorosamente disputare poetando per ben delle ore continovate, rispondendosi a vicenda e rimando la successiva strofa del rivale compagno nel canto. Simile costume è in Sardegna (1) e in Finlandia (2). Una volta fui spettatore di queste gare oltremodo dilettevoli, e che tornavanmi alla memoria il canto e la contesa di Menalca e Dameta nelle Bucoliche di Virgilio e la elegantissima Arcadia del Sannazzaro. Bello ancora l'ascoltare in sui campi coloni di diverse masserie dire a vicenda Rispetti o Dispetti, ancor più, Tornelli o Stornelli e Strambotti, che così addimandano i loro canti: i primi così denominati, secondo il Quadrio, dalla somma riverenza che mostrar volevano i poeti inverso le loro innamorate: gli altri, canti che usano nello sdegno o nell'odio per l'infedeltà delle lor vaghe: Tornelli accorciamento e Stornelli sconciatura di Ritornelli (3). Persone poi degnissime di fede mi

(1) Vedi una nota del Barone Manno nella sua Storia di Sardegna, allorchè parla del poeta Tigellio.

(2) Vedi i libri di letteratura di C. Cantù (Canti finlandesi).

(3) Come ognun sa, evvi una specie di componimento ad imitazione dei canti popolari che appellasi *stanze alla contadinesca* e *rispetti*: di quelle e di questi abbiamo esempi in Lorenzo de' Medici, in Buonarroti nella Tancia, in Pulci nella Betta, in Berni nella Catterina, in Cecco di Varlungo nel Lamento ec. Anche l'elegantissimo poeta di Monte Pulciano, Agnolo Poliziano compose delle strofe di tema d'amore cui pose il nome di Rispetti; e Rispetti d'un Trasteverino chiamò un suo graziosissimo Idillio (che leggesi a pag. 262 dell'aurea sua raccolta di poesie pubblicate a Parigi nel 1853) il sommo filosofo, oratore e poeta

riferirono aver conosciuto, varî anni or sono, in una piccola villa poco lungi da Fabriano, Rucce appellata, tal Carbonelli, il quale improvvisava fin anco dugento ottave con tanta grazia ed eleganza da non invidiar punto quelle d'improvvisatori eziandio di qualche nome. Pari a quel Gavogianni di Tessaglia « vecchio, dice Fauriel, alla fine del secolo andato, il quale era celebre per le storiche canzoni improvvise, per le innumerabili storie dei clefti, ch' ei sapeva a memoria. Si fecè costui col canto un piccolo stato e venivano, esempio raro, a sentirlo in sua casa. E gli albanesi soldati del pascià gli pagavano a caro prezzo le lodi ch' egli delle lor gesta tesseva; indegno di dire quelle de' Greci suoi ».

§ 6.

Innamorati giovani nello stato di ardente amorosa passione, e la passione è impulso immediato alla poesia, inviano alle amate là nelle romane campagne lettere scritte in versi di non ordinaria eleganza e vivacità; e tornati poscia a' loro paesi traggonsi sovente con accompagnamento di alcun campestre musicale strumento, a guisa di Trovatori e Menestrelli, sotto la finestra delle lor fidanzate a mattinare e serenare. E non solamente ripetono le

Terenzio Mamiani Della Rovere. — Il nome di strambotti dato a tale specie di canti è nome antichissimo italiano, e il ritroviamo in una cronaca siciliana contemporanea al Re Manfredi. « Lo re spisso la notte esceva per Barletta, cantando strambuotti e canzúni, e con isso erano due musici italiani, che erano gran romanzaturi....

strofe che colla lingua appresero fin da fanciulli, e che conservano per una tradizione vocale, ma le coniano di colpo e cantano improvvisando di gentili Rispetti. In una delicatissima poesia che una madre finlandese canta al suo bambino in culla v'ha quanto in questo periodo significai. Mi si permetta di riportarne alcuni sentimenti. « Ma perchè ripeterei le canzoni di mia nonna o di mia madre? Molte io stessa ne ho raccolte: su ogni sentiero ho trovato una parola; su ogni banda ho pensatò a un soggetto; ho preso i miei versi su ogni ramo della foresta, gli ho raccolti su ogni cespuglio ».

§ 7.

La più parte, anzi quasi tutti i canti popolari italiani sono di oggetto di amore: pochissimi concernono cose di guerra, di patria, di religione, di mitologia, di storia, e quando toccan di questa sono involti infra un velo di dubbiezza da non sapere i cantori stessi darne spiegazione. E ciò è per noi grande sventura, poichè da essi non possiamo trarre notizie nè di patrii avvenimenti, nè di costumanze, nè di credenze, di che ricca messe offrono le canzoni di alcune altre nazioni d'Europa, come la tedesca, dai canti della quale, come bene osserva C. Cantù, « Giornandes trasse tanta parte della sua storia de' primi tempi gotici, com'egli medesimo confessa, o come senza confessarlo fa evidentemente Paolo Warnefrido rispetto ai Longobardi. Così nelle canzoni serbe può raccorsi a frammenti la storia non scritta di quel popolo e dei valorosi Montenegrini ».

Fra i canti piceni, latini e liguri parecchi nominano la Turchia (Pic. 83. Lat. 36. Lig. 24). — Tra quelli umbri due sono contro i Francesi (3, 4), e par dettati ai tempi di Napoleone o poco prima e a questa epoca risale il canto 26 e 28, i quali sono altresì due documenti storici dell' invasione dei francesismi nella nostra lingua — uno allude a tradizione religiosa (25) — altro ricorda la famosa acquetta di Perugia e il vino di Borgia (34) — due discorrono con poca reverenza di persone e cose religiose (39, 40) — in uno si rammenta S. Giorgio, e brillano sensi generosi e guerreschi di un' amante (76). — Pressochè tutti i canti umbri che accennano a storia mi furono donati dall'amicizia, di che grandemente mi pregio, del prof. G. Pennacchi, a cui mi è caro rendere dal cuore cento e mille ringraziamenti; come caldissimi li porgo al prof. Domenico Fogliardi professore di eloquenza nel Liceo fabrianese mio dotto maestro ed amico del cuore, che di alcuni canti marchiani fecemi un presente, e a quest'opera in gran maniera incoraggiommi, ed al prof. Giuseppe Gigli mio amico e degno nipote del filosofo dello stesso nome, che arricchiva la mia raccolta di molti canti da lui per mia esortazione raunati nella campagna jesina. Anche fra le canzoni liguri e piemontesi poche si scostano da quella benedetta devozione alle femmine, la quale fece scrivere al Petrarca più di quattrocento componimenti fra Sonetti, Canzoni, Trionfi, Ballate. È notabile che in parecchi e parecchi di questi canti ricorre quel Papa (l. 4. 11. piem. 29. lig.) che radamente se non mai o in senso avverso (Vedi i

canti 34, 39, 40 umbri) incontrasi nei canti delle provincie a lui soggette — uno parla di Venezia e del suo maritaggio con Bologna (23 piem.), nè saprei a che epoca storica alluda. In sulle prime pare voglia alludere al Doge di Venezia che sposa il mare, gittando ivi l'anello..... ma Bologna poi l'esclude. E questo canto l'odi sulla bocca delle giovanette alessandrine ed orbasche e non delle Marchiane e delle Romagnuole a Bologna più vicine — un altro (1 lig.) ci attesta l'opinione, in che hanno sè stessi i genovesi marinari, che già furono i più potenti navigatori del mondo. Il restante è tutto amore.

§ 8.

Le canzoni popolari della nostra Italia hanno una fisionomia, dirò così, tutta lor propria e quasi in opposizione sia pel ritmo, che per la lunghezza e materia a quelle delle altre nazioni d'Europa. Imperocchè i canti d'altri popoli sono — leggende, racconti fantastici, favolose tradizioni, canti in forma di dialoghi, come i danesi — mistiche aspirazioni verso Dio, e fatti biblici come gli Olandesi — narrazioni di litigi domestici, di vittorie, e ancor più di caccia come gl'inglesi — canti di battaglie più storici che d'immaginazione come i boemi — canti eroici come i lituani — canzoni che riferiscono cose delle antiche favole come i greci — narrazioni in cui parlansi di enti soprannaturali, esseri misteriosi, e stregonerie come gli svedesi — canti di religione, di superstizione, di eroismo e di magia come i fin-

landesi e i germani — e il carattere magico campeggia in tutto il settentrione: » questo carattere superstizioso, dice il Cantù, questo assorbimento della realtà nella fantasia, dell' azione positiva nel simbolo misterioso; quasi che la natura cupa e grandiosa tra cui vivono risvegli in essi quel timore istintivo, da cui nasce la superstizione ». Ma e nel settentrione e nelle parti meridionali, tra popoli guerrieri e feroci, inciviliti e pacifici, l' amore si fa sentir da per tutto, esso è una delle inesauste fonti dei canti popolari. — Per lo contrario le canzoni italiane sono generalmente brevissime strofe, sono sentimenti d' amore e di sdegno espressi con una maravigliosa economia di parole, sono lampi che abbarbagliano e via. Simili in qualche modo ai canti del contadino polacco, i quali sono per lo più concisi e rapidi e in pochi versi racchiudono o una patetica rimembranza, o un vivace sentimento. — Da ciò parmi potere inferire che l' immaginativa del popolo italiano è più calda e potente di quella di altri popoli; che i canti suoi sono sue vere creazioni, poichè la lunghezza in ogni genere di cose è sempre un forte indizio dell' arte. — Avvertasi che quando per me si dice canzoni popolari intendo soltanto i canti che sono cosa propria del popolo e non quelli che quantunque ripetuti da esso, giunsero a lui, e furono opera di rettorici, o per lo meno di gente a cui l' arte di scrivere e leggere non era ignota. Sono di questo genere, credo, parecchie canzoni piemontesi e liguri per me pubblicate in questa raccolta, diverse per narrazione e per ritmo dai Rispetti

e dagli Stornelli d' altre provincie d' Italia, più vicine a quelle dei popoli settentrionali e alle romanze spagnuole (1).

§ 9.

Significai testè che le canzoni italiane sono comunemente brevi strofe e tutte d' oggetto d' amore. Non saprei invero dire se tali sieno anche quelle degli abitatori della Sardegna, il carattere, i costumi dei quali non alterati punto nè da' secoli nè dalle dominazioni dei Cartaginesi e dei Romani, degl' imperatori d'Oriente e dei Pisani, dei Genovesi e degli Spagnuoli, sono di gran lunga differenti da quelli degli altri italiani.

« Ricchi d' immaginazione e di genio, dirò con un egregio scrittore, i Sardi antepongono le amene scienze alle fisiche e alle matematiche: un istinto quasi innato li conduce a favorir la poesia, con che trasmutano in dolci ricreamenti le ore delle loro occupazioni. Gli abitanti della campagna, quelli cui sono obbligazioni i lavori campestri e quelli principalmente che imprendono viaggi a cavallo non s' avvedono del tempo che impiegano attratti dalla soavità dei loro poetici canti, i quali, molte volte escono improvvisi

(1) Col più vivo piacere leggo nel giornale *Il Cimento*, che l' egregio avv. Costantino Nigra pubblicherà una raccolta di simili canzoni popolari del Piemonte. Noi le attendiamo ansiosamente e per incremento della nostra letteratura popolare e per onore del chiaro raccoglitore, di cui l' esempio, speriamo, sarà seme che frutti all' Italia collezioni di canti d' altre provincie.

dalle loro menti inspirate. Amanti della loro patria conservano i Sardi quell' antico entusiasmo nazionale, che fu sempre divisa degli abitanti dell' Isola (1) ».

Già il Tommaseo publicò i canti dei Corsi: una raccolta di quelli de' Sardi offrirebbe bello studio comparativo e di lingua e di costumi de' due popoli, e alle prove della scienza geologica si vedrebbero forse unite anche quelle della etnografia cioè, che la Sardegna, e in un tempo non molto vicino, fu dalla Corsica distaccata per alcun cataclismo insulare. E nell' Isola della Maddalena parlasi il corso corrotto.

I canti corsi differiscono da quelli d'altre contrade italiane sia pel ritmo che pel subbietto, trattando la maggior parte di banditi, e « in una lingua possente, dice il Tommaseo, e dei più italiani dialetti d' Italia, che ha risuonato e risuona canzoni degne che Italia le senta ». — gl' Illirici assimigliano più ai canti dei popoli del Nord (Vedi il § 8.), nè cantano l' amore, ma le imprese dei loro eroi ed assalti di malandrini: leggende diverse, che variano d'una in altra provincia, avendo ognuna le sue proprie. Non conosco i canti di Malta e del Tirolo.

§ 10.

L' illustre C. Cantù ne' suoi dotti ed eruditi libri di letteratura dice: nelle canzoni italiane siamo avvezzi a non vedere che l' espressione d' amore,

(1) Vedi un canto in dialogo di due pastori dei dintorni di Tempio, gli abitanti di cui improvvisano con bella facilità, nei cenni sulla Sardegna di B. L. Torino 1841.

pure nelle età passate certamente ne corsero d'eroiche, le quali eccitavano al valore o celebravano gli avvenimenti ». Io non ardisco negare quanto l'egregio letterato italiano asserisce, ma tralasciando l'età passate, egli mi par cosa certa il dire, che generalmente il popolo d'Italia è il solo che meno abbia mandato a memoria poesie di gente letterata tranne il cantare che facevano gli antichi operai versi di Dante, e il ripetersi che si fa in tutti i punti d'Italia ottave della Gerusalemme liberata del Tasso; libro che mentre è tenuto in una specie, direi quasi, di religioso rispetto fra i poveri abitanti della campagna e nella classe più incolta del popolo, come avviene nella rozza e superstiziosa plebaglia di Napoli, è sovente gittato fra la polvere e le tarme di tante oziose biblioteche. E io stesso vidi in molte piccole terre a Fabriano finitime soventi volte alquanti contadini (1) insieme convenutisi starsi sul suolo sdraiati ascoltando avidamente un loro compagno leggere l'immortale poema, il quale in dialetto veneziano, bellunese, bergamasco, bolognese, calabrese, genovese, milanese, perugino e napoletano voltato, e i canti marinareschi liguri che frequentemente parlano di fatti nella Gerusalemme descritti, e l'opinione universale del popolo e in ispecie del popolo della campagna, e dei malandrini altresì dimostrano chiaramente avere il Tasso colla

(1) Dice il Tommaseo = persona degna di fede mi attesta d'aver trovato un pastore dell'Alpi con l'Adone del Marino fra mani. Speriamo non n'abbia intese le parti più lubriche. Ma in quell'oscenità è forse meno sguaiataggine che in molti libri che leggono le contesse.

scelta d' un soggetto cristiano, colla dipintura dei costumi, dei pensieri, degli affetti, dei bisogni di quella età, colla sua facilità di dire e colle sue bellezze più presto uniche che rare, guadagnato il popolare trionfo, la difficile palma della popolarità, e non col Teatro come il Metastasio, o mercè i bagordi e l' allegria del carnevale, come gli autori dei canti carnescialeschi di Firenze raccolti e pubblicati dal Lasca, o col calore delle feste nazionali, come gli scrittori degl' inni popolari cantati a coro, e per la guerra dell' indipendenza d' Italia e per le italiane riforme; o finalmente colla celebrazione del mese di Maggio nelle Marche e nell' Umbria, o di Gennajo nel contado Milanese: delle quali cose come a tutti note non fo alcuna parola. Nelle altre nazioni europee allo incontro il popolo ripete canti, ballate, inni de' suoi migliori poeti: e in Grecia gl' impetuosi versi di Tirteo — in Germania gl' inni di Lutero — in Francia quelli di Beranger. Fautori di parti, Riformisti, Clero, Imperatori, Guerrieri, Repubblicani, Assolutisti ricorsero e non indarno alla facile potenza delle popolari canzoni; giovanette vaghe, infedeli che con accondiscendimento femminile di sè fanno sterminata copia. V. Cantù lib. di letteratura.

§ 11.

Nè mi si obbietti, che questi boscherecci cantori, a cui appropriansi tali improvvisi e canzoni, non sieno che prestanomi, essendo esse bene spesso opera di

taluni, i quali portatisi « .. quando più l'uom vaneggia » « Nell'età prima.. » in città agli studî, sonosi poscia restituiti alle loro ville ed alle agrarie faccende, seco recando avanzi di rèttorica istruzione. Imperocchè in ogni terra di leggieri ritrovi uomini ignari interamente di lettere e che improvvisano come detta « l' amor che nella mente a lor ragiona » delle graziose e tutte piene di spirito canzonette, che sono chiaro ed ineluttabile argomento esser quelle di pura creazione e cosa propria del popolo, a cui, in tutti i climi e in condizione eziandio selvaggia (1), debbono attribuirsi le prime poetiche inspirazioni come le prime melodie. « E canta, dice Fauriel, perchè non ne può a meno, perchè non sa parlare altrimenti ». Nè porga dubbio della loro originalità l' essere alcuni Rispetti che cantansi in riva all' Arno, alle spiagge del Trasimeno, ai lidi della Liguria ed ai boschi degli Apennini, i quali « risuonan tutti di armonia gentile » ripetuti fedelmente o con alcuna modificazione nei rossiglionesi ed orbaschi colli; imperocchè trasferendosi i contadini da uno ad altro paese, trapiantano questi poetici fiori. Ed io ebbi cura di non riportare nella mia raccolta canti publicati da chi fece innanzi di me tesoro di cotali poesie, ma stimai bene accennare nelle note i canti conformi, poichè, comē mi significa il Tommaseo in una sua lettera . « il paragone

(1) Gli abitatori della Lapponia e dell'America ne danno pruove luminosissime. Vedi la Lapponia dello Scheffero, o lo Spettatore in cui sono inserite le canzoni popolari lapponesi tutte d'oggetto d' amore.

tra canti simili de' dialetti diversi può essere studio e di lingua e di poesia, e morale e storico insieme, e gioverebbe forse fare taluno di tali raffronti o indicare almeno le pagine ove rincontransi le più notabili somiglianze. »

§ 12.

Così i contadini marchiani vanno nelle terre umbre a porgere aiuto nelle campestri faccende ai fratelli umbriotti, e questi e quelli congiuntamente ai villici delle provincie di Romagna e di Urbino e Pesaro nelle campagne e maremme romane a far agrari lavori, se innanzi (la mietitura nelle maremme avviene prima che nelle Marche e nell'Umbria) la terribile febbre maremmana o non gli ha uccisi o resi pressochè cadaveri. Sventurati! che a serbare alcun obolo per le loro famiglie di cibi malsani si nutriscono e malsane abitazioni eleggono. Colpa de' ricchi proprietarî e di essi medesimi che nello inverno non danno opera ad industria alcuna, colpa di quel Governo che per ignavia lascia deserte così belle e feconde campagne: — i Toscani, ma in minor numero, nelle confinanti terre dell' Umbria, e gli abitatori di questa ad alcuni luoghi del napolitano si trasferiscono ogni anno nelle ricorrenze della seminagione e della mietitura: — gl' incoli delle campagne sarzanesi nella vicina Lucca — le cittadine di Fossombrone (*Forum Sempronii* città nella provincia d' Urbino e Pesaro) si recano ad insegnar l' arte di filar la seta nella Toscana, nelle Isole Ionie e perfino in Grecia.

In tal modo gli abitatori delle campagne orbasche nell' invernale stagione pressochè tutti ogni anno si portano nel Piemonte, nella Lombardia, nella Toscana e in Roma e in ispecie in Corsica e nella Sardegna (oltre a vendere e mestole e altri simili utensili di legno e a lavorar chiodi) a preparare, per ordine del governo Sardo e Francese, legni per navili: nel che sono in gran maniera eccellenti per non dire unici. — Infatti un orbasco sceglie in una macchia a primo aspetto e senza errare, tutti i legni ad un naviglio qualunque necessarî, e i più prodi boscaiuoli (boscoj) colla loro grossa scure (sü) staccano di netto con un colpo un intero foglio di carta da un legno piano, appostovi con colla. I legni poi con tale aggiustatezza di colpi digrossano e riquadrano che accostandone due combaciano in modo che l' acqua non v' ha passaggio; emulando così la stessa pialla da loro chiamata (ciùn-na) — e finalmente le donne rossiglionesi recaronsi già a filar la seta nella Lombardia, nella Toscana e più soventemente in Pontremoli, in Saravezza, in Siena, e per sino nel regno di Napoli, la seta de' cui filatoi e massimamente la reale essendo migliore di quella d' altre parti d' Italia, l' invito che facevasi colà alle brave giovani di Rossiglione fa fede della loro valentia per non dire perfezione nell' arte di filar la seta (1).

(1) Fra le molte *filande* di Rossiglione, che ne formano la precipua ricchezza, è a notarsi quella veramente magnifica dell'egregio Antonio Maria Pizzorni, cotanto benemerito di quel popolo. La seta che filasi in tal fabrica, premiata nel 1846 dagli Scien-

§ 15.

Per tale e sì continua dispersione degli umili cantori sulla faccia d' Italia, e per la natura di certi idiomi è egli invero cosa non molto àgevole il poter designare la vera patria di ciascun canto: primieramente perchè il dialetto umbro, marchiano e latino non hanno una fisionomia propria; essendo vera lingua italiana mista d' alcune voci di vernacolo: e nelle Marche, per modo d' esempio, nell' Umbria e nel Lazio sono comuni le sincopi (so' per sono, 'oglio per voglio); comune è lo affigger la particella *ne* alle parole accentate (*mene* per me, *amòne* per amò, *dine* per di); comunissimo, anzi legge costante, il togliere la sillaba *re* agl' indefiniti de' verbi, lo che è pure nel dialetto ligure (*amà* per amare, *vedè* per vedere ecc.); perchè « nessuno dei canti genovesi da me scelti, dice l' avv. Domenico Buffa, benchè tutti raccolti e cantati in Genova, è dettato in dialetto genovese; questo anzi è il meno che vi si mostri, ed è in genere un misto di parole italianizzate, italiane e piemontesi: si può tenerli quasi tutti come importati dal Piemonte; » e altrove « metto fra i dialetti lombardi anche quel d' Alessandria, avuto riguardo alla origine della città ed anche al carattere precipuo del dialetto medesimo, quantunque la vicinanza del Monferrato, della Liguria e del Piemonte

ziati d' Italia, non solamente è in grandissimo pregio fra noi ma eziandio nei primi e più vantati opifici dell' Inghilterra, ai quali ne somministra ogni anno ingente quantità.

gli abbia fatto perdere non poco della sua fisonomía primitiva » — in secondo luogo perchè a queste delicate canzoni, vaganti d'una in altra terra, incoglie o buona o rea ventura secondo che pervengono in luoghi colti ed ameni, selvatici e tristi: così alcune native della Marca passate in Toscana tutte si rigentiliscono (chè quella provincia d'Italia ha facoltà di tutto ingentilire), e le elegantissime di quel vago giardino giunte nelle campagne liguri e più spezialmente rossiglionesi non divengono altrimenti che dorate farfalle in mano di poco discreti fanciulli cadute.

I canti toscani sono ripetuti in Liguria per le ragioni mentovate al § precedente, alle quali possiamo aggiungere quest' una, che i navigatori liguri si recàno a Livorno, e toscani e liguri marinai vanno sulle stesse navi in America. Nei canti liguri marinareschi in fatti ascolti più spesso che non in quelli di campagna, canzoni toscane. Sarebbe stata non inutil cosa, o io m'inganno, oltre il notare, come feci, nelle canzoni delle varie provincie la relazione di simiglianza con quelle dal Tommaseo e da altri italiani pubblicate, indicare quali canti dei Toscani si ripetono vieppiù dai Liguri, dai Marchiani, dagli Umbriotti, dai Latini, e i canti di questi da quelli; ma nol pensai prima.. Finalmente poi perchè i canti nati in una stessa provincia sono tra loro dissimili così pei pensieri, come per lo stile e per la tessitura delle strofe: per lo che i canti del popolo perugino più prossimo al toscano (e la città di Perugia era una delle dodici lucumonie) sono meglio

eleganti che non quelli del fulignate, più alle Marche finitimo e dello spoletino ancor più in cui per la vicinità a quel regno tu vi cominci a sentire e vedere napolitani modi, come napolitani costumi. Vedi il canto umbro 53.

§ 14.

Non si faccia però taluno a credere, che malgrado tutto ciò di che venni parlando, non si possa in modo veruno assegnare una patria a queste canzoni, che anzi, secondo quel ch' io mi penso, sonovi ragioni a giudicare essere un canto nato in una piuttostochè in altra provincia italiana. Ne dirò succintamente non consentendo la brevità di questi cenni il parlarne alla distesa. — 1.° Taccio di quei canti che per sè stessi rivelano la loro terra natìa, o nominandola o alludendo a cosa che ivi si trovi: per tal modo il canto 2° piceno, il 25° e 30° 62° umbro, il 42° e 62° ligure accennando uno al fiume Potenza che scorre presso a Macerata, e gli altri al nome della città, del villaggio e ad una speciale industria, niuno porrà in dubbio esser canti del popolo maceratense, perugino, ligure e genovese. —2.° Tutte le canzoni che parlano di mare o che hanno similitudini tolte dal mare, noi le proclameremo cittadine della Toscana e della Marca marittime, escludendole assolutamente da tutta l' Umbria, dalla Toscana e Marca non marittime. — 3.° Le canzoni rimate non alternativamente ma due versi per due versi (modo non italiano) potranno esser da noi con ogni sicurezza giudicate native della

Liguria e del Piemonte, i quali come più prossimi alla Francia han da questa preso il modo di rimare disarmonico, duro, noioso. — 4°. La varia tessitura dei canti può dare eziandio argomento di conoscer la patria di essi: così quelli di Marittima e Campagna raccolti dal cav. Visconti hanno una struttura eguale per tutti, cioè « composti di otto versi legati fra loro con rima alterna, di cui i due primi ripetuti al terminare d' ogni stanza ne formano la chiusa » (Vedi il canto 15 latino). Dai canti di Napoli e di Calabria riportati da me nelle note dei canti 57 119 piceni, e 161 umbri, pare che l' ordine delle strofe di quelle provincie sia simile a quelle di Marittima e Campagna. — 5.° I gradi diversi di civiltà e d'istruzione che manifestansi nelle canzoni saranno pure un modo da condurci alla scoperta delle nostre ricerche: così i Rispetti di Marittima e Campagna dal Visconti e quelli del Lazio da me raccolti si allontanano da quella soave umiltà e semplicità delle toscane, delle umbre e delle marchiane cosicchè fanno dubitare dell'arte rettorica. 6.° I vari costumi infine dei campagnuoli delle varie provincie italiane ne offriranno una pruova ancor più manifesta in designarci la zolla natìa di questi poetici fiori: così a mo' d' esempio un canto (piceno 32) in cui si parli di busto rosato il dirai nativo di quei luoghi soltanto ov' è costume che le forosette portano il busto non sopraccoperto e quindi di vivi colori e con adornamento di nastri. E da questi canti da qui un mezzo secolo saprassi che bel costume era nelle nostre contadine e venne meno nelle campagne nostre per dar luogo ad una usanza

non italiana. Men di 40 anni addietro anche le giovanette orbasche avevano il busto interamente di seta e rosato.

§ 15.

Ai canti che furono da me ragunati in Genova, in Rossiglione e nelle campagne dell'Orba si aggiunsero i liguri, alessandrini e piemontesi che con grande amore unì e con molta erudizione illustrò, dieci anni or sono, l'egregio Avv. Domenico Buffa il quale inviavali al Tommaseo, che allora intendeva raccogliere e publicare i canti di tutte le provincie italiane. E di tali canzoni come gentil dono d'ambidue rendo loro le più estese e calde azioni di grazie. Dando alla luce le canzoni popolari liguri e piemontesi taluni avrebbero forse desiderato che avessi dato loro forme italiane, rendendo un importante servigio al nostro popolo, col ridonar lui le sue poetiche inspirazioni nella soave lingua patria. Il feci in alcuni senza però recar ad essi alterazione di momento. Publicai tutti gli altri nel puro dialetto, imperocchè sotto tal veste possono i canti offrir materia di studi filologici non solo ma di storia civile esaminando i vocaboli di altre lingue o francese o spagnuola od araba e di altri popoli con cui l'ardimentoso Ligure ebbe già rapporti di traffico, di commercio o di politici vincoli, ai tempi di Andrea Doria precipuamente, legato innanzi con Francesco I, poscia con Carlo V imperatore. E lo studio sui dialetti d'Italia, che sono uno dei primi elementi dell'Etnografia, è quasi sconosciuto in Italia.

§ 16.

Non è del mio assunto tenere ragionamento nè sulla natura dell' idioma ligure, il quale tranne le desinenze e l' accorciamento dei vocaboli è quasi tutto italiano, nè della sua antichità, che risale oltre al 300, nè delle sue varietà e della estensione sua, che comincia da Monaco e finisce sulle sponde della Magra, ma sarà qui bastevole il riferire quel tanto concerne la pronuncia di esso come di quello orbasco, ovadese, alessandrino e piemontese, « i quali prepongono al verbo certe vocali, che fanno le veci dei pronomi personali talchè questi possono essere omessi e lo sono in fatti il più delle volte nel parlar comune. Non tutti però questi dialetti usano le stesse vocali, ma a un dipresso le medesime. Eccole :

Singolare	*Plurale*
a diggu (dico)	*a dimmu* (diciamo) in altri dialetti *i*
i 't dixi (in alcuni dial. *a 't*)	*i dì*
u dixe e nel fem. *a dixe*	*i dixu* (altri *a*)

Se queste vocali sieno una corruzione degli stessi pronomi non so: certo l'*i* della terza persona plurale par che venga dal latino *illi*, e più immediatamente dal francese *ils* : e ne dà pure indizio il dialetto piemontese che nella prima persona singolare usa *i* invece di *a*. Quel ch' io so dire si è che esse non possono mai essere tralasciate, nè anche quando si usano i pronomi. Per la più facile intelligenza dei dialetti noto eziandio l' uso ch' essi hanno frequentissimo e quasi costante di pôr due *esse* dove nell' Italiano cade la zeta, e

l' altro di mutare spessissimo l' *o* in *u* specialmente nelle finali. Perchè ad ogni dialetto non si mutasse ortografia (il che avrebbe impicciato non poco i lettori) fui obbligato a farmene una generale da applicarsi a tutti ed è la seguente:

u si pronuncia all' italiana.

ü alla francese

ë come un' *e* molto larga.

ö come l'*eu* francese. Quando la vocale che ha sopra due punti richiede accento, io aggiungo un' apostrofo così: *amë'* (amare) *virtü'* (virtù) *fiö'* (figlio).

s' come la *ch* francese. Qualcuno penserà che a tal uopo avrei dovuto usare la *ch* francese, come già conosciuta: ma l' inconveniente sarebbe stato anche maggiore perchè come avrei dovuto allora scrivere la *ch* italiana p. e. nella parola *mas'che* (guancie)?

x come la *j* francese.

È anche da notarsi che i dialetti dell'Orba e d'Ovada i quali provenendo dal genovese hanno come questo la più parte dei vocaboli non tronchi, usano troncarli tutti senza distinzione qualora cadano in parte del periodo, che detti intieri allungherebbero troppo o non renderebbero armonia. Perciò nei canti s' incontreranno talvolta parole che parranno nuove e non saranno che le già vedute e spiegate altrove, colla sola differenza del mancarci la finale ». Così l' Avv. Domenico Buffa.

§ 17.

Non mi dilungherò poi in dire, esser le strofe di queste soavissime canzoni di tre versi o terzetti, ne'

quali, cantandosi, si ripete il secondo verso come più all'armonia acconcio, stantechè senza ciò non avrebbe questo corrispondenza di rima — più rado ottave — molti quadernari, il cui primo verso (lo che è anche nelle terzine) è quinario, introduzione che fa casa, dirò così, da sè, e indica varì fiori, i quali, per quel ch'io giudico, non hanno dipendenza alcuna dalla strofa; non così però nel corpo di essa, in cui nomandosene alcuno, ha questo la sua allusione, la rosa alla bellezza, l'olivo alla pace, la giunchiglia al legame d'amore, e così va dicendo. — Da quel che mi sembra alcune canzonette hanno con altre sì stretta affinità, che saresti condotto a credere le une seguito delle seconde, e queste proseguimento di altre ancora. Nè mi si obbietti la irregolarità o il disordine e le digressioni nei sentimenti, perchè alla poesia lirica non che concedute, ne formano anzi uno dei principali caratteri. Poche potersi chiamare strettamente sestine, avvegnachè di sei versi composte, mentre i due ultimi non sono che un intercalare, un'amplificazione, una fedele ripetizione del terzo e quarto, la qual cosa trovasi anche nell'Ariosto (Orl. Fur. c. 6, St. 6 e 26) e ciò o col cambiare la rima unicamente o col posporre l'ultima alla penultima o ad altra parola assituata innanzi. Simile in qualche maniera ai canti finlandesi « i quali procedono con una specie di parallelismo; dove il secondo verso ripete per lo più in altri termini il pensiero o l'imagine del primo, fiancheggiandosi l'uno coll'altro ». E pari ai canti slavi che hanno intercalari senza senso, le canzoni italiane finiscono talvolta con alcuni i quali non han-

no corrispondenza niuna colla strofa e tal altra con comuni a più canzoni. E poichè mi venne dato nominare la parola intercalare, mi piace il dire che una tale replicazione fu usata con molto effetto da vari poeti, e che ne' canti popolari è una delle precipue bellezze, e di cui abbiamo esempli eziandio in Teocrito e Mosco, in Bione e Anacreonte, in Catullo e Virgilio. « V'è frequentissimo, dice il Cantù, e quasi obbligato il ritornello per quell' amore alla simmetria e alla cadenza, ch' è tanto naturale nell' uomo, quasi un poetico riflesso del sentimento interno dell' ordine morale, e per cui si cercano la rima, l' euritmia, l' alliterazione. Col ritornello si scolpisce vieppiù in mente l' idea o il fatto; e quel riscontro delle parole e delle frasi lascia non so quale profonda impressione, quasi una voce del destino ».

§ 18.

L' aria con che i villici accompagnano le canzoni è eguale per tutte le strofe, almeno nelle Marche, ma l' inflessione, la forza e la vibrazione della voce sono quali dal sentimento vengono richieste; allegra e tenera se ragiona d' amor fortunato, malinconica e patetica se infelice, veemente nello sdegno. Nelle Marche è frequente il cantare a coro, che è il dire che fa alcuna donna *a solo* il primo verso, senza intervallo ripetuto da lei medesima congiuntamente ad una o più voci, che formano una specie di armonia, e così proseguendosi fino all'ultimo verso della

stanza. Simile all' aria degli Olandesi, che cantavano a coro le loro canzoni più antiche e speciali appoggiate alla Bibbia: simile a quella dei clefti in Grecia (Vedi la nota 23 Umbri) semplice, strascicata come nel canto fermo. Anche in Sardegna soventemente si riuniscono parecchi per cantare, ma uno o due di essi soltanto pronunciano le parole della canzone, e gli altri non hanno che a secondare quel canto con un accompagnamento di basse voci tratte inarticolatamente dalla gola.

§ 19.

Il metro dei canti popolari e più precisamente degli stornelli è l' endecasillabo, e in essi i versi che pigliano principio da fiore è sempre quinario. E or quinario, or senario, or settenario, e alcuna volta tutti e tre in una sola strofa, è il verso delle canzoni, non strambotti, liguri e piemontesi. Al contrario nelle canzoni del popolo di città il metro è vario, nelle epiche per lo più l' endecasillabo, negli altri generi ottonario com' è il verso dei Finlandesi. Se alcuna sillaba sopravanza o difetta al preciso numero metrico, la mangiano pronunciando o allungano il suono di alcuna vocale per mezzo della cantilena. Dalla giustezza del verso noi possiamo dedurre infallantemente l' avere un popolo più o meno perfetto orecchio musicale. Ne' canti del Romano, dell' Umbriotto, del Marchiano non così facilmente t' incontri in versi che non abbiano esatta misura come è di frequente nei versi del Ligure e del Piemontese e ben quelli sono eccel-

lentissimi nel cantare a coro che non son questi. In ciò oltre allo esercizio, che è sì potente in tutte le arti, credo non vada disgiunta una leggè fisica: il luogo che questi popoli abitano. Così gl'incoli delle valli, forse mercè l'eco e la maggiore densità dell'aria, hanno migliore orecchio musicale che non quelli delle spiaggie marine o delle immense pianure o delle montagne. Nè solamente la misura del verso o l'aria çon che l'accompagnano, ma eziandìo la maniera di poetare è varia, variando fisica postura e monti e colline e valli e lidi ed isole. Altro oggetto di studio.

§ 20.

Le immagini di tali canti ingenue, semplici, animate (e quasi ogni verso ne offre una), le metafore, le similitudini, le iperboli a modo orientale, tutte si estendono poco più oltre dell'ordine degli oggetti che vedeno e fra cui sono i campagnuoli: il cielo, le stelle, i fiori, le acque.... oggetti espressi con tanta fedeltà, che non sempre di altrettali incontransi nelle poesie letterate; amando la natura svelarsi ad essi nella sua più gaia e verginale nudità: e un solo affetto esprimono, l'amore. E chi fosse vago intendere perchè universalmente in tutte le canzoni d'Italia non si appalesa che questo prepotente affetto, non sapremmo meglio rispondere che ricordando: amore solamente inspirare i cuori nelle liete campagne, ed esser le sole scene rusticane quelle al naturale dipinte dal Tasso, del pastore cioè, e della sua famiglia in riva al Giordano, che la fuggitiva Erminia nella sua capanna accoglieva. Anzi, se mal

non m'appongo, rispetto alla uniformità dei sentimenti, che sotto varie sembianze s' incontra nei boscherecci canti, anzichè darne ai contadini taccia di plagio, ei mi sembrerebbe che non adulterate dai vizi e dalle moltiformi costumanze cittadinesche sono le passioni infuse dalla natura pressochè in un medesimo modo a tutti i campagnuoli, e perciò eziandio gli affetti sono eguali od hanno tra loro una visibile impronta ed analogia.

§ 21.

In quanto alla legge di corrispondenza nelle rime non è essa sempre giusta ed esatta e di frequente incontransi rime false, ma il più delle volte assonanti, le quali, come osserva il non mai encomiato abbastanza Tommaseo, « dimostrano la delicatezza dell' orecchio popolare, che di meno materiale corrispondenza si appaga e coglie più tenui differenze, e se la poesia dotta se ne giovasse, meno sarebbe servo alla rima il pensiero ». A chi poi non è noto che tutti gli antichi costantemente e, quel che più monta, lo stesso Allighieri nelle sue rime d' amore usavano le assonanze frequentemente anzi che no; che i poeti spagnuoli sono in gran maniera larghi nell' uso della perfetta consonanza nelle desinenze; che i Finlandesi hanno l' alliterazione invece della rima, la quale mai non si potè introdurre, e che il verso ne' canti slavi non è rimato? Generalmente poi le rime alterne d' una medesima strofa hanno tra loro certa corrispondenza ed analogia di suono, la quale sembra essere pei cam-

pagnuoli una legge ed un vezzo così poche sono quelle rime che se ne allontanano; e di ciò non mancano esempli ne' classici. « Alla varietà de' sentimenti, dice il Cantù, segue pur quella dell' esposizione, e nelle genti del Nord è più cercata l' allitterazione, ossia il regolare ritorno delle consonanti, che sono la parte prevalente di loro favella; mentre invece i Meridionali, tra cui le vocali predominano, s' accontentano dell' assonanza: quelli avvicinano le rime acciocchè sieno avvertite: questi le incrociano in cento guise, siccome vediamo nei Provenzali: alcune lingue ben sonanti e dotate di versi armoniosi e sostenuti, come il latino e il greco non han mestieri della rima; le moderne sentono la necessità di quelle cadenze, che ripetendo un suono, lasciano rammentare quel ch' è passato e prevedere quel che verrà: memoria e speranza ».

§ 22.

L' armonia del verso è fluida e sonora; la collocazione delle parole è per lo più chiara e naturale, e dove è la pausa del verso quivi è il fine de' concetti, non affievoliti da superflui incidenti, e qual si conviene alla passione per lo più escono improvvisi e prorompono ad un tratto o come suol dirsi *ex abrupto*. Sono tutti qual più qual meno belli perchè quasi tutti rispondenti al carattere dei cantori ed alla loro condizione: quasi tutti espressi con una schietta purità, della quale trovansi ad ogni piè sospinto esempî nei più accreditati classici dell' aureo trecento.

§ 23.

A ciò dimostrare in fatto mi feci ad annotare tali canti, e paragonarne alcuni con quei di classici poeti perchè nel parallelo di entrambi si scorgesse eziandio che v' ha qualche differenza fra il linguaggio che la natura insegna facile e snello, figurato e immaginoso, con quel che dettò l' arte alcune fiate fredda e calcolatrice. Forse a taluni non andrà a sangue l' abbondanza delle note appostevi a spiegare il senso, quando mi parve oscuro, e a raffrontare pensieri e frasi co' nostri classici, nè tampoco la ripetizione delle dichiarazioni e spiegazioni di cose medesime. Forse ch' eglino avranno ben donde di farmi cotale riprensione, ma io mi v' indussi sulla duplice considerazione — che i canti popolari saranno letti anche da persone non grandemente letterate, dal popolo, cui tali annotazioni potranno giovare, se non ad altro, per la lingua: — in secondo luogo che i canti non vengono letti continuatamente ma in modo vago, e al leggitore sarà caro trovare appiè della pagina quanto possa appagare la sua curiosità e il suo intelletto, invece di ricercarlo con non lieve fatica, e spesso invano in tutta la raccolta.

§ 24.

È ben egli vero che tali canzonette non sono tutt' oro (1); che incontransi delle metatèsi, dei so-

(1) Eziandio le canzoni scadenti possono essere documento di costume e di lingua: dice il Tommaseo in altra lettera a me diretta.

lecismi, delle imagini basse, delle idee eccessivamente famigliari; che ti avvieni in idiotismi, in parole antiquate, in arcaismi, in voci che non hanno esempî nella Crusca e che sono puramente di dialetto o vernacolo; vero anche che sonovi voci senza significato, per noi, ma questa mancanza non ha ad apporsi al popolo che le creò o ripete, poichè quella espressione si perdè coll' andar del tempo, e collo abbandonarsi interamente dagli uomini di lettere alcune parole: il povero popolo però è sempre fedele alle sue tradizioni, e non unicamente del solo italiano, ma, in grado maggiore, de' popoli d' altre nazioni. E chi non conosca la patria lingua che per la lettura dei giornali, o per qualche pedante non potrà certamente leggere siffatte inspirazioni del popolo senza restarne nauseato: e noi non glielo attribuiamo a colpa niuna. Ma questi ed altri difetti scompaiono dinanzi le continue immagini leggiadre e le tante eleganze. In riportare poi tali canti stimai bene seguire il precetto di Varone cioè che *quod peccat redigere debemus ad caeterorum similium verborum rationem*, trascrivendoli in ogni altra cosa come dalla bocca de' campagnuoli uscivano; imperocchè la elocuzione loro, le loro ellissi sono il segno dell' affetto e così l' impronta della poesia, come del ben sentire e descrivere naturalmente, sebbene sembrino essere talvolta in contrapposto dell' arte: quivi accadendo come nei cibi parcamente conditi, che riescono insipidi ai nostri palati, perchè corrotti, viziati, inflacchiti dagli aromi piccanti e dall' essenze. Intorno alle parole di dialetto, che radamente incontransi nei canti umbri, marchiani e

latini, parlandosi comunemente in quelle provincie la pura lingua italiana, mi attenni alla norma che seguii nei canti liguri (V. § 15).

§ 25.

E qui non saprei dar termine a questi miei brevi cenni senza ripetere con Tommaseo: « e avanzi di vecchie canzoni e racconti popolari e motti e proverbi, ogni cosa gioverebbe raccogliere, a ogni cosa dar ordine e luce: perchè ogni cosa si collega con pensieri importanti, con immagini allegre e desiderabili, con nobili affetti, che solo un ingegno istupidito dall' orgoglio della gelida scienza potrebbe avere in disprezzo. E gioverebbe anco investigare le corrispondenze di pensieri, d'arte, di parole, nei canti delle italiane provincie. » Al che io vorrei aggiungere che dilettevole come utile studio riuscirebbe il fare oggetto di esame i costumi, le peregrinazioni (§ 12) e il domestico usare de' contadini e degl' infimi del popolo a fin di apprender la maniera più efficace di parlare ad essi e nel loro animo insinuarsi col santo desiderio di strapparli più agevolmente alla ignoranza ed alla corruttela che tiranneggia le città e si estende nelle liete campagne mettendo profonde radici in quei vergini cuori. SCENDIAMO NELLE CASIPOLE DI QUESTI POVERELLI CHE PUR SONO UOMINI!

CANTI POPOLARI UMBRI



.... un chiaro suon ....
.... di pastorali accenti
Misto e di boschereccie, inculte avene.
TASSO. *Ger. Lib.*

1.

E voi mi domandate in cortesia
Chi fu delli miei versi lo maestro? (1)
Io l'ho dentro del cor la poesia,
E canto quello che mi detta l'estro (2).
Il giorno che ho veduto la mia Nena (3)
La mente mi sentii di versi piena: (4)
Il giorno che la Nena m'ha sorriso
Io l'ho veduto tutto il paradiso:
Ed oggi che la Nena il cor mi dona (5)
Io son poeta e re di gran corona (6).

(1) Tu sei lo mio maestro. *Dante.* — (2) Ed a quel modo, Che amor mi detta vo significando. *Dante.* — (3) Accorciativo, vezzeggiativo di Maddalena; come Bice di Beatrice. — (4) D' error sì nuovi la mia mente è piena. *Petr.* — (5) Sublime gradazione! In amore è il *veni, vidi, vici* di Cesare. — (6) Di grande Stato; per metonimia.

4*

2.

Fiorìn di canna.
Come volete ch' io la notte dorma,
Se lo mio core (7) m' ha rubato l' alma? (8)
E m' ha rubato l' alma e la persona, (9)
Prima voglio morì' ch' io l' abbandona.

3.

E quando finirà la brutta usanza
Di chiudere la stalla usciti i buoi?
Noi seminiamo il grano in abbondanza,
Ma chi lo mangia non semo (10) già noi!
E vengon di levante e di ponente, (11)
E per chi seminò ci resta niente: (12)
E vengon di ponente e di levante,
E a casa nostra ognuno è comandante:
E vengon colla coda (13) e colli baffi, (14)
E a casa nostra sem (15) pigliati a schiaffi:
E i campi e le vendemmie e le figliuole (16)
Non sono i nostri, ma di chi li vuole.

(7) Cioè il mio amante amato. L'Ariosto disse *anima mia* alla Fiammetta: Metastasio, *bell' idol mio:* Sordello, *mio bel ristoro.* — (8) Sento far del mio cor dolce rapina. *Petr.* — (9) Per corpo. Poscia ch' io ebbi rotta la persona Di due punte mortali. *Dante.* — (10) Per siamo. Si trova presso gli antichi in prosa e in verso. Ma del misero stato ove noi semo. *Petr.* — (11) Vale: o vengono da ogni parte, o dalla Germania e dalla Francia, l' una a ponente, l'altra a levante d'Italia. — (12) La particella negativa *niente,* come anche *nulla,* si usa con altra negativa e senza. Ed il fuggir val niente. *Petr.* — (13) Allude ai Tedeschi, i quali fino ai tempi della rivoluzione francese e di Napoleone portavano la coda, cioè un fascetto di capelli che gli uomini soleano lasciarsi crescer dietro la nuca, talvolta stretto da un nastro, tal'altra chiuso in sacchetto, secondo la moda dei tempi o le particolari costumanze della contrada. — (14) Allude ai Francesi, i quali nel regno di Luigi XIV coltivavano assai i mustacchi, essendo state bandite le barbe nel 1680. Il popolo umbro e marchiano, e in generale d'Italia, designano i baffi come un distintivo dei Francesi, poichè in Italia cessò di essere in onore la barba in sul finire del 15º secolo. — (15) Siamo. Uomini fummo ed or sem fatti sterpi. *Dante.* — (16) Quasi tutti i sentimenti di questo canto leggonsi in uno bellissimo alemanno, recato da Herder. È un Estonio che geme sull'oppressione dei cavalieri Porta-spada e teutonici.

E noi vogliam morì' sulle maggesi (17)
Per ingrassà' i ladroni e gli assassini?
Per dio, l'han da finì' questi Francesi,
Che ci ruban l'onore e li quattrini! (18)
Essi hanno li fucili e li cannoni,
Ma contro i ladri bastano i bastoni (19).
Non ne volemo (20) più di questi balli;
Tornino a casa loro a fa' li galli.
E se un po' più ci rompono. . . . . .,
Questi galletti li farem capponi.

4.

Lasciate de cantà' ch' ecco i Francesi:
E quando arcanterem (21) pe' 'sti (22) paesi?
Arcanterem se loro (23) se ne vanno,
Chè fin che ce son lor s' avrà da piagne':
E canteremo allor: Viva Maria! (24)
La razza dei ladroni è gita via;

(17) Campo lasciato sodo per seminarlo l' anno vegnente, che anche dicesi maggiatica: è qui femminile sottintendendo terre. — (18) Quattrino è una piccola moneta e vale la 60.ma parte della nostra lira. Dicesi quattrino e quattrini in sentimento generico di moneta, danari. — (19) V. il canto seguente. — (20) Le desinenze dei verbi *emo, imo,* che reputate sono primitive, ma coll' andare del tempo degenerate in *iamo,* si leggono presso gli antichi classici e tuttora dai poeti possono vantaggiosamente usarsi. — (21) Ricanteremo. La particella *ar* aggiunta al principio de' verbi fa lo stesso ufficio che la particella *ri.* È comune nel popolo umbro e marchiano, ma non ha esempî. — (22) 'Sto ed esto, 'sta ed esta ecc., valgono questo e questa ecc., e vengono dal latino *iste* e *ista.* — (23) Loro per eglino. Loro dua tenneno l' imperio. *Petr. uom. ill.* — (24) Viva Maria e Viva Gesù era il grido dei Briganti, cioè di coloro, i quali nelle guerre della rivoluzione francese e di Napoleone resistevano senza esser soldati regolati. Io nacqui l' anno pria, Che s' udisse gridar: Viva Maria. *Guadagnoli.* I Clefti della Grecia, che equivalgono ai briganti italiani, sono gente armata su pei monti, che resistette instancabile alle milizie de' Bascià; coraggiosi, costanti contro i bisogni, imperterriti nei tormenti, risoluti, anche morendo, a non lasciar le loro teste in mano dei Mussulmani, che le espongono per trionfo loro e per isgomento altrui. Lor voto è morire sul campo, anzichè nel letto: del resto semplici nel vivere, sereni, devoti alle reliquie (il grido de' briganti italiani è Viva Maria), generosi nell' amicizia, delicati di sentimento, massime verso le donne, amanti del vino e delle canzoni e le canzoni loro compongono essi medesimi.

E canteremo allor: Viva Gesù!
La razza dei ladroni non c'è più.

5.

Alla mia bella una lettera scrivo,
E dal dolore mi trema la mano:
Vi fo sapè' che malamente io vivo
Trovandomi da vo' tanto lontano;
Vi fo sapè' che malamente campo (25)
Trovandomi da vo' lontano tanto.

6.

Fior di Narciso.
Ho visto il tuo bel volto e ne fui preso, (26)
E sono stato anch' io nel paradiso.

7.

M' è stato detto ché voli (27) partire:
Specchio degli occhi miei do' (28) vuoi andare?
E se tu parti mandamelo a dire,
Di lacrime ti voglio accompagnare:
Di lacrime ti bagnerò la via,
Ricordati di me, speranza (29) mia:
Di lagrime ti bagnerò lo loco (30),
Ricordati di me, pensaci un poco.

8.

Fiorìn d' amore.
Chè non andate in cielo ad abitare,
Che state in terra a fa' penà' 'sto (31) core?

(25) Campo per vivo. In quelle solitudini campavano per lo più di datteri. *V. S. Ant.* — (26) Preso d'amore è modo comune a tutti gli antichi, i quali non solamente dissero preso d'amore, ma giunsero per ellissi, a dire unicamente preso, come nel caso nostro, in significazione d'innamorato, secondo che si vede nel 1.° verso del 1.° sonetto di Dante, ove scrive: A ciascun' alma presa e gentil core « e Petrarca » Quando fui preso e non me ne guardai. — (27) Vuoi. *Volo* lat. — (28) Dove. Non so do' dimora. *Rim. ant.* — (29) Speranza vale donna amata. Ben sia venuta la mia speranzina. *Inc. Secch.* Vedi anche la nota 7. — (30) Sottintendi: ove tu sarai. — (31) Vedi nota 22.

9.

Esti (32) capelli non te li spicciare;
Giù per la fronte fatteli cadere,
Chè pare filo d' oro naturale.
E pare filo d' oro e seta fina,
Son belli li capelli e vo', bambina: (33)
E pare filo d' oro e seta torta, (34)
Son belli li capelli e chi li porta;
E pare filo d' oro e seta griccia
Son belli li capelli e chi li spiccia (35).

10.

O bella che ti piacciono li canti,
T' affaccia alla finestra che li senti:
Ma non son canti i miei, sono lamenti.

11.

Mi voglio fa' romito della Scala, (36)
E confessore della bella mia;
Non la voglio assolver se non m' ama (37).

12.

Giovinottello, sempre possa avere (38)
In questo mondo ogni grazia che voli: (39)
La prima cosa sia la sanitate,
Dopo di questa la pace e l' onore:
Iddio ti possa dare 'gni allegrìa,
'Na bella giovinetta in compagnia: (40)

(32) Vedi nota 22. — (33) Vale donna amata. Per giovinezza sembri uno bambino. *Rim. ant.* — (34) Unita nell' aspo: più tosto griccia, che vale greggia e grezza. (35) Per ispedisce e striga: onde spicciatoio, pettine doppio. Questa canzone è simile ad una del Montamiata e ad un'altra pistoiese pubblicate dal Tommaseo a pag. 78. — (36) Forse allude a un luogo di tal nome tra Firenze e Pisa, di faccia a S. Miniato, piuttostochè a Scala nel Principato di Salerno o a Scala in Lombardia. — (37) Simile ad una del Montamiata, pubblicata dal Tommaseo a pag. 319. — (38) È un canto di augurio. — (39) Vuoi. Lat. *Volo.* — (40) Qui sta per moglie. La pregò che pregasse Iddio, che gli desse frutto della sua compagnia. *Vit. S. Eufros.*

Iddio ti possa dare 'gni allegrezza,
Per compagnia 'na bella giovinetta,

13.

Fior di giunchiglia.
Di fa' l'amore m'è venuta voglia,
E lo vo' fare colla vostra figlia.
La vostra figlia bella più del sole,
Gli (41) vo' donare un mazzo di viole.
La vostra figlia bella più d'un fiore,
Mi piace tanto e ci vo' fa' l'amore.

14.

Fior di granato.
Non mi posso partì' da chesto (42) loco;
La tua bellezza mi ci ha 'ncatenato.
M'ha 'ncatenato con catene due,
Non me posso partì', bella, da vue (43).
M'ha 'ncatenato con catene quattro,
Non me posso partì' manco (44) d'un passo.

15.

Quando nascesti tu, bellina mia, (45)
Ti portarono a Roma a battezzare:
Lo santo padre ti scoprì lo viso,
Ti pose nome fior de paradiso:
Lo santo padre ti scoprì le orecchie,
Ti pose nome fior delle bellezze:
Lo santo padre ti scoprì le guance,
Ti pose nome fior di melarance:
Le melarancie stanno alla frescura,
L'acqua le bagna, il vento le matura:

(41) Gli per le. Non mancano esempî negli antichi: fra gli altri Boccaccio: ...che fatta gli (a lei) aveva poco davanti tagliare. *Testo del Mannelli.* — (42) Chesto da questo, come da qui, che. E porta a Siena a vender cheste frutta. *Cecc. Angiul.* — (43) Voi. Parleremo a vui. *Dante.* (44) Nemmeno. Nol contentan broccato e manco panno. *Bellinc.* — (45) Simile ad una dell'Amiata pubblicata dal Tommaseo a pag. 58.

Le melarance stanno alla finestra,
L' acqua le bagna, il vento le calpesta (46).

16.

La vedovella nella vedovanza
Piange lo morto e nello vivo pensa,
In altro giovinetto ha la speranza.

17.

Falà, falà, falà, falà lallèra, (47)
Mè parto la mattina, arvò (48) la sera.

18.

Fior di viole.
Li vostri occhietti furono lo strale,
Che fece' la ferita che mi dole.
E la ferita è fonda (49) ed è mortale,
Perchè tu m' hai ferito in mezzo il (50) core.
In mezzo il core m' hai fatto 'na piaga
E lo male d' amore non si paga.
E non si paga lo male d' amore,
Ed io chi me ferì conviè' ch' adore (51).
Ed io chi m' ha ferito sempre adoro,
Ma se non me risani, o bella, io moro (52).

(46) Che mena il vento e che batte la pioggia. *Dante.* — (47) Cantilena de' contadini. — (48) Ritorno. V. nota 21. Dante ha *rivada.* — (49) Profonda. Fonde radici. *Teol. mist.* — (50) La preposizione composta *in mezzo* col 4.° caso ha esempî. Con refrigerio in mezzo il core vissi. *Petr.* — (51) Adori. Fate che il nome anco udir mi giove. *Ariosto.* — (52) Presso chè tutti i sentimenti di questo canto leggonsi nel seguente sonetto dell' Ariosto:

La rete fu di queste fila d' oro,
In che 'l mio pensier vago intricò l' ale,
E queste ciglia l' arco e il guardo strale,
E i feritor questi begli occhi fôro.
Io son ferito, io son prigion per loro,
La piaga in mezzo il core aspra e mortale,
La prigion forte: e pure in tanto male,
E chi ferimmi, e chi mi prese adoro.

Questo poeta del popolo avrà letto l' Ariosto, o l' Ariosto avrà udito il canto del campagnolo? —

19.

Fiore d' avena.
Prima s' asciugherà quella fontana,
Ch' io cessi di gridar: povera (53) Nena (54)!

20.

Fior di giunchiglia.
Oh come sa di buon (55) la vostra figlia!
E sa di buon che pare un' albicocca,
Ha lo zucchero bianco sulla bocca.

21.

Fiore di rosa.
Oh dio, che bel visin, che bella treccia!
Oh dio, che bella fronte spazïosa!
Che belli cigli con sotto du' (56) soli! (57)
Tu, bellina, d' amore porti l' ali,
E sopra tutte per bellezza voli (58).
Tu, bellina, d' amor porti la fede,
Faresti 'nnamorà' chi non te vede.
Tu, bellina, d' amor porti la frezza,
Della bellezza il fonte non si secca (59).

22.

Se la mattina non levasse il sole, (60)
Tutte le stelle starebbero accese.
Se si trovasse 'na fontana sola,
Tutti si morirebbe' dalla sete (61).

(53) Pare che parli d' un' amante morta. — (54) Vedi nota 3. — (55) Non saper di buono, vale aver cattivo odore: e figuratamente: dar indizio di malvagità. *Crusca.* — (56) Due. L'ha Guittone. — (57) Sotto due negri e sottilissimi archi, Son due neri occhi, anzi due chiari soli. *Petr.* — (58) Che sovra gli altri come aquila vola. *Dante.* — (59) Se questa con ch' io parlo non si secca. *Dante.* — (60) Questo canto è certo di amante corrucciato: e il senso intimo ci par questo: se manca il sole, ci son le stelle che illuminano; se mi manca la fontana dell' amor tuo, ce ne sono altre. — (61) Simile ad una del Giannini pubblicata dal Tommaseo a pag. 312.

23.

Fiorìn di poi.
Coll' acqua dello sdegno mi lavai; (62)
Ognuno baderà pe' fatti suoi.
Bada pe' fatti tuoi, badaci bene,
Ch' io baderò pe' miei, chè mi conviene:
Bada pe' fatti tuoi, badaci forte, (63)
Ch' io baderò pe' miei fino alla morte.

24.

'In questo vicinato c' è 'n' usanza:
Tutte le maritate fan l' amore.
Per le zitelle non c' è più speranza,
Muore la maggior parte di dolore.

25.

Fior di corallo.
L' ho visto su in Perugia (64) il santo anello: (65)
Ve ce vorrei sposà', po' fare un ballo.

26.

So' (66) stato alla città, ne ho viste tante
E brune e bionde, occhi turchine e negre (67).
Portavano il tuppette (68) e 'l guardinfante, (69)
E avean la coda come cinciallegre (70).

(62) Sublime quel lavarsi coll' acqua dello sdegno! — (63) Fortemente. Forte piangendo. *Dante.* — (64) Città nello Stato Romano, capo di delegazione, patria di quel Pietro che fu maestro al divin Rafaello. — (65) I devoti venerano in Perugia un anello, che credono servisse per lo sposalizio della Madonna. — (66) So' per sono è antico. Si ne so' abbagliato. *Rim. ant.* — (67) Modo che sente di greco: come in Dante: bianco vestita. — (68) Parola francese, che significa quell' adornamento, che si faceva de' capelli tratti dall' insù della fronte all' indietro. Ciuffo, ciuffetto. — (69) Guardinfante e guardanfante, arnese composto di cerchi usato in altro tempo di portarsi dalle donne sotto la gonnella, acciocchè la facesse gonfiare e tenerla distante dal corpo: così detto dal guardare l' infante, cioè custodire e difendere il parto ch' era nel ventre alle medesime. — (70) Cinciallegre e cingallegre. Uccelletto piccolo di più colori. *Crusca.*

Come pavoni colla coda stesa
Facean mostra di sè (71) lungo la chiesa.
Ma se tu c' eri là fra tante belle,
Facevi come il sole all' altre stelle (72).
E se tu c' eri là, Ninetta bruna, (73)
Tu eri 'l sole e io era la luna.
La luna che d' intorno al suo bel sole
Gira la notte e il dì senza parole (74).
La luna s' accontenta (75) nel viaggio
Se può rubare (76) al suo bel sole un raggio.
E m' accontento anch' io lungo la via
D' un occhiatina di Ninetta mia.

27.

Cosa ci porti su quel bianco viso,
Che ognuno ci si ferma a rimirarlo?
Porti lo specchio dello paradiso,
O pur qualche tesoro da donarlo?
Se porti lo tesoro dàllo fuora,
Donalo allo tu' amante anzi che muora.
Se porti lo tesoro fuora dàllo,
Dàllo all' amante tuo che va penando.

28.

Giovinettina dalla bianca mano,
Non bazzicà' col nobile e il barone:
Son gente che si guarda da lontano,
Come l' orso che balla e fa 'l buffone: (77)

(71) Inchiude questa superbia due mali: lo spregio del prossimo e il far mostra di sè. *Passav.* — (72) Fra quantunque leggiadre donne e belle Giunta costei ch' al mondo non ha pare, Col suo bel viso suol delle altre fare Quel che fa il sol delle minori stelle. *Petr.* E le stelle son dette altrettanti soli: benissimo. — (73) Il bruno, il bel non toglie. *Tasso.* — (74) Ed era il cielo all' armonia sì intento, Che non si sentia 'n ramo muover foglia, Tanta dolcezza avea pien l' aere e il vento. *Petr.* — (75) Contentarsi: così dicesi accomvenire per convenire. — (76) Quei che si rubano il paradiso. *Segn. Mann.* — (77) Nota, similitudine.

E se ti fa carezze non fidatte;
Caverà l' ugne che ha sotto le patte (78).
Caverà l' ugne e a te per tuo malanno,
Non resterà che la vergogna e il danno (79).

29.

Che va facendo questo nuviletto (80)
Che va per l' aria ricoprendo (81) il sole?
Che va facendo quel bel giovinetto,
Che va dacendo la burla ad amore? (82)

30.

Te voglio ben perchè se' de Perugia, (83)
Che più del foco qui l' amore abrugia. (84)
So' (85) stata a Roma e non ho tanto amato,
Perchè, carino mio, 'n te ci ho trovato:
So' stata a Roma e non ho amato tanto,
Perchè, carino mio, non m' eri accanto.

31.

Vorrìa sapè' chi avuto ha tanto ardire,
Che ha fatto la mia bella domandare:
È segno ch' abbia voglia di morire,
E a noia gli sia gito lo campare. (86)

32.

Oh quanto siete bella, Marianna!
Oh Dio, tu sei calata da una stella:
Fa peccato mortale chi t' inganna.

(78) Parola francese, che vale zampa e figuratamente mano. V. il § 7 dei cenni sui canti. — (79) In fin che il danno e la vergogna dura. *Michel. Buonar.* — (80) Lat. nubila. — (81) A cui (al sole) la faccia Un nuviletto intorno ricoverse. *Petr.* — (82) Alcuni dicono: che va dacendo la burla d' amore. — (83) V. nota 64. — (84) Gli antichi dicevano abrugiare per abbruciare. — (85) V. nota 66. — (86) Vivere. V. nota 25.

33.

Fiore di faggio.
Fra le altre belle godi il privilegio,
E dello sole sei lo primo raggio.

34.

E alla Rosalba gli (87) han data l'Acquetta, (88)
E si disfà siccome fior per gelo: (89)
E nel vedè' morì' la su' diletta
Bestemmia il suo Cecchino (90) i santi e il cielo. (91)
Poro (92) Cecchino l'amava cotanto,
E gli occhi omai gli resteran pel pianto.
Poro Cecchino la volea pe' sposa,
E fra poco sarà dai vermi rosa.
Poro Cecchino la tua donna è lesta, (93)
E il vin di Borgia ci ha fatto la festa. (94)

35.

Fior di ginestra.
Tutta s'infiora la campagna nostra (95)
Quando s'affacoia Nina alla finestra.

(87) Le. V. nota 41. — (88) È un lento ma potente veleno. Viene appellata *acquetta di Perugia* (ove fu asserito che n'esistesse una fabbrica in un convento di monache), e *acqua tofanica* e *acqua nanna*. Ritenne in ispecialità il nome di *acqua tofana* da Tofania, donna napolitana, resa celebre per la sua crudeltà, che verso la metà del secolo 16.º, secondo Pitaval, la fabbricava nascostamente in Napoli, e ne teneva deposito in S. Nicolò di Bari nella Puglia, dove approfittando della pia credulità dei pellegrini e degli altri devoti, la smerciava per acqua miracolosa di quel Santo, e sacrificava con tal mezzo alla propria malvagità vistoso numero di umane vittime. Sulla composizione corrono varie opinioni. Vedi Lanzoni nella sua opera de' veleni T. I. (a pag. 287) e nella Biblioteca Medico-pratica del Mangeti T. 4. L. 18 (a pag. 863). Gl'individui che quest'acqua avevano preso, non ne restavano subito uccisi ma morivano per consumazione, e spesso anche dopo qualche anno. — (89) Come i fioretti da notturno gelo. *Dante*. — (90) Vezzeggiativo di Cecco, che vale Francesco. — (91) Bestemmiavano Dio e i lor parenti. *Dante*. — (92) Povero. È voce comunissima nel popolo umbro e marchiano. In una ballata di Onesto bolognese, Rim. ant., abbiamo povra, e povro dicesi anche in Liguria. — (93) Nell'Umbria e nelle Marche *esser lesta* vale essere sfidata, spacciata e comunemente spedita. Non l'ha la Crusca. — (94) Vedi il § 7 dei cenni sui canti popolari. — (95) Preferisco ben di cuore questo verso a quelli del Petrarca: Ridono per le piagge erbette e fiori » e « L'erbetta verde, e i fior di color mille, Pregan pur che il bel piè li prema e tocchi.

36.

Fiore di mela.
E quando sarò stesa sulla bara
Me porterà il mio bene la candela.
E quando sulla bara sarò stesa,
L'amore mio verrà sempre in chiesa:
E se lu' (96) piagnerà tutto dolente,
Aprirò gli occhi e farò bocca ridente: (97)
E se lu' riderà della mia morte,
Aprirò gli occhi e piagnerò più forte:
E se lu' me dirà: mio caro bene:
Aprirò gli occhi e dirò: prega per mene. (98)

37.

Bellina che nascesti di gennaro,
Quando la bianca neve componeva, (99)
La vostra madre sempre disegnava (100)
Di farví più bellina che poteva.
Vi fece bella, poi vi diede un fiore,
Ti rassomigli alla stella d'amore: (101)
Vi fece bella e vi diede una rama (102)
Vi pose alla finestra a fa' la dama. (103)

38.

Albero caricato (104) di corallo,
Per vo' se canta 'sta (105) bella partenza:
Lo sole non se leva la mattina
Finchè non s'alza la vostra presenza. (106)

(96) Lui per egli. E lui ringhiera fa del colatoio. *Burch*. È pure nei fior. di S. Franc., e nella vita di S. M. Maddalena. — (97) Questo verso e l'ultimo sopravvanzano il giusto numero metrico d'una sillaba, cui però mangiano cantando. — (98) Si puone (può). *Dante*. Giacopo da Lentino, nella Rac. Al., usò *meve* per *me*. — (99) Comporre dice il popolo umbro e marchiano al formarsi della neve in istrati — (100) Disegnò colla mente il tuo bel viso. *Petr*. — (101) Venere. — (102) Dama, vale donna amata. Caduto son dirimpetto alla dama. Dond' ho perduto il suo amore e la fama. *Morg*. — (103) Simile ad una della Marca pubblicata dal Tommaseo (a pag. 63). — (104) Pieno. Quanto non esprime quel caricato! In questo senso non l'ha la Crusca. — (105) V. nota 22. — (106) Corpo, aspetto. La bella presenza Ch' avea. *Petr*.

E va monte per monte e poi si china,
Alla calata ve fa riverenza. (107)
Se non ti levi tu, viso galante,
Il sol non leva, oppur non va più avante:
Se non ti levi tu, viso gentile,
Il sol non leva e mai non se fa dine. (108)

39.

E le indulgenze ci vengono a soma: (109)
Le vendon molto e costano ben poco.
Ce n'è tamanta (110) fabbrica giù a Roma,
Che a tutto il mondo le mandan per giuoco:
Ma è un giuoco che chi vince sempre perde,
E noi vincendo sem (111) rimasti al verde: (112)
A Roma santa ce so' (113) gito anch'io,
E ho visto co' mei (114) occhi il fatto mio:
E quando a Roma ce s'è posto il piede,
Resta la rabbia e se ne va la fede. (115)

40.

Fior di verbena.
La penitenza a predicalla (116) è buona
Col vino in testa e colla pancia piena. (117)

(107) V. i canti piceni 67 e 68. — (108) V. nota 98. — (109) Nota modo di dire! — (110) Grandissima: è voce italiana e viene dal *tam magna* dei latini. Tamanta invidia per questo s'accese. *Ditam.* Mante per molte è voce ancor viva nel popolo di Roma, oud'è a crederai dei rustici latini. L'usarono Jacopone, Dante da Maiano ecc. Fr. *maintes.* — (111) V. nota 15. — (112) Esser condotto al verde o essere al verde e simili, vagliono essere allo estremo: tolta la metafora della candela, che si tiene accesa quando si vende al pubblico incanto che in sul finire per lo più è tinta di verde. *Crusca.* — (113) V. nota 66. — (114) Mei per miei è comune nell'Umbria. Lat. *mei.* Nella Liguria il dicono sincopato me'. — (115) Questo e il seguente canto (come il 3.º e 4.º) sono fra i pochissimi che si allontanano dalla monotonia dell'amore: essi sono inspirazioni di quel popolo fra cui nacque Pietro Perugino. — (116) A vedella. *Petr.* — (117) Assai altre bersagliano frati e monache, dice C. Cantù, perpetuo oggetto dello scherno e della venerazione, dei vilipendi e delle speranze del volgo, e più spesso di chi volgo non si crede. » Anche parecchi proverbi popolarissimi toccano di questo soggetto.

41.

Se me volete be' perchè 'n parlate?
A mamma e babbo (118) perchè nol dicete, (119)
E me menate in chiesa e me sposate?

42.

Quanto se' bella il lunedì mattina!
Più bella siete (120) il martedì seguente:
Il mercordì (121) me pari 'na regina:
Il giovedì 'na stella rilucente:
Il venerdì me pari 'na bambina: (122)
Il sabato sei bella veramente:
La domenica poi quando t'adorni, (123)
Siete più bella assai degli altri giorni. (124)

43.

Fiorìn di ruta.
Lo pesce giù pel fiume par che nota:
Tu, bellina, dal cielo se' venuta. (125)
Lo pesce giù pel fiume par che scherza,
Tu mi pari un miracol di bellezza. (126)
Ma di bellezza soprafflna e tanta,
Che ognuno che te vede ci s' incanta:
Ma di bellezza graziosa e divina,
Che ognuno che te vede ce sospira.

44.

Vedo la casa e non vedo il bel viso, (127)
Vedo la finestra che m' accora;
Faccia di nobiltà vientene fuora.

(118) Nè di lingua che chiami mamma e babbo. *Dante.* — (119) Dal latino dicere. Io dicerò. *Dante.* Forma antica ma più grammaticale del dite. — (120) Dal tu al voi, dal voi al tu, dice Tommaseo, salta sempre come chiede l'amore: l'amore misto di famigliarità e di adorazione. — (121) Dalla domenica mattina fino al mercordì. *Pecor.* — (122) V. nota 33. — (123) Simile ad una di Porto Vecchio e a un' altra di Cresciana pubblicate dal Tommaseo a pag. 388, 376. — (124) V. il canto 9 ligure. — (125) Dal cielo venuta. *Dante.* — (126) Che par che sia una cosa venuta Dal cielo in terra a miracol mostrare. *Dante.* — (127) In un canto che raccolsi a Rossiglione al 3.° verso dice: E dentro c' è dipinto il paradiso, e al 4.° ed ultimo: Speranza del mio cor venite fuora.

Vientene fuora e dammelo uno sguardo,
Rinfresca 'sto (128) mio cor che brucia ed arde:
Vientene fuora e dammene un po' due,
Rinfresca 'sto mio cor ch' arde per voe: (129)
Vientene fuora e dammene un po' tre,
Rinfresca 'sto mio cor ch' arde per te:
Vieni alla porta e fammi un' occhiatina, (130)
Consola l' anima mia o poverina. (131)

45.

O giovinetto tanto agarbatino
. . . .
Ho ricevuto una rosuccia (132) fina.
Trica (133) 'l tuo ben volè' che 'l mio cammina:
Ho ricevuto una rosuccia verde,
Trica 'l tuo ben volè' che 'l mio non perde: (134)
Ho ricevuto una rosuccia bianca,
Trica 'l tuo ben volè' che 'l mio non manca:
Ho ricevuto una rosuccia rossa, (135)
Trica 'l tuo ben volè' fino alla fossa.

46.

Vattene a letto e vanne a riposare:
Lo capezzal diventi rose e fiori:
Lo pagliaccio (136) si copra di viole:
E tu, carina, non starè ma' sola,

(128) V. nota 22. — (129) Voi. Vui. *Dante.* — (130) Il dizionario ha dare un' occhiatina, cioè guardar di passaggio. — (131) Simile a una sanese pubblicata dal Tommaseo a pag. 136. Questo verso sopravanza la giusta misura d' una sillaba, che non fanno sentire nel cantare. — (132) Diminutivo, vezzeggiativo di rosa. Il Redi ha rosellina. — (133) Tricare per durare, strano non suona se s' intenda durare un po' oltre al volere e al bisogno. *Tricae*, al dire di Nonio, sono fila o simili impicci che si avvolgono alle gambe dei polli e impediscono l'andare. E i latini per *tricari* intendevano appunto indugiare. Dunque potremmo intendere, che codesto tricare vaglia durata men breve di quel che soglia ed occorra. *N. Sebastiani.* — (134) Non muta nè s' infiacchisce Perchè tuo valor perde. *Petr.* — (135) Tre rose: una verde, una bianca ed una rossa. I tre colori nazionali. — (136) Per pagliericcio o saccone, si usa comunemente nell' Umbria e nelle Marche.

Lo verranno a vedere il tuo bel viso
Dodici angiolin del paradiso. (137)

47.

Fiorin di poi.
E quando finiranno i nostri guai?
Quando, carino mio, sarem' me e voi.
Ma quanno, quanno? (138)
Quando, bellino mio, sarem' me e voi,
Ma tutto l'anno.

48.

È uscito il sole (139) a fa' la sua comparsa:
Vieni, bellina mia, alla finestra,
E fa al nasto (140) col sol per la bellezza.

49.

Vorrei morire e non vorrei la morte,
Vorrei vedè' chi mi piangesse forte:
Vorrei morire e stare sur un pero,
Vorrei vedè' chi mi piange davvero:
Vorrei morire e star su 'na rametta,
Vorrei vedè' chi mi piangesse in fretta;
Vorrei morire e stare sur un noce,
Vorrei vedè' chi mi porta la croce:
Vorrei morire e stare sur un' ara
Vorrei vedè' chi mi porta la bara. (141)

50.

E pe' 'stassera lo canto mi basta,
E tu, carino, colle paci aresta. (142)

(137) Vedine una simile dell'Amista pubblicata dal Tommaseo a pag. 128. — (138) Quanno per quando è del dialetto napolitano. V. il canto 53. — (139) In fin che l'altro sol nel mondo uscìo. *Dante.* — (140) Fare al nasto per gareggiare nel perugino è frase usitatissima, e più da' fanciulli: ma questi intendono fare a gara in modo che vittoria abbia chi fa più presto. Manca alla Crusca. *N. Sebastiani.* — (141) V. il canto ligure 8. — (142) Aresta per resta, rimani. Gli antichi aggiungevano per vezzo un' *a* al principio di certe parole come in asaziare, assapere, invece di saziare, sapere. *N. Sebastiani.*

51.

Passo, passo e la finestra è chiusa,
La dama (143) mia non la vedo affacciare:
S'affaccia la sua madre in cortesia:
Ma quel che cerchi tu l'ho data via:
S' affaccia la sua madre addolorata:
Ma quel che cerchi tu l'ho sotterrata:
Se tu 'n ci credi va a Santa Maria (144)
Da quella porta alla prima rivata, (145)
Alza una pietra di quel marmo fino,
La troverai di vermini murata:
Poneti a mente ch'era tanto bella,
Era di carne, è diventata terra:
Poneti a mente ch'ella era sfigurata,
Era di carne e terra (146) è diventata. (147)

52.

Fior di corona. (148)
È ver che siete superbetta e bruna, (149)
Ma siete la regina di Bettona. (150)

53.

Quanno (151) che (152) partirò da queste parte (153)
Mai (154) più l'arvederò (155) la patria mia!
Me porterò la penna co' le carte,
Lettera scriverò, carina mia.

(143) V. la nota 102. — (144) È una parrocchia in Bagnaia sei miglia da Perugia. — (145) Da riva: la particella *ar* non gli accresce valore. *Tommaseo.* — (146) Ed oh pieta! Già terra (divenuto) in fra le pietre, Vedendo (me Laura). *Petr.* — (147) Vedi il canto 62 piceno con nota particolare sul presente rispetto. — (148) Ghirlanda di fiori. — (149) Il bruno, il bel non toglie. *Tasso.* — (150) Terra nel' Umbria, antica città etrusca. *Vetona.* — (151) In questo canto sono parecchi vocaboli del dialetto napolitano e par nato poco lungi da quel Regno. Quanno per quando come notammo al canto 44. — (152) Quando che per semplice quando.... I miei sospir quando ch' escon di fuore. *Rim. ant.* — (153) Parti. Più vicino al lat. *partes.* — (154) Mai in senso negativo senza la negativa l'ha il Boccaccio. Comandò che ad alcuna persona mai manifestasserò chi fossero. — (155) Rivedrò. V. nota 21.

Quanno sarò arrivato verso Regno, (156)
Subitamente la lettera manno:
E ve la scriverò con gran disegno, (157)
E vo' la leggerete lagrimanno:
Quanno 'sta (158) letteruccia leggerai
S'avissi (159) un cor de sasso piangerai: (160)
Quanno 'sta letteruccia leggerete
S'avissi un cor de sasso piangerete. (161)

54.

Tutta la notte abbio (162) camminato,
A lume d'una stella so' (163) venuto:
Davanti a casa tua me so' trovato:
Oh Dio che paradiso ch' ho veduto!

(156) Napoli. — (157) Sono usi i campagnoli di fare nelle lettere che inviano alle amanti, molti disegni rappresentanti cuori trafitti da freccie, fiamme ecc. V. nota 208. — (158) V. nota 22. — (159) Avessi. Più vicino al latino *habuissem*. — (160) Piangeresti. Errato il modo; e più sotto piangereste. — (161) Riporto due soavissimi canti napolitani per addimostrare qual tesoro sarebbe il raccorre quelli di quell'amena provincia d'Italia.

1.

M' arde sto core comm' a 'na candela,
Bella, quanno te sento annomenare.
Oje piglia la sperienza della neve,
La neve è fredda e se fa maniare.
E tu, comme si' tant' aspra e crudele,
Muorto mme vedi e non mme vuò' ajutare.

2.

Vorria arreventare no picciuotto,
Co' na lancella a ghi venenno acqua.
Pe mme nne i da chiste palazzuotte:
« Belle femmene meje a chi vo' acqua? »
Se voca na nennella de la 'ncoppa
« Chi è 'sto ninno che va venenno acqua? »
E io responno co' parole accorte:
« So' lagreme d'ammore e non è acqua. »

(162) Dal lat. *habeo*. Io l' abbo in grado. *Dante*. — (163) V. nota 66.

55.

L' altra mattina me viddi la morte,
Quanno (164) che (165) viddi lo mio amor parti:
E l' occhi me piangeano tanto forte, (166)
Ch' una parola non glie potei di'.
Non glie ho potuto di' amore do' (167) vai,
La ritornata quanno la farai?
Non glie ho potuto di' amore do' iete (168)
La ritornata quanno la farete?

56.

La buona sera a tutte le zitelle,
A una a una se fossero mille,
Voi sete (169) la regina de le belle.
Ve do la bona sera se la volete, (170)
E ve la do perchè la meritate,
E ve la do perchè bellina siete.
La bona sera ve la do col core,
Se non sapete se che ve ne fare
Buttala (171) fra le rose e le viole.

57.

Fiore di ornello. (172)
Ricordati che t' amo da fanciullo,
Vado smarrito (173) pel tuo volto bello.

58.

O bella che nascesti a Roma santa.
E battezzata al domo di Fiorenza,
E cresimata dal Vesco (174) di Francia.

(164) V. nota 138. — (165) V. nota 152. — (166) Fortemente. Piangendo forte. *Dante.* — (167) V. nota 28. — (168) Dove andate. Dal latino *itis.* — (169) Voce originale italiana, secondo alcuni filologi, che fu sostituita all' *estis* dei latini. Che si tosto cessate e sete stanche. *Tasso.* — (170) V' è più una sillaba, che non fanno sentire nel cantare. — (171) V. nota 120. — (172) Diminutivo di orno, pianta nota. — (173) Qui smarrito corrisponde al *perditus* dei latini. — (174) Vescovo. La speme d' esser Vesco. *Menz. Satir.*

59.

Fior di grugnale.
Me l'hai tirata 'na freccia a lo core,
M'avete colto e non m'ha fatto male:
Colto m'avete e male non m'ha fatto,
M' ha fatto strugge' (175) il cor come un confetto.

60.

Fior di cerasa. (176)
E d'una siepe de mortella e rosa,
Io la vorre' siepà' la vostra casa.

61.

Levati 'sti (177) riccetti (178) dalla fronte,
Fateli comparì' 'sti occhi galanti: (179)
Fate levà' lo sole d'in sul monte,
Tanto lontano fai venì' gli amanti.

62.

Belluccia che sei nata l'anno santo, (180)
L'ultima domenica dell'avvento,
T'ha benedetto lo Spirito Santo.

63.

Bella ve se po' dì' che bella siete,
Bella de dicidotto 'nnamorati:
Otto n'avete a lo porto d'Ancona
E dieci alla città di Recanati. (181)
Eccoli quà che ve l'abbio (182) contati
Bella de dicidotto 'nnamorati:

(175) Struggere. Il cuor di pianger tutto si distrugge. *Dante.* — (176) Cerasa per ciliegia l'usò il Castiglione ed è più vicino al latino *cerasum.* — (177) V. nota 22. — (178) Diminutivo di riccio. La Crusca ha ricciolini. Sono piccole ciocche di capelli arricciate artificiosamente. — (179) Fateli vedere cotesti occhi gai. Le contadine dell'Umbria e delle Marche arricciano i loro capelli in boccoli, che fanno scender sulla fronte e coprono loro gli occhi. — (180) L'anno del giubileo. — (181) Città della Marca, patria di Giacomo Leopardi. — (182) V. nota 162.

Eccoli quà che ve l'abbio compìti (183)
Bella de dicidotto favoriti. (184)

64.

E lo mi' amore m'ha mandato un foglio,
L' ha sigillato co' 'no spicchio d'aglio, (185)
E dentro c'era scritto: non ti voglio. (186)

65.

Se vo' che t'ami, fatte scortecà',
E fatte levà' via 'sta (187) pelle nera:
Da la tua madre falla 'mbucatà'
Poi mittela a sciuccà' su la catena:
Quanno (188) che (189) l'hai sciuccata bene bene,
Trova chi t'ami e chi te 'oglia bene. (190)

66.

So' (191) stato a pranzo a tavolin d'argento,
Non mi credevo che ci fosse tanto:
Vennero tre vivande in un momento
Zucchero e mêle e lo mio amore accanto.

67.

E lo mio amore fa lo scorrucciato,
Non guarda più su la finestra mia:
Quando che (192) passa per lo vicinato
Abbassa lo cappello e tira via.

(183) Noverati: sincope di compitati. — (184) Questo canto sarebbesi tentati crederlo di provenienza marchigiana, per esservi fatta menzione di due città di quella provincia. E può essere: però è cantato nell' Umbria assieme a tutti gli altri che sonosi riportati. *Pompili*. V. il canto 39 latino. — (185) L'aglio è segno di rottura in amore e se lo mandano quando voglionsi togliere ogni speranza di riconciliazione. — (186) Vedine una simile del Tommaseo a pag. 364. — (187) V. nota 22. — (188) V. nota 138. — (189) V. nota 152. — (190) Questo canto chiamasi dai contadini Dispetto. — (191) V. nota 66. — (192) V. nota 152.

68.

Fior d'amaranto.
La luna che viaggia il firmamento (193)
Sul vostro volto ci si specchia tanto. (194)

69.

Levati, bello mio, non più dormire,
Non vi fate convincere (195) dal sonno;
Quattro parole ve le voglio dire,
E tutte a quattro so' (196) d'un gran bisogno:
La prima che mi mandi appassionata, (197)
La seconda che peno notte e giorno,
La terza che te amo e t' 'oglio bene,
E l'ultima saria de sta' con tene. (198)

70.

Delli saluti ve ne manno cento:
Uno per uno a chi ve sta da canto,
L'altri li dono a vo', palma d'argento.

71.

Dio volesse che fusse (199) quella io
Che amate vo', che glie volete bene;
'Gni giorno ci pensate, ogni momento
E quando la vedete 'ete (200) contento:
Dio volesse che fossi la zitella,
Chè glie volete bene vo' ta (201) quella.

(193) Luna romita aerea — Sublime astro d'argento — Che come vela candida — Navighi il firmamento. *F. Romani*. — (194) Nel vivo lume (negli occhi) in cui natura si specchia... *Petr.* — (195) Convincere usasi anche in senso di superare. — (196) V. nota 66. — (197) Bellissimo quel mandare appassionata! Non l'ha la Crusca. — (198) V. nota 99, V. un simile latino 41. — (199) Fusse per fossi. Ne sono esempî innumerabili in Dante, in S. Caterina, nei Villani; e fra i moderni n'è pieno l'Ariosto, Pietro Aretino, ed assai più. — (200) Avete. Aète usasi nel discorso famigliare in Firenze e nelle Marche. — (201) Nell'Umbria generalmente il popolo dice *ta* invece di *a* preposizione.

72.

Fiore de pero.
So' (202) arrivato a quell'albero ch' amavo,
L'ho colta quella rosa ch' io volevo. (203)

73.

Me ne voglio ji tanto lontano,
Che più nova da me non s' ha d' avè'.
Te lascerò 'na stella per segnale,
Quanno (204) non luce più, bella, piangete.
Quanno non luce più notte nè dì,
Piangete, bella, che sto per morì'.
Quanno non luce più giorno nè notte,
Piangete, bella, che sto in punto de morte:
Quanno non luce più la stella chiara,
Piangete, bella mia, sto su la bara:
Quanno non luce più la stella bella,
Piangete, bella, ch' io sto sotto terra.

74.

Vo' benedire tutti quanti i fiori.
In mezzo al prato se' l' erba novella; (205)
Nel tuo bustino so' (206) tanti lavori, (207)
Fatti colle tue mano, o figlia bella.

75.

M' è stato regalato un bel coltello:
Da cima ha un core e da' piedi un corallo,
E me l' ha regalato (208) Antoninello. (209)

(202) V. nota 66. — (203) Le desinenze e le uscite de' verbi in avo, evo, ive invece di ava, eva, iva sono legittime e buone egualmente. — (204) V. nota 138. — (205) La Menta. — (206) V. nota 66. — (207) Avvertasi che nell' Umbria, nelle Marche, e anche nelle campagne di Sarzana ecc. le contadine non sopraccoprono il busto e quindi lo portano di vivi colori e con adornamento di nastri. — (208) È costume nell' Umbria regalarsi fra amanti coltelli, con sopravi cuori trafitti da una freccia ecc. V. nota 157. — (209) Diminutivo, vezzeggiativo di Antonio.

76.

Giovanettino dallo fiore in bocca,
E vi sta ben quell' elmo in sulla testa:
San Giorgio (210) vo' parete quando scocca (211)
La sua lombarda (212) al Drago in sulla cresta.
Giovenettino dal cappello oscuro,
Quando sarà che suonerà il tamburo?
Io vo' venir con voi mattina e sera
Se non foss' altro a fa' la vivandiera:
E per vo', Damo (213) mio, se ce n'accada (214)
Saprò trattare il fucile e la spada:
E per vo', Damo mio, nè c'è da dire,
Io saperò (215) combattere e morire.

77.

Dimmelo, bella mia, chi te l' ha ditto (216)
Della persona mia tanto gran male?
E se è stato un uomo è stato un tristo,
E se è stata una donna a nulla vale, (217)
E se è stata qualche vedovella
Parla per compassion (218) la poverella,
E se è stata qualche giovanetta,
Parla per compassion la poveretta.

78.

S' è arnuvolato (219) e par che voglia piovè',
S' è 'ntorbedata l' acqua a la fontana:

(210) Questo è il S. Giorgio Salonitano del Farlati, eroe non solo religioso ma civile. Le canzoni popolari slave narrano avér egli liberato colla propria lancia una vergine nobilissima dal dente di un immane dragone. Forse non è questo che un mito, comune anche all' Italia specialmente alle sue città marittime. — (211) Scocca qui vale mena. Non l' ha la Crusca. — (212) Labarda. — (213) Amante mio, V. nota 102. — (214) Se occorrerà. Quanto egli accadeva. *Sagg. nat.* — (215) Io saprò. Forma antica ma più fedele a grammatica. — (216) Ariosto nell' Orlando Furioso parlando dell' Angiolo Michele, che per ordine di Dio cerca il silenzio, cui crede di rinvenire nei Monisteri, dice: Non è silenzio quivi, e gli fu ditto: Che non v' abita più fuorchè in iscritto. — (217) Il giudizio di una donna intorno a un' altra non ha invero gran valore, perchè non sincero. — (218) Nota, ironia. — (219) Annuvolato di nuovo. V. nota 21.

Ta (220) la fontana glie (221) manca la vena,
Ta me me manca 'l vostro ben volere;
Ta la fontana glie manca la forza,
Ta me me manca' le bellezze vostre. (222)

79.

Fiore del pero.
Quanno me guardi con test' (223) occhio caro,
Da la mente me levi ogni pensiero.

80.

Caròfeno (224) piantato fra le macchie
Me fa li fiori belli e tristi frutti:
Te pinsi (225) non conosca li tuoi fatti?
Sei 'na ragazza (226) che dài 'dienza a tutti. (227)

81.

Affacciati 'n fenestra, bianco viso,
Mazzetto di carofani (228) adornato:
Siete lo specchio dello paradiso,
Lo reggimento (229) d' esto (230) vicinato.

82.

Ho visto lo mio amore a la finestra,
Un angelo m' è parso de vedere:
Tutto d' un tempo l' ho visto artirare; (231)
Angelo, che t' ha fatto dispiacere?

(220) A. Vedi nota 201. — (221) Le. Vedi nota 41. — (222) Simile a una del Tommaseo a pag. 165. — (223) Scorciato di cotesto. Da iste, testo; come da sic, si. Il co e nel così e nel cotesto è sopraggiunto. *Tommaseo*. — (224) Garofano, tiene della forma latina *cargophilum*. — (225) Ti pensi: per ti credi: l' ha il Boccaccio. Si pensò il detto messer Musciatto, costui dover esser tale ecc. — (226) Ragazzo vale propriamente servo adoperato a vili esercizi. Si usa però anche in significato di giovinetto. Qui adunque ragazza vale giovanetta amata. Che tu non hai di ragazzo altro che il viso e gli anni. *Sal. Granch.* — (227) Dài udienza, nel caso nostro, non vale solamente: ascolti tutti i giovani che ecc. ma prometti ad ognuno il tuo amore. Nel 1.° senso l' ha la Crusca, non nel 2.° — (228) V. nota 224. — (229) Allora rimase lo reggimento d' Alba al re de' Romani. *But.* — (230) V. nota 22. — (231) Tirare in dietro. V. nota 21.

83.

Fiore di mela.
Presto me vederete (232) su la bara,
Coll' occhi chiusi, colore di cera.

84.

La luna sta su 'n cielo e s' allamenta, (233)
E dice che glie (234) mancano le stelle.
Le stelle che glie mancano so' (235) due,
So' li bell' occhi che portate voi. (236)
. . . .
Le stelle che glie mancano so' diece, (237)
So' li bell' occhi che mamma vi fece.

85.

Fiore d' ortica.
Giovinettuccia quanto sei calata (238)
Dopo ch' ài abbandonata la mia vita. (239)

86.

Fiore di mela.
De (240) lagrime n' ho piena 'na fontana,
Scioglieme, amore mio, da 'sta (241) catena:
De lagrime n' ho fatte corre' un fiume,
Scioglieme, amore mio, non posso piùne: (242)
N' ho fatto corre' un fiume e corre' un fosso,
Scioglieme, amore mio, che più non posso. (243)

(232) Forma più logica che vedrete. — (233) Lamenta V. nota 142. — (234) Le. V. nota 41. — (235) Son. V. nota 66. — (236) A questi seguono altri 14 versi, noiosa tiratera, con numero progressivo degli occhi. — (237) *Decem*. lat. Gliene diè cento e non contò le diece. *Dante*. V. il canto 6 piceno. — (238) Scemata nel fisico, forse. E la luna quando cala e quando cresce. *Passav*. — (239) La mia persona. Armato in sulla vita. *Berni Orl*. — (240) De per di. Al Bembo piacque usare questo modo al tutto latino, poichè i Romani come pure i Marchiani, gli Umbriotti ecc., dicono anch'oggi *de* per *di*. Le cose de Ferdinando. *Bembo St. Vin*. Era Tedesco de un castello. *Pecor*. — (241) V. nota 22. — (242) V. nota 98. — (243) Simile ad una senese pubblicata dal Tommaseo a 165.

87.

Siete più rosso voi che non è 'l sole!
Oh dio, quanto m' hai fatto innamorare;
Dove cammini nascono viole. (244)

88.

Bella, la casa tua si porìa (245) alzare
Più alta d' un palazzo d' un signore:
Nella camera tua non si può entrare
Tutta coperta (246) dai raggi di sole:
Quando che (247) andate a tavola a mangiare
In mezzo al petto tuo c' è scritto amore:
Quando che andate a letto a riposare,
In mezzo al letto tuo ci nasce un fiore.

89.

In questo loco ci torno a cantare:
C' è 'na zitella che mi fa morire!
M' ha levato il sapore nel mangiare,
Il sonno agli occhi non mi fa venire.

90.

Bella che cinquecento vi chiamate,
E cinquecento innamorati avete,
Quanno che a la finestra v' affacciate
Come un branco de storni li vedete:
Chi con un sguardo e chi co' un baciamano
Tutti, bellina, ve li mantenete. (248)

91.

Belluccia ch' io ti voglio benedire,
Da li capelli voglio cominciare.

(244) Più eleganti dei versi del Petrarca, riportati a nota 95. Un canto popolare polacco ha questo medesimo sentimento: Là dove nostra sorella stava in piedi, nostra sorella tanto vezzosa, là fioriva la rosa, là fiorivano gigli splendenti. — (245) Potrìa. I' non porria *Petr.* — (246) Vestito già dei raggi del pianeta. *Dante.* — (247) V. nota 152. — (248) Simile a quello riferito dal Tommaseo a pag. 279. Non è completo forse siccome quello; ma non gliela cede in delicatezza.

Da li capelli me ne vo a la fronte,
Pare una stella quando leva al monte;
E da la fronte me ne vado all' occhi,
Pargo' (249) du' stelle su la mezza notte;
. . . . (250)
E da la gola me ne vo a lo petto,
Stella Diana e paradiso aperto.

92.

Fiore di mela.
Vattene a casa che mamma ti chiama,
Mamma ti chiama e lo mio core pena.

93.

Fiore dell' olmo.
Per te, bellina mia, vado penando,
Non ho riposo nè notte nè giorno.

94.

Fiore di canna.
Chi vo' la canna vada a lo canneto,
Chi vo' la neve vada a la montagna,
Chi vo' la figlia accarezzi la mamma.

95.

Fiore di canna.
Pregatela di core la Madonna,
Che possa dir di sì la vostra mamma.

96.

Avete le bellezze d' una fata,
L' amanti li tirate a calamita,
E per famme morì' bella sei nata. (251)

(249) *Pargo* va l quanto *appaiono*, come *appargo* quanto apparisco. — (250) Seguitano 12 altri versi, coi quali il poeta descrive le varie parti della testa della sua vaga, ma io li ommetto, come dipintura poco buona. — (251) Simile ad una del Tommaseo, a pag. 72.

97.

Fiore di grano.
Per la finestra buttami un sospiro,
Mi cavo lo capello e l'ariparo. (252)

98.

Fior di cipolla.
Fatela un po' più larga la stradella,
Che l'amanti su voi ci fanno folla.

99.

T' ho amato tanto tempo e passa l'anno,
E mai non t' ho potuto convertire: (253)
L'avessi amata una donna di marmo,
Si sarìa convertita col mio dire:
L'avessi amata una turca e pagana
Si sarìa convertita a (254) cristiana:
L'avessi amata una turca e giudea
Si sarìa convertita e fatta dea (255)

100.

Fiore d'erbetta.
Per questa volta lo cantà' me basta:
La bona (256) sera e la partenza è questa.

(252) V. nota 142. — (253) Non ti ho potuta far mutar pensiero, cioè di amarmi. Mezza convertita *Bocc.* — (254) Oh quanto è meglio detto convertirsi *a* che *in*. (255) Simile ad una sanese pubblicata dal Tommaseo. — (256) Lat. *Bona*.

CANTI POPOLARI LIGURI



> Ipsa Venus laetos jam nunc migravit in agros,
> Verbaque aratoris rustica discit amor.
>
> Tib. *Lib.* 2. *Eleg.* 3.

1.

Girai le quattro parti dello mondo
E di marina qualche po' m' intendo:
Io sfido tutti fuori che Colombo. (1)

2.

Caru cumpagnu, tratta da fradellu;
Ra (*a*) me scignura lascimera (*b*) s'tare,
Se dunca (*c*) ün giurnu nui si s'cuntreremmu,
La punta (2) del füxì (*d*) si salütremmu. (*e*)

(1) Canto marinaresco. V. il § 7 dei cenni sui canti. — (2) Colla punta.

(*a*) *la* — (*b*) *lasciamela* — (*c*) *dunque* — (*d*) *fucile* — (*e*) *saluteremo.*

3.

Andare me ne vogliu versu i mònti:
E te lo giuru per tutti li santi,
Ün giòrnu trà nui dui faremu i cònti. (3)

4.

Bella che tra le piume riposate, (4)
Il libro delle vergini leggete: (5)
'Na bella educazion voi la pigliate.

5.

Che maledette sien le mie bellezze,
Che fanno innamorar tante ragazze:
Tutte mi corron dietro a far finezze
In casa, per le strade, per le piazze:
E chi dolce (6) mi tocca e fa carezze;
Otto o dieci per me diventan pazze,
Ma più di tutte quella fanciullina,
Che per mio amor . . . . . (7)

6.

L'è tantu tempu che nun ho cantatu,
Che a comminciare non so piü' la via: (8)
Se cantu ben vöi (*a*) essere pagatu,
Se canto ma' (*b*) vöi esser perdunatu,
Chè l'arte del cantë' (*c*) nun è la mia.

(3) Non s'intende s'egli parli alla sua bella o a rivale. I due ultimi versi possono pigliarsi come una spiegazione del primo, perchè *andare ai monti* spesso vuol dire commettere omicidio e fuggire ai monti per far l'assassino. *D. Buffa.* — (4) Nei canti marinareschi di Genova sono frequentissime le allusioni al letto, al riposo, al dormire. Francesca da Rimini che non ha pace, nelle brevi parole che dice a Dante nomina due volte la pace. — (5) Credo vi sia un libro così intitolato. —(6) E come dolce parla e dolce ride. *Petr.* — (7) Questo bel canto, che raccolsi in Rossiglione, termina con una bassa locuzione, cioè: che per mio amor va in brodo di gallina. Andare a brodo di gallina avrà il significato di *andare a brodetto*, che vale andare in rovina, ovvero di provare un grandissimo piacere? Andarsene in alcuna cosa significa anche distruggersi. — (8) Non trovo modo a cominciare. E non sa (Ruggero) ritrovar capo, nè via. Di saper... *Ariosto.*

(*a*) *voglio* — (*b*) *male* — (*c*) *cantare.*

7.

Tu ti cherdeivi (*a*) di fëmi (*b*) murire
Quandu mi hai diceiu (*c*): fa li effetti toi.
Era marotta (*d*) e tu mi fai guarire;
Quant'allegressa dài a ques'tu core! (9)

8.

Vurrë' (*e*) murire e non vurrë' la morte;
Vurrë' savëi (*f*) chi mi pianse (*g*) ciü' (10) forte.
Mi piangerà piü' fort' la mamma mia,
E pöi appressu la scignura (*h*) mia:
La mamma mia mi piangerà cun gli occhi,
La mia scignura cun gli occhi e col cuore. (11)

9.

O bella, che domenica sei nata,
Il lunedì parrai un angiolino,
Il martedì 'na rosina 'ncarnata, (12)
Il mercoldì più bianca dello lino,
Il giovedì sarai già annunziata, (13)
Il venerdì lo sentirai 'l sospiro,
Il sabato sarai già maritata,
La domenica andrai nel paradiso,
Non dico il paradiso delli santi,
Ma il paradiso de' fedeli amanti. (14)

(9) Simile ad una riportata dal Tommaseo a pag. 310. — (10) Più: i Napolitani dicono chiù. — (11) Vorrei morire ma non morir davvero, solo si credesse ch'io fossi morto. Non so perdonare gli ultimi due versi al poeta. Mi pare che ne' due anteriori avesse ben classificato i varî gradi di dolore e co' due ultimi abbia guastato il già fatto. I primi due versi di questo rispetto sono con poca diversità di parole gli stessi che si leggono nella raccolta dei canti greci a pag. 387, distico ultimo: anzi quel distico verisimilmente non è che il principio d'un canto più lungo, o per meglio dire di questo dell' Orba. Or come mai lo stesso canto in popoli tra loro sì distanti, e di lingua sì diversi? *D. Buffa.* — V. il canto umbro 49. — (12) Peste le rose incarnate. *Redi.* — (13) Proclamata in chiesa: non l' ha la Crusca. — (14) V. il canto 42 umbro.

(*a*) *credevi* — (*b*) *farmi* — (*c*) *detto* — (*d*) *malata* — (*e*) *vorrei* — (*f*) *sapere* — (*g*) *piange* — (*h*) *signora; dama.*

10.

O giuvinin di la (*a*) marscin-na (*b*) neira, (*c*)
Perchè purtëve (*d*) tanta veduvansa ?
Perchè l' è mort' quarcün di vos't' (*e*) parenti,
O veramente ra vos'tra galanta ?

11.

Vurreiva (*f*) pië' (*g*) mujè, (*h*) ura mi pentu;
Che bella cosa l' è pensësie (*i*) avanti!
L' è meju (*j*) s'tare ün giuvinin cuntentu,
Che prende' muglie e aver pensieri tanti.

12.

O bella giovin che al balcon vi state,
Il fresco della sera vi godete, (15)
Il petto del balcon voi lo frustate. (16)

13.

Amure, amure, vegni (*k*) tütt' er (*l*) sëire, (*m*)
Chi li to' passi ti saran pagati:
Nun ti darò nè oru, nè argentu,
Ti darò la mia vita in pagamentu:
Nun ti darò nè oru, nè metallu,
Ti darò la mia vita (17) per tütt' l' annu. (18)

(15) Che si godea il mattin fresco e sereno *Petr.* — (16) Logorate. I piè ti frusterai. *Berni.* — Questo ed alcuni altri rispetti mi furono donati da tre bravi e gentili marinaì genovesi, cioè: Emmanuele Cassolino Consolo del Ponte Reale, Giambattista Panercello, e Lorenzo Perone, ai quali m' è caro far cento e mille ringraziamenti. — (17) Dar la vita qui non vale offrirsi pronto alla morte, avendo *vita* il significato di persona. Così portava la vita e il volto. *Tasso Aminta.* — (18) V. un canto del Montalcino pubblicato da Tommaseo a pag. 71.

(*a*) *dalla* — (*b*) *giubba* — (*c*) *nera* — (*d*) *portate voi* — (*e*) *vostri* — (*f*) *vorrei* — (*g*) *pigliare* — (*h*) *mogliera* — (*i*) *pensarcisi* — (*j*) *meglio* — (*k*) *vieni* — (*l*) *le* — (*m*) *sere.*

14.

Mi vojo (a) 'nbarcà' (b) 'nt ques'tu brigantinu,
L'ëva (c) del ma' (d) sarà lu miu giardinu:
Li pesci mi venranu (e) a ritruvare,
Me ne diran: che fai oh lì mes'chinu?
E questa vita chi te la fa fare?
Mi ghe (f) dirò, ch' l'è 'na donna crüdele,
Ch'a l'ha 'na fija, (g) no' me la vuol dare. (19)
Se nun me la vuol dare 'n cortesia,
'Na sëira o 'na mattin ra menrö' (h) via. (20)

15.

Ahimè! mi sentu 'na freve (i) murtale;
Un gran calure al cor gran focu mena:
Hö üna piaga in mesu (j) de stu core
Nu (k) j'è (l) barbè (21) ch' la possa fë (m) guarire,
Ma s'u j mettess' ra (n) man lu miu amure,
La faria guarì' sensa dulure.

(19) V. la canzone riportata dal Tommaseo a pag. 250; ma con molte varianti; e il canto piceno 77 da me pubblicato. — (20) Deve notarsi che nei canti liguri e piemontesi senti sovente mente minacce di rapir le amanti. V. il canto 71 e parecchie canzoni poste alla fine della presente raccolta, alcune delle quali trattano unicamente di ratti. — (21) Dagli atti de' Padri (non monaci) del Comune, che cominciano dal 1432, ed al qual Magistrato genovese erano soggette le varie arti, risulta che la parola *barbèro* equivaleva a quella di *chirurgo: Nell' anno 1592 furno fatti alcuni capitoli dalli Consoli, Consiglio e Università dell' arte di chirurghi è barberi, quali furno comprovati dal Serenissimo Senato della Repubblica, che proibisce a qualsivoglia persona di poter aprir bottega di BARBERO O CHIRURGO, se prima non sarà esaminato ed approvato nell' arte di chirurghia.* Nell' anno poi 1603 fu rinnovato tale capitolo. Nell' anno 1610 il Senato, sulle istanze de' Consoli dell' arte, dava incarico ai PP. del Comune di significare il loro avviso in proposito, e questi presentarono la relazione seguente alli 27 Agosto 1610. *Praestantissimi Domini Patres Communis in quarto numero congregati absente Praestantissimo D. Andrea Spinula quinto Collega. Visis praecibus et raescripto praedictis, auditis consulibus chirurgorum ec. omnimodo ecc. ad calculos ecc. Referendum esse dixerunt Serenissimo Senatui publice*

(a) *voglio* — (b) *imbarcare* — (c) *acqua* — (d) *mare* — (e) *verranno* — (f) *loro* — (g) *figlia* — (h) *menerò* — (i) *febbre* — (j) *mezzo* — (k) *non* — (l) *c'è* — (m) *far* — (n) *la*.

16.

In mezzo del mio core c'è una spina :
Non c'è barbier (22) che la possa levare :
Solo il mio amore colla sua manina.

17.

La primma fiura (23) ch' m'ëi (*a*) dunà (*b*) vui, bella ,
Me l'ëi dunata di cinque culuri ,
Qul (*c*) primu , verde , speransa mi desti ;
Cun lu turchin l'ha principià' (*d*) l'amure ;
Qul biancu pürità me dismustrasti ;
Lu s'cüru (*e*) m' ha s'cürè' (*f*) tütt u 'l miu core ;
L'incarnatin di focu m' accendette
Mi accendesti di fiamme d' amure.

interesse secerni ac dignosci barbitonsores a chirurgis, ne infirmi cum detrimento vitae decipi possint a pseudo-chirurgis cui malo occurri posse existimant si injungatur illis qui barbitonsoris tantummodo artem exercere volunt, ut ante ipsorum quisque apotecas supra ostium publice continuo habeat tabellam continens haec verba majoribus caracteribus conscripta quae a transeuntibus commode videri et legi possint. — PER TOSARE E NON PER MEDICARE. — *Adjecta poena librarum decem quoties contigerit illos non parere, ni secus Dominationes Suae Serenissimae faciendum censerint.* Nel 1612 volendosi forse precludere la strada di esercitare la chirurgia alla frotta degl' ignoranti e micidiali barbieri , e distinguere quest' arte nobilissima da una merce da bottega, statuivansi rigorosi esami per chi aspirava al libero esercizio di chirurgo ; fissavasi una somma, quasi minervale ; richiedevasi un tirocinio di 7 anni in un ospedale sotto la disciplina del mastro chirurgo clinico, nel qual tempo cotali apprendisti appellavansi *barberotti.* Nell'anno 1614 finalmente, ai 19 Febbrajo , il Doge e i Governatori *decreverunt et statuerunt dividendam esse dictam artem Chirurgorum ab arte Barbitonsorum ita ut in posterum Barbitonsores ipsi artem praedictam Chirurgiae ullo pacto exercere non possint, nec debeant*... I dialetti liguri conservano ancora ai chirurghi il nome di barbèri, il quale ci ricorda l' infanzia dell' arte che era piuttosto flebotomia , ed io stesso ascoltai costantemente i Rossiglionesi e in ispecie gli abitatori d' un luogo a Rossiglione vicino , nominato Le capanne di Marcarolo e gli Orbacchi (dai quali non fu per anco concessa la cittadinanza ai grecismi (chiros, mani) dir barbèri i chirurghi e barbera la moglie di essi. Nè solamente in Italia , ma eziandio in altre nazioni l' esercizio della chirurgia era affidato ai barbieri , e se ben ricordo all' infelice quanto glorioso P. Maroncelli di Forlì fu allo Spielbergo amputata una gamba da un barbiere. — (22) V. la nota 21. Questo canto è marinaresco di Genova. — (23) È la *fleur* de' Francesi.

(*a*) *m' avete* — (*b*) *donato* — (*c*) *col* — (*d*) *principiato* — (*e*) *scuro* — (*f*) *oscurato.*

18.

Sëtte bellesse a deve avëi (a) na fija (b)
Prima che bella si possa chiamare:
A deve esse' bella e galantinna,
Graziusetta (c) nel so' (d) raxunare; (e)
Larga di spalle, s'treïta (f) di sentüra; (24)
Quella si chiama bella di statüra:
E gli occhi neri colle biunde tresse:
Quelle si chiamma (g) le sette bellesse. (25)

19.

Oh la ricciuta (26) quella bella bruna! (27)
È la sua mamma che gli dà splendore
Chi la dimora (28) l'è il sole e la luna,
Chi la contenta l'è il so' (29) primo amore.

20.

Vettela (h) là quella lücente s'tella,
Che dund' (i) a posa i pe' (j) nasce na s'tellà;
E dund' a posa 'r man u j nasce ün fiure;
Vettelu là quel bel pumin (30) d'amure.

(24) Bianca centura. *Novell.* Il Boccaccio ha centuretta. — (25) V. una simile pubblicata dal Tommaseo a pag. 46. — (26) Che ha capelli crespi. Nero e ricciuto. *Berni.* — (27) Il bruno il bel non toglie, *Tasso.* — (28) Dimorare per trastullare in senso attivo e neutro è comune nel popolo ligure. In latino *morari* sta *pro detinere delectando. Forcellini.* Orazio nell' Ep. 1.ª e nell'arte poetica dice: *Carmina quae possint oculos, auresque morari.* — *Valdius oblectat populum, meliusque moratur.* Arnaldo Daniello quel poeta provenzale che il Petrarca chiamò gran maestro d' amore — Che alla terra Ancor fa onor col suo dir novo e bello, scrisse: Drez et raison es qu' ieu ciant em' demori. — (29) So' per suo è comune in Liguria. Gli antichi latini dicevano *som* per *suum*, e *sos* per *suos*. L'italiano va di pari col latino. Mostrar so' valore. *Guitt.* — (30) Vale bottoncino: non l'ha la Crusca.

(a) *avere* — (b) *figlia, fanciulla* — (c) *graziosetta* — (d) *suo* — (e) *ragionare* — (f) *stretta* — (g) *chiamano* — (h) *letteralmente, vedilela* — (i) *dove* — (j) *piedi.*

21.

La donna cun la bucca (a) s'ta vicina,
E cun el core sempre da luntanu;
La donna a tütt'el mundu a fa l' inchinu,
Ma cun lüxinghi (b) a frabbica l' ingannu: (c)
La donna chi la vede il cor li (d) duna; (e)
Pensa ch' amur di donna sempre vola:
La donna ti amerà finchè sei sulu;
S' ra (f) tröva n' atru pres'tu a t' abbandun-na.

22.

O giovinetta dalli cento amanti,
Amatene uno e non n' amate dui: (31)
Amatene uno e non n' amate tanti,
Amato solo quel che fa per vui: (32)
Amatene uno e non n' amate quattro,
Che chi n' ama più d' uno ha il core guasto. (33)

23.

Pàssu per s'ta cuntradda (g) camminanda,
I' hö persu 'l miu cuorin, vaddu (h) zercanda: (i)
M' ë statu dicciu (34) che l'ëi (j) truvà' (k) vui; (35)
Mi senza cuore, e vui n' avete dui:
M' é statu dicciu che l' ëi ritruvatu;
Mi senza cuore, e vui n' avete quattru.

24.

E tu credevi d' esser sola al mondo
Fra le più belle di tutto il levante:

(31) Un antico ha in fra dui. — (32) Parleremo a vui. *Dante*. — (33) Alcuni dicono: Amate solo il vostro innamorato. — (34) Dal lat. *dictum*. — (35) Questo verso e l' anteriore sono il principio d' uno strambotto toscano, Tommaseo a pag. 112, che nel resto è però affatto dissomigliante.

(a) *bocca* — (b) *lusinghe* — (c) *inganno* — (d) *le* — (e) *dona* — (f) *ella* — (g) *via* — (h) *vado* — (i) *cercando* — (j) *avete* — (k) *trovato*.

E n'è venuto un barco (36) di Turchia,
Delle più belle che nel mondo sia:
Delle più belle e delle più galante,
Che non son nel ponente e nel levante: (37)
Delle più belle e delle più cortese,
Che sien nel Monferrato e Genovese.

25.

Salütu ques'ta ca' (38) da quattru canti
Da l'imprinzippi (a) fin 'nt' i fundamenti;
Salütu li piccini e pöi li grandi, (39)
La me'scignura nel mëximu (b) mentre;
Salütu fin-na (c) lu s'carin *(d)* dla s'cara, (e)
Salütu chi lu munta e chi lu cara. *(f)*

26.

Lu miu amur l'ha facciu (40) 'na baratta, (g)
Mi ha barattame (h) mi (41) cu' (i) 'n'atra *(j)* matta: (k)
U 's pensa d'avëi *(l)* facciu ün gran guadagnu,
L'ha barattà' (m) l'argentu cun u s'tagnu.

27.

Grammu chi non sa fë li cunti söi,
Cun lanternette va zercandu guai.

28.

Son le cose piccine le più belle:
Guarda lo gelsomin; che bell'odore! (42)
E così son le piccoline stelle,
Che mandano dal ciel grande splendore. (43)

(36) Barco propriamente vale parco, serraglio. Qui sta per carico di bastimento. — (37) Per ponente e levante si deve intendere le due riviere di Genova, site una all'Est, e l'altra all'Ovest di essa. — (38) Casa. E ritornai a ca' per questo calle. *Dante.* — (39) Piccolo e grande e meglio i loro diminutivi s'intende dell'età. Un suo figliuolo già grandicello. *Bocc.* — (40) Lat. *factum.* — (41) Vi sta per soprappiù. — (42) Bello per piacevole, grato, usasi. — (43) Simile ad una Sanese pubblicata dal Tommaseo, a pag. 244. V. il canto 23 piceno.

(a) *principio* — (b) *medesimo* — (c) *persino* — (d) *scalino* — (e) *scala* — (f) *cala.* — (g) *baratto.* — (h) *barattato, il me ci è per soprappiù.* — (i) *con* — (j) *altra* — (k) *ragazza* — (l) *avere* — (m) *barattato.*

29.

O bella figlia e bella garzona, (44)
Baciate me che il papa vi perdona:
Baciate me che io bacerò vui, (45)
Che il papa ci perdona tutti e dui. (46)

30.

M' ē s'tatu ditu che mi vuoi lasciare;
Sarò la prima mi a lasciarvi vui:
Ho io lasciatu il lēte di mia mâre
Ch' era più dulce che nun siete vui.

31.

I più disfortünà *(a)* ch' i sun al mundu,
Unu di quelli mi possu chiamare:
Mettu 'na piümma (47) 'n ma' *(b)* e n' an va ar fundu,
I' altri lo pumbi *(c)* lu fan navegare:
I' altri fan li palassi a la muntagna,
Mi *(d)* a la pianüra ma li possu fare:
I' altri fan l' amù cun le fie *(e)* belle,
Mi manc' er suzze *(f)* mĩ vöru *(g)* mirare.

32.

O bella fija che 'l frunte ve lüxe, *(h)*
Ch'u pa' *(i)* ch' i j 'aggi *(j)* sentu *(k)* ciarabelle; (48)
Sciurti *(l)* di fora quand' a lün-na *(m)* a lüxe,
Purtë' *(n)* l'avantu *(o)* sü tütt' ęr ciü' (49) belle. (50)

(44) Garzona vale donna che attende ai lavori campestri e che non è della casa cui serve. Per giovinetta l'adoperò il Bembo. Nei canti liguri è frequente il rimare due versi per due versi a modo francese. V. § 14 de' Cenni. — (45) V. nota 32. — (46) V. nota 31. — (47) Meglio piuma che palma come dice lo strambotto della Raccolta toscana a pag. 235. Molte sono le varianti tra l' uno e l'altro. — (48) Chiarabella mi piace quasi più che lucciola. — (49) V. nota 10. — (50) Forse in luogo di tutte le più belle, aveva a dire tutte le stelle.

(a) *sfortunati* — (b) *mare* — (c) *piombo* — (d) *io* — (e) *fanciulle* — (f) *brutte* — (g) *vogliono* — (h) *risplende* — ( ) *pare* — (j) *ci abbiate* — (k) *cento* — (l) *uscite* — (m) *luna* — (n) *portate* — (o) *vanto*.

33.

'Na votta *(a)* avëiva *(b)* 'na galera,
Ch' a navogava (*c*) tütta ai me' (51) favuri;
Aura (*d*) s' è fatta barca di riviera,
A meina (*e*) l' abbundansa de l'amuri. (52)

34.

Prima d' abbandonarti, o faccia allegra,
Quattro castighi (53) avrai da rimirare:
Prima vedrai cader la neve negra, (54)
E vedrai le montagne camminare,
E ritornar vedrai li morti in terra,
E gli uomini campar (55) senza mangiare:
Allora, o bella, ti vo' abbandonare. (56)

35.

Tütte le belle se sôn feite *(f)* sante
Quandu n' han vistu lo predicatôre.
Andava (*g*) in giesa (*h*) côn le scarpe bianche,
Lo velu in testa che pavan (*i*) signôre,
E côn li occhi ne tirava', *(j)* i santi,
E côn lo cuore pensava', (*k*) ai amanti.

(51) Più vicino al lat. *mei*. — (52) Pare che la sua bella si fosse data a più amori. — (53) Castighi chiama le seguenti maraviglie, perchè agl' ignoranti ogni cosa che devii dal suo corso naturale è un indizio di vicino castigo di Dio. *Dom. Buffa*. — (54) Le nevi fien tiepide e nigre: E il mar senz' onda e per l' alpe ogni pesce. *Petr.* — (55) Per vivere: campavano per lo più di datteri. *Vita S. Antonio*. — (56) Ecco un esempio di quella figura che dai rettorici chiamasi degl' impossibili. In una che si canta in Ovada sono 7 i castighi: ecco i tre altri:

Cume lu crovu fa la bianca piümma,
Cume l' ucoellu prenda il cacciature,
Cume lu pesciu prenda il pescature,
Allur si lasceremu, o caru amure.

(*a*) *volta* — (*b*) *aveva* — (c) *navigava* — (*d*) *ora* — (*e*) *mena* — (*f*) *fatte*
(*g*) *andavano* (*h*) *chiesa* — (*i*) *parevano* — (*j*) *tiravano* — (*k*) *pensavano*.

36.

Sciben che (*a*) cantu, e ridu, e fazzu (*b*) fes'ta
Fazzu l' allegra, vivu cun dulure:
Fazzu della fantin-na (57) tantu mesta,
Quand' a n' ha persu (58) lu so' primmu amure:
Quand' a n' ha persu 'r primmu e lu secundu,
L' ha persu tütt' er ben che 'r eiva al mundu. (59)

37.

L' amure nun è ferru e m' incatena,
L' amure nun è giüdse (*c*) e mi cundanna,
L' amure mi fa star cun doglia e pena,
L' amure m' ha scacciato dalla mamma.

38.

Mi par che senta, mi par di sentire
'Na voce fra lo cielo a lamentare: (60)
Mi par che dica: amor non ti partire,
Per lengua d' altri non m' abbandonare;
Se mi abbandoni mandamelo a dire
Mi voglio confessare e poi morire. (61)

(57) Vale giovane nubile: dall' infans. lat.? — (58) Perduto. Può usarsi in prosa e poesia: I patti persi. *Berni.* — (59) In alcuni luoghi a questi si aggiungono i seguenti due versi: Quandu n' ha persu lu primmu e lu tersu — L' ha persu tütt' er ben che Dio gli hà dëtu. — (60) In una simile che si canta all' Orba v'è questo verso: Giù da quei monti una voce chiamare. — (61) Nella Raccolta dei canti toscani, a pag. 124, se ne trova uno che comincia: Mi pare di sentire e non sentire: ma io preferisco questo d' Ovada. Esso vi rappresenta di getto una scena drammatica. Ingannato dalle altrui maldicenze il giovine rimprovera duramente la fanciulla, giura di non amarla più e fuori di sè scende da' monti sulla costa de' quali abita la sua diletta. Ma appiedi di quei monti si arresta e sente una voce malinconica che lo prega con umile rassegnazione e lo richiama. Per me son quattro versi di pentimento e dolore profondo. *D. Buffa.*

(*a*) *benchè* — (*b*) *faccio* — (*c*) *giudice.*

39.

Mi n' hö mai vis'tu (*a*) cusci (*b*) brütta gente
Cume la razza d' i (*c*) s'passacamini : (62)
Si lasciu (*d*) vegghe (*e*) sulu ch' a l' invernu,
Mi creddu ch' a l' as'tà (*f*) s'taggu (*g*) a l' infernu.

40.

Bella li vos'tri denti nun sun d' ossu
Ma sun di perle lavurate fine: (63)
La vos'tra bucca l' è supra 'ndorata:
Vos'tre bellesse sun la mia ruvina.

41.

De sinquesentu che se ne marida
Nu ghe (*h*) n' è ün-na ch' abbia 'l cuor cuntentu ;
A chi l' ha vegiu (*i*), a chi l' ha zugadure, (*j*)
A chi l' ha zuvenottu (*k*) e pien d' amure. (64)

42.

Vurrëiva (*l*) che 'r (*m*) muntagne perfundassa, (*n*)
E i Munferrin (65) fuss' (*o*) a la bella simma :
Ch' u perfundasse mezzu 'r Cas'tellazzu, (66)
Ra casa del mi' amur (*p*) ra bella primma : (67)

(62) Come parecchi popoli del Nord hanno canti di spregio contro alcune classi di operai p. e. dei sartori, forse per la loro vita meglio vicina a quella donnesca; così in alcuni luoghi d' Italia il popolo tiene a vile i miseri spazzacamini come se questi recassero l' inverno. È la comune argomentazione del *cum hoc ergo propter hoc*. — (63) In alcuni luoghi invece di questo cantano il seguente verso: Sta la tua casa a pruovo alla marina. Nei dialetti liguri *a pruovo* vale appresso: è anche buono avverbio italiano e Dante lo usò due volte : A cui noi siamo a pruovo. *Inf. cant.* 12. — (64) Che ha molte amanti. — (65) Tra gli abitatori del Monferrato ed i Liguri limitrofi fu sempre grande odio; quindi il poeta prega che possano tutti profondare, forse perchè la sua bella Monferrina l' aveva tradito. — (66) Terra del Monferrato. — (67) *Ra bella prima* e più sopra la bella simma che valgono la prima e in cima, sono modi di dire usatissimi: Non è frase affatto straniera all' Italiano giacchè si dice nel bel mezzo. *D. Buffa.*

(*a*) *veduto* — (*b*) *così* — (*c*) *dagli* — (*d*) *lasciano* — (*e*) *vedere* — (*f*) *estate* — (*g*) *stiano* — (*h*) *c' è* — (*i*) *vecchio* — (*j*) *giuocatore* — (*k*) *giovanotto* — (*l*) *vorrei* — (*m*) *le* — (*n*) *sprofondassero* — (*o*) *fossero* — (*p*) *amore.*

Che perfundasse da ra simma ar fundu;
Ra casa der mi' amù j (*a*) fusse delungu. (68)

43.

E mi sun fëtu (*b*) 'n amante curtese,
Ün Munferrin e l' altru Genuvese:
Al Genuvese a i vöi (*c*) dunëje (*d*) 'l core,
Al Munferrin ün pa' (*e*) di furche nove;
Al Genuvese a i vöi dunej' la vitta, (*f*)
Al Munferrin le furche ch' i s' l' appicca'. (69)

44.

Per prendere una vaga rondinina (70)
È tanto tempo che gli (71) muovo caccia: (72)
Alfin l' ho presa e or mi s' è fuggita,
L' è andata a far lo nido alla terrazza.

45.

Isto (73) che viene giù pare il mio amore,
La cera (74) ha d' un milordo (75) o d' un fattore: (76)
Isto che viene giù pare il mio amante
La cera ha d' un milordo o d' un gigante.

(68) Di lungo vale continuamente: Ivi dimorarono di lungo. *M. V.* (69) V. nota 65. — (70) Qui non istà per pulcino della rondine ma per la rondine stessa. — (71) Gli per le trovasi usato in prosa e poesia. Lat. *illi*. — (72) Bellissimo quel muovo caccia. Fu mossa ai cristiani la quinta persecuzione. *Petr. Uom. ill.* — (73) Nell' Umbria, nella Toscana e nelle Marche il popolo dice 'sto ed esto per questo. Nella Liguria isto che è più vicino al lat. *iste*. Così Guittone disse eo per io, e l'Abate di Napoli enemico per inimico. — (74) Cera per volto. Credono i nostri grammatici che cera in questo senso sia modo a noi venuto dai Provenzali o dai Francesi che dicono *chere*: o dagli Spagnuoli che dicono *cara* per faccia. Ma i grammatici errano perchè gli Spagnuoli, i Provenzali, i Francesi e gl'Italiani ebbero questa voce dal romano rustico: nel quale imitandosi il greco fu fatto *cara* da *χαρα*, significante capo. E ne abbiamo un bel testimonio nella bassa latinità, non osservato dal Forcellini, che è di Corippo nel panegirico di Giustino: *Caesaris ante caram*. — (75) Titolo dell' alta Nobiltà Inglese, la quale viaggiando molto in Italia rese popolare questo nome. — (76) Castaldo. Milordo e fattore qui paion sinonimi.

(*a*) *ci* — (*b*) *fatto* — (*c*) *vo'* — (*d*) *donargli* — (*e*) *pajo* — (*f*) *vita.*

46.

Quel giuvenin chi catta (77) e poi chi vende,
Dëghe (*a*) de (*b*) ciance e nu lascëve (*c*) intende;
Dëghe de ciance, dëghe de parolle
E nu lascëve intende 'l vostru cuore.

47.

S'telle del cielu, fëmi (*d*) d' ün favure;
Fë (*e*) cresce' ques'ta notte sciüs'ant' (*f*) ure; (*g*)
Pregate 'n augerin (*h*) si metta j' are, (*i*)
Ch 'u vagga (*j*) 'n cielu a trattener le ure.

48.

Mi sun annamurà' (*k*) di quattru vegie, (*l*)
E tütte quattru le vogliu s'pusare:
La primma che (78) la vöi (*m*) caccë' (*n*) 'nt (*o*) ün saccu,
Ra (*p*) vöi mandë' (*q*) ar murin (*r*) a maxinare;
A la seeunda a j vöi dë (*s*) tante botte,
Che ra mattin se riorda (*t*) di levare; (*u*)
La terza a vöju (79) fëne (*v*) d' ün bel giocu,
Mettra (*x*) 'nsimma (*y*) a 'n pajë' (*z*) e pöi dëje (*aa*) 'r focu;
La quarta vöju fëne d' ün cucosu (80)
D' ün bel cucosu pr' is'tu carlevari. (*bb*)

(77) Cattare e accattare nel dialetto ligure vale comperare. Non l' ha la Crusca in questo senso. Alcuni scrittori del 300 l' hanno adoperato per acquistare, ottenere. Che tu non gli accatti misericordia. *Sp. d. Sal.* — (78) Questo che, è un pleonasmo. — (79) Generalmente il popolo di tutta Italia al *gl* dà il suono della *j*. Così moje, fijo, vojo per moglie, figlio, voglio. — (80) Anche qui il *d* è pleonasmo, e lo vedremo più d' una volta, come pure il *che*. *Cucosu* credo voglia dire balocco.

(*a*) *dategli* — (*b*) *delle* — (*c*) *lasciatevi* — (*d*) *fatemi* — (*e*) *fate* — (*f*) *sessanta* — (*g*) *ore* — (*h*) *angioletto* — (*i*) *le ali* — (*j*) *vada* — (*k*) *innamorato* — (*l*) *vecchie* — (*m*) *voglio* — (*n*) *cacciare* — (*o*) *in* — (*p*) *la* — (*q*) *mandare* — (*r*) *molino* — (*s*) *dare* — (*t*) *ricordi* — (*u*) *alzarsi da letto* — (*v*) *farne* — (*x*) *metterla* — (*y*) *in cima* — (*z*) *pagliaio* — (*aa*) *darvi* — (*bb*) *carnevale.*

49.

Sôn (81) 'namuratu delle due sôrelle,
Da una all' altra nôn so qua' pïare.
La piccôlina (82) mi par la piü' bella,
Ma la grande (83) nôn la posciô lasciare:
La piccôlina m' ha dônatu un fiure,
E la piü' grande un bel baciu d' amure. (84)

50.

E lo mi' amore sta di là dal mare
Se avessi 'na barchetta vorria andare:
Barchetta d' oro e barchetta d' argento
Non t' imbarcar co' (85) l' è cattivo tempo:
Cattivo tempo e cattiva marina
Non t' imbarcar che l' è la tua rovina:
A navicare (86) ci vuol l' aqua e il vento
A far l' amore ci vuol cor contento,
A navicare ci vuol vento in poppa,
A far l' amore un bel parlar di bocca:
Il vento e l' acqua a navicar ci vuole,
'Na bella giovanetta a far l' amore. (87)

51.

Salütú ques'ta ca' (88) da quattru canti;
D' oru e d' argentu füssa' (89) li cantuni:
De drentu s'tesse la mia 'nnamurata,
Füsse guardata da venti liuni! (a)

(81) So' per sono è antico. Si ne so' abbagliato. — (82, 83) V. nota 39. — (84) Ad una di Porto Maurizio raccolta da D. Buffa dopo questi vengono i seguenti versi, i quali, come significa il raccoglitore, sono quasi affatto simili agli ultimi quattro d' uno stornello toscano a pag. 162. — Bacin d' amore, bacin di Fiorenza, Dimmi l' amore dove s' accomensa? E s' accomensa con suoni e con canti, E si finisce con sospiri e pianti. — (85) Apocope di come, che s' usa per quando. Come libero fui da tutte quante... *Dante*. — (86) Navicar non ponno. *Dante*. — (87) Vedine una simile del Montamiata riferita dal Tommaseo a pag. 87. — (88) V. nota 38. — (89) Fossero. In Toscana è comune fossano.

(a) *leoni*.

52.

Vurrëa savëi (a) chi fa fiurìr le rose:
L'è la rusà (b) chi viene a la mattina;
Vurrëa savëi chi m'ha rubà' (c) 'l miu core;
Sun le bellesse di Margaritina.

53.

M'è st'ëtu (d) ditu (e) ch'ëi (f) 'na man perfetta
Per risanare le piaghe d'amore;
Dunque vi pregu, figlia benedetta,
Di risanare quest'afflittu core.

54.

Donna, di santità fusci (g) Rumana,
E de bellesse fusci Veneziana,
E de pomposa (90) fusci Milanese,
E de ricchesse fusci Genuvese! (91)

55.

E lo mi' amore mi mandò un conforto (92)
Che mangi, beva, e che lavori poco. (93)

56.

Vurrëiva (h) esse (94) alta cume 'l cielu,
E cun gli occhi guarderia lu Sule,

(90) Per: di pompa, maestà. — (91) Vedine una simile pubblicata dal Tommaseo a pag. 254. Un rispetto, che raccolsi a Rossiglione dice:

So' stëto a Roma a vedè' le Romane,
Ma le ciù belle so' le Veneziane;
Portu le Veneziane il capu biondu,
In 'sta cuntrà' ci sta la fiù del mondu.

(92) Conforto vale esortazione. Per li suoi conforti se ne andò. *Bocc.* — (93) Non mi fu dato avere il proseguimento. Vedine una somigliante del Montamiata pubblicata dal Tommaseo a pag. 167. — (94) Lat. *esse.*

(a) *sapere* — (b) *rugiada* — (c) *rubato* — (d) *stato* — (e) *detto* — (f) *avete* — (g) *foste* — (h) *vorrei.*

E cun le mani tuccherìa le s'telle;
E cun la bucca parlerìa all' amure;
E cun gli occhi guarderìa li santi,
E cun la bucca parleria agli amanti.

57.

Amore, amore, non ti dubitare
Che delle donne non c' è caristia:
E n' è venuto un barco (95) per lo mare
Delle più belle che nel mondo sia:
Delle più belle e delle più amanti
Che van dallo ponente allò levante:
Allo levante ci leva lo sole,
Allo ponente le gioie d' amore. (96)

58.

Avete ün bellu frònte e ün bello visu,
E gli angeli dal cielu fai calare,
E sensa scala andate in paradisu. (97)

59.

Chi n' ha mai vis'tu marmuru (98) fiorire,
Nemmen (*a*) galere per li munti andare?
'Na bella di trëi (99) anni a far l'amure?
E di quattr' anni a lu sapeva fare!
. . . . (100)
E di cinqu' anni a l' era fiurentin-na, (*b*)

(95) V. nota 36. — (96) Una di Porto Maurizio raccolta dal Buffa è simile a questa, se non che il terzo verso dice: E n' è arrivata una barca romana: e per la fine stanno i quattro versi riportati alla nota 84. — (97) Una simile fu pubblicata dal Tommaseo a pag. 391. — (98) Marmo. Ritiene la desidenza del plurale del neutro latino. Gli antichi dissero agora, campora per aghi e campi. — (99) Tutti e trei. *Dante.* — (100) Manca un verso.

(*a*) *oppure* — (*b*) *fiorentina.*

E di sei anni a l'era arnunsïata, (*a*)
E di sett' anni a l'era maridata. (101)

60.

Primma che t'abbandun-ne, o faccia bella,
L'arte do (*b*) marinà (*c*) la vogliu fare.
Te voi (*d*) dipenze (*e*) 'nt' üna nave bella,
In Cartagena ti voglio menare.
Tutti me ne diran: com' (102) a l'è bella!
Duve la men-ni (*f*) 'sta (103) faccia reale?
Mi ghe dirò ch' à l'è la mia surella,
La mennu in Franza (104) per nu l'abbandunare. (105)

61.

Mira la biscia quantu a l'è süperbia! (*g*)
Dalla rusà (*h*) lei si lascia bagnare: (106)
Cuscì (*i*) sun fëte (*j*) s'te (107) fiulin-ne belle,
Da lu su' (108) amur si lascia' lüxingare.

62.

Son fioletta (*k*) di quindici anni; (109)
Vuoi (*l*) maritarmi, più non vuo' aspettare.

(101) Riporto questo canto per la sua novità stravagante: esso mi torna alla memoria un rispetto che meglio si chiamerebbe *enigma*, recitatomi da un marinaro genovese:

E canto due stornelli alla francese,
Chè in genovese non li so cantare,
Chè son piloto d' una nave inglese.

(102) Per come è antico. Com' poco verde. *Dante*. — (103) V. nota 73. — (104) V. nota 123. — (105) V. il canto piceno 28. — (106) Il freddo del mattino irrigidisce la biscia per modo, che non si può muovere, e si ammazza facilmente. — (107) V. nota 73. — (108) Per loro: Perchè i Pontefici seguitando più le *sue* cupidità... *Guicciard. St. d'Italia*. — (109) Questo propriamente non sarebbe uno stornello, ma una canzone della natura di quelle, che per me si publicano in fine della presente raccolta.

(*a*) *denunciata in chiesa pel matrimonio* — (*b*) *del* — (*c*) *marinaro* — (*d*) *voglio* — (*e*) *dipingere* — (*f*) *meni* — (*g*) *superba* — (*h*) *rugiada* — (*i*) *così* — (*j*) *fatte* — (*k*) *fanciullina* — (*l*) *voglio*.

O figlia mia, non ti maridare;
Non gh' (*a*) ho di dota (110) da darti a te.
Cosa m' importa non aver di dota?
Son giovinetta, mi (*b*) me la farò:
Un giardinetto di quattro cantoni,
Rose e limoni, la dota farò. (111)

63.

Sun s'tat' a Rumma e col Papa (112) j' ho parlatu;
I' hö dicc' (*c*) se a fë (*d*) l'amur se l'ë peccatu:
M' ha dicc' ch' u n' ë (*e*) peccatu e così sia,
Bas'ta fë l'amur cu 'na (*f*) bella fia.

64.

Mes'chin de mi che la peva (*g*) pigliare
La fia (*h*) de quella mamma che durmiva:
Lu miu cumpagn' (*i*) m'ha dït': (*j*) nun lu s'të fare (113)
Chi arroba (*k*) done merita ün gran male. (114)
Chi arroba done nun si chiama ladru,
Si chiama cavalier di buon soldatu. (115)

(110) Dota e dote dicesi ugualmente. — (111) In Genova la vendita de' fiori offre molto lucro. È nota l'abilità delle fioraie genovesi nel disporre vagamente i fiori in mazzi svariatissimi: se ne veggono di enormi tutti fatti a disegno e stupendi per la distribuzione de' colori. *D. Buffa*. — (112) V. il § 7 de' cenni sui canti, e i canti 4, 11. Piem. — (113) Non lo state a fare, non lo fate. — (114) E di nuovo siamo a rapimenti di giovinette. E non solamente son questi desiderî degl' innamorati, ma eziandio le zitelle mostran brama di essere rubate. Si legga il seguente canto dell' Orbasco:

Vurrë' che lu mi' amure fuss' ün laddru,
An casa del miu padre ch' u j vegnisse a rubare;
Ch' u n' j' arrubass' ni granu, ni farin-na,
Ch' u m' j' arrubasse mi bella fiulin-na:
Ch' u n' j' arrubasse ni granu, ni granella,
Ch' u m' j' arrubasse mi fiulin-na bella.

(115) In Rossiglione cantano: Si chiama giovanotto innamorato: come nel canto toscano riferito dal Tommaseo a pag. 365.

(*a*) *ci* — (*b*) *io* — (*c*) *detto* — (*d*) *far* — (*e*) *non è* — (*f*) *con una* — (*g*) *poteva* — (*h*) *figlia* — (*i*) *compagno* — (*j*) *detto* — (*k*) *ruba*.

65.

Vattene via, brüttu (*a*) cantature (116)
Che ti vöi (*b*) sta' côn mi per u (*c*) cantare:
Ti nu gh' ei grasia, (*d*) nè mancu manera, (117)
Ti pei (*e*) ün ase (*f*) ch' u vegne (*g*) da a fera: (*h*)
Ti nu gh' ei grasia, nè mancu creansa
Ti pei ün ase ch' u vegne de Fransa. (118)

66.

Fiulin-na, femmu (*i*) pace, femmu pace;
La guerra 'nfra nu' dui (119) a nun s'ta bene:
I' han facciu (120) pace i prinzipi e i scignuri, (121)
Cuscì (*j*) vi pregu fassmu (*k*) mi e vui. (122)

67.

Si dice che l' amore non si compra;
Io l' ho comprato a peso di belanza, (123)
E l' ho pagato cento scuti (124) l' oncia. (125)

68.

Se (126) Dio mi desse forza nella lingua
Che il mio canto arrivasse in Alessandria,
Dove Tancredi batezzò Clorinda. (127)

(116) Una simile fu pubblicata dal Tommaseo, che si legge nel principio della sua introduzione ai canti toscani. — (117) Nel dialetto ligure t' incontri spesso in parecchie parole spagnuole, ovvero italiane pronunciate a modo spagnuolo, come la presente. — (118) V. nota 123. — (119) V. nota 31. — (120) Latino *dictum*. — (121) A che pace allude? Ai tempi del Medio-Evo? — (122) V. nota 32. — (123) Gli antichi nostri Italiani dicevano Franza per Francia, e belanza per bilancia, che l' usò il Vannozzo. — (124) Più vicino al lat. *scutata*. — (125) Canto marinaresco com' è il seguente. — (126) *Se*, è deprecativo, come in Dante: Deh se riposi mai vostra semenza. . . — (127) V. il § 10 dei cenni sui canti.

(*a*) *brutto* — (*b*) *vuoi* — (c) *pel* — (*d*) *grazia* — (*e*) *pari, sembri* — (*f*) *asino* — (*g*) *venga* — (*h*) *fiera* — (*i*) *facciamo* — (*j*) *così* — (*k*) *facciamo*.

69.

La rosa ch' i m' ëi (*a*) dëtu (*b*) sempre l'ammu, (*c*)
E sempre l' è sustienu (128) a lu cuor miu:
E la mattina quandu 'm levu, o bella,
Piju (*d*) la rosa in man e poi sus'piru,
E sus'pirandu; venne, diggu, (*e*) o s'tella,
Quandu cuntenterai s'tu cuore miu?

70.

O Catterina della casa bassa,
Caccieive (*f*) drentu (129) chè la gurpe (130) a passa.
A nu l' è gurpe che mangia gaïne, (*g*)
A l' è ün bôcchin che baxa (*h*) e fie fantine; (131)
A nu l' è gurpe che mangia li galli,
A l' è un giovu (*i*) ch' aspetta li regalli. (*j*)

71.

Passu de s'tu caruggiu (*k*) tantu növu:
Ra lüu-na (*l*) a mesa (*m*) nöcce (132) a nun lüxiva, (*n*)
U 'n j' era nè ra lün-na, nè lu sule,
l' occhi dra (*o*) bella ch' i mnava' s'prendure (133):
Mnava s'prendù da quella fenes'trella,
Ra ca' (134) l' è bassa a ra fiulin-na bella: (135)
La casa bassa la faremu auzare, (*p*)
La fiolà (*q*) bella la farem dmandare: (*r*)

(128) O usato di mia vita sostegno. *Petr.* — (129) Dentro. Fu usato tanto in prosa che in poesia. — (130) Volpe. Gli antichi dicevano golpe; e golpe dicesi nelle Marche. — (131) V. nota 57. — (132) Lat. *noctis.* — (133) Menavano splendore: frase toscana. Ed ogni fiumicello ch'acqua mena: V. i canti toscani a pag. 43. E non solo nei rispetti, ma anche nel parlar famigliare udii questa frase da qualche contadina dell' Orba: una anzi l' usò precisamente nel caso del verso citato: *mnë èva*, menar acqua. *D. Buffa.* — (134) V. nota 38. — (135) Pare voglia dire: la casa è bassa e facilmente si può rapire la fanciulla: lo spiega meglio l' ultimo verso.

(*a*) *avete* — (*b*) *dato* — (*c*) *amo* — (*d*) *piglio* — (*e*) *dico* — (*f*) *cacciatevi* — (*g*) *galline* — (*h*) *bacia* — (*i*) *giovine* — (*j*) *regali* — (*k*) *vicolo, chiassuolo* — (*l*) *luna* — (*m*) *mezza* — (*n*) *risplendeva* — (*o*) *della* — (*p*) *alzare* — (*q*) *fanciulla* (*r*) *dimandare in isposa.*

Faremu dumandë' *(a)* cun delizenzia, (*b*)
Se lu suu (136) padre n' an *(c)* sarà cuntentu;
Se nun sarà cuntentu e 'l cuntentrumma, (137)
Da mësa nöcc' an zü (*d*) nui la rubrumma. *(e)*

72.

Lo mare è fëtu per i pescaturi,
E le muntagne per li cacciaduri;
Il purgatorio per purgar le pene;
L' amure è fëtu per chi si vuol bene;
E le butteghe per i mercadanti,
E le fenes'tre per parlë' aj' amanti.

73.

Sebben che canto ho lo mio cor che piange.
Ah vogliono dar moglie allo mi' amante. (138)

74.

Stella diana, fammi tanta grazia,
Saluta lo mi' amore quando passa:
Quando ci passa, ci passa cantando
Cogli occhi bassi e in core sospirando:
Sospira core che ragione ce n' hai,
Mi fai morire poi mi piangerai:
Sospira core che ragion ne mena
Mi fai morire, porterai la pena.

75.

Dund' *(f)* i sëi s'teta, Rösa, ques't' invernu,
Ch' i n' an sëi tantu fresca e culurita?

(136) Più prossimo al lat. *suus*. — (137) Contenteremo. Sulle desinenze di alcuni tempi dei verbi, Vedi la nota 59 dei canti piceni. V. nota 20 e 114. — (138) Non mi fu dato avere il proseguimento di questo patetico canto.

(*a*) *domandare* — (*b*) *licenza* — (*c*) *ne* — (*d*) *giù* — (*e*) *ruberemo.* — (*f*) *dove.*

N' an sun stëta *(a)* a la giardin de Palermu, (139)
Dund' u fiuriscia' *(b)* le rõse d' invernu. (140)

76.

La primma votta *(c)* che 'm sun cunfessatu,
Sun (142) cunfessà' *(d)* da ün padre giovinettu:
La primma cosa ch' u m' ha dumandatu,
U m' ha dicciu (143) s' a sun annamuratu:
E mi *(e)* j' hõ dicciu: Padre, nul *(f)* sun pocu,
E lu sun tantu che nun trovu locu:
E le' (144) u m' ha dicciu: vattene cun Diu,
Di ques'tu mal ne peccu ancura iu. (145)

77.

Sun (146) s'tat *(g)* a Rumma trantesei setman-ne, *(h)*
Hõ cunfessà' *(i)* tütt' er *(j)* donne rumane:
Hõ cunfessà' der belle e der brütte,
Per penitensa a j' hõ baxaje *(k)* tütte.

78.

M' è s'tatu ditu *(l)* che tu ti mariti;
Ma mancu *(m)* mi *(n)* nun mi lu vöi *(o)* credère: (147)
Quandu ti vederò (148) l' anellu 'n ditu,
Allura prenderò 'n altru partitu. (149)

(139) Sono celebri i giardini di Palermo, ma in quei giardini è un senso allegorico. — (140) Se ne canta una quasi simile a Rossiglione: il secondo verso dice: che hai pigliato così bel colore: e l'ultimo: Dove l' hai colto il gelsomin d'amore. — (141) Lat. *sum*. — (142) Sottintendi mi. — (143) V. nota 34. — (144) Le per egli: scorciato di *ille*. — (145) Il Buffa nella sua raccolta riporta molte varianti di questo canto come pure del seguente. — (146) V. nota 141. — (147) Questa licenza poetica di far piani i versi sdruccioli, che han la desinenza in *ere* si trova più d' una volta nei poeti del primo secolo. *D. Buffa*. — (148) Forma antica, ma più fedele a grammatica. — (149) Intendi: so io quel che mi resta a fare oppure: mi provvederò d' un' altra donna.

(*a*) *stata* — (*b*) *fiorisce* — (*c*) *volta* — (*d*) *confessato* — (*e*) *io* — (*f*) *nol* — (*g*) *stato* — (*h*) *settimane* — (*i*) *confessato* — (*j*) *le* — (*k*) *baciate* — (*l*) *detto* — (*m*) *neanche* — (*n*) *io* — (*o*) *voglio*.

79.

L' è tantu tempu che nun t' ho vedutu,
Ch' hõ fattu 'na muntagna di pensieri:
N' hõ fatt' un'atra (*a*) di malincunia;
Quandu si (*b*) s 'puseremu o vitta mia?

80.

Andëi (*c*) tantu pulita e tantu unesta,
L' ëgua (*d*) chi cure (*e*) tu la fai fermare: (150)
. . . .
Sei tantu bella, il ciel ti benedica! (151)
Vi benedica il cielu e poi la terra,
Vi benedica vui, fiolina bella. (152)

81.

Radice (153) del mio cor tu te ne vai:
L'anima mia tu me la porti via:
Tu me la porti via a poco a poco,
E così fa la legna sullo foco:
La legna verde brucia senza fiamma,
E così fa 'l mio amor quando m' inganna.

82.

Mariéte, (*f*) mariéte o fija bella,
E per marìo (*g*) piggia ün caægà, (155)
Ch' u ti farà portē' (*h*) re (*i*) s'carpe belle.

(150) Che faria stare i fiumi. *Petr.* Questo verso è eguale al secondo del canto piceno 46. — (151) È eguale al secondo del canto piceno 20. — (152) I tre ultimi versi con poche variazioni, preceduti da tre del rispetto toscano a pag. 348, formano un canto che raccolsi all' Orba. — (153) La prima radice Del nostro amor. *Dante.* — (154) Bella l' immagine d' una legna verde chè brucia senza fiamma, assomigliata all' amor falso. — (155) Riferisco questo insipidissimo canto unicamente perchè contiene la parola *caægà*, che significa calzolaio. È proprietà del dialetto ligure di sopprimere nei vocaboli alcune consonanti; per cui cægà è sconciatura e scorciamento insieme di caligà e caligario. *Caliga* in latino vale scarpa, gambiera, armatura delle gambe, e *caligarius* facitore di caligbe (V). Lamprid. in Ales.)

(*a*) *altra* — (*b*) *ci* — (*c*) *andate* — (*d*) *acqua* — (*e*) *corre* — (*f*) *maritati* — (*g*) *marito* — (*h*) *portare* — (*i*) *le.*

83.

Lu tempu persu nun s' acquis'ta mai,
Mascimamente quellu dell' amure. (156)

84.

Chi vuol essere amatu dalle donne,
Porti 'na grossa bursa di denari, (157)
E vada ben ves'titu e ben calsatu,
Che dalle donne ne sarà amatu.

85.

Oh che dis'peraziun l' è mai la mia,
Avëi la lingua e nun pudëi parlare!
Passu davanti a la galante mia,
La vedu e nun la possu salütare.

86.

E cantu de strunelli e ne so tanti.
Ne so da carià' quatru vascelli.
Chi mi vuo' provocà' si fass' avanti. (158)

Sever. (Dunque il *cacegà* dei Genovesi è un ottimo vocabolo ed è puro latinismo. Anzi fin dal 1432 in Genova si disse costantemente *ars callegariorum* l' arte de' calzolai, e soltanto dopo 179 anni cioè nel 1612 si usò per la prima volta *ars calceariae*, l' arte di calzoleria e *calcearius* calzolaio: anche la parola calzolaio è d' origine latina *calceolarius*, da *calceolus* scarpetta, come *calcearius* da *calceus* scarpa. Cajo Cesare imperatore fu appellato Caligola (diminutivo di *caliga*) perchè, nato negli accampamenti, portava da giovinetto, per volere del padre, simili scarpe; imperocchè era per l' esercito gravissima cosa, e tale da cattivarsi l' animo di tutti i militi, il vedere in campo l' imperatore con caligheWith, calzare comune, e con vesti siffatte da non potersi distinguere dall' ultimo dei soldati. (V. Svetonio sopra Caligola a' cap. 10). Quanto è mai necessario lo studio sui dialetti d' Italia!! — (156) Il tempo è prezioso: E il perder tempo a chi più sa più spiace. *Dante*. — (157) Anacreonte scrisse un' ode contro l' argento resosi necessario per esser fortunati in amore. — (158) È simile al canto piceno ultimo. E io finirò le note col riferirne uno toscano:

Ed io degli stornelli ne so mille,
Veniteli a comprar, ragazze belle,
Ne do cinque a quattrin come le spille.

CANTI POPOLARI PICENI



Quivi in panciolle ascolto i bei Rispetti
Del vago della Nencia, ond' ei s' avvisa
Sfogar di notte all'aria i caldi affetti.

PERTICARI.

1.

Quando ch' (1) io mi partii dal mio paese,
Povera bella mia come rimase!
Come l'aratro in mezzo la (2) maggese. (3)

2.

O Rondinella, che passi (4) Potenza, (5)
Salutamela un po' quella speranza: (6)
Digli (7) che cosa fa, che cosa pensa,
Come la tratta (8) la mia lontananza. (9)

(1) Per semplice quando. Quando che penso. *Rim. ant.* — (2) La preposizione composta *in mezzo* col quarto caso l'adoperò il Petrarca. Con refrigerio in mezzo il core vissi. — (3) Campo lasciato sodo per seminarlo l'anno vegnente, che anche dicesi maggiatica: è qui femminile sottintendendo terra. — (4) Uno fiume che avea passato. *Novel.* — (5) Fiume presso a Macerata, città nelle Marche. — (6) Per persona amata, l'ha il Boccac. Dolce speranza mia. — (7) Gli per le trovasi usato di frequente in prosa e poesia. Secondo che l'affetto gli (alla grazia) è aperto. *Dante.* Lat. *illi.* — (8) Esser ben trattata da te. *Bocc.* — (9) Nei canti italiani gl'innamorati pregano gli uccelli a recare ambasciate alle amanti: in quelli de' Greci si cangiano essi in uccelli: Rondinella diverrò per venire nella camera tua... Canarino diverrò per venire sulla tua pergola ecc.

3.

Tre cose non si ponno abbandonare:
La patria, l'amicizia e il primo amore. (10)

4.

Bella, non fate come fece Adamo,
Che perse (11) il suo giardino per un pomo,
E noi pe' 'na parola ce lasciamo.

5.

Canterò, canterò, perderò l'ore:
Tanto per me sarà giucato (12) amore:
Canterò, canterò, sprecherò 'l fiato:
Tanto per me sarà tempo giucato.

6.

Bella, lo sole ti farà citare,
Dice gli avete tolto lo splendore:
Anche la luna ce vuo' ragionare:
Gli (13) avete tolto du' (14) stelle d'amore. (15)

7.

Voi sete (16) quella stella più serena,
Che la notte sen va presso la (17) luna: (18)
Voi sete quella che mi date pena,
Che giorno e notte lo mio cor consuma. (19)

(10) Sublime gradazione. — (11) Perse per perdè o perdette, come perso per perduto, possono usarsi tanto in prosa che in poesia. Là dove il perse. *Dante.* — (12) Giucato e giuocato; perduto come si fa al giuoco. Si giucarono la grazia. *Dep. Dec.* — (13) Le. V. nota 7. — (14) Due, l'usò Guittone. — (15) Vedine una simile del Montamiata pubblicata dal Tommaseo a pag. 51, e il canto 84 umbro. — (16) Voce originale italiana, secondo alcuni filologi, che fu sostituita all' *estis* dei latini. Sete stanche. *Tasso.* — (17) Presso col quarto caso trovasi nelle Rime antiche. R. Cin. La man presso lo core. — (18) Venere. — (19) Ch' ogni cuor raddolcisce e il mio consuma. *Petr.*

8.

Fior di limone.
Ditelo, carinello, (20) come vane, (21)
Che per la parte mia (22) me va benone:
Ditelo, carinello, come (23) sia,
Me va benone per la parte mia.

9.

Fiore dell' orno.
Luce la luna la metà dell' anno:
Voi, bellina, lucete notte e giorno. (24)

10.

E se le tue bellezze i' non vedevo,
Io come un santerello (25) me ne stavo,
Amor di donna non lo conoscevo. (26)

11.

Bella, chi v' ha da amar se non v' am' io?
Chi m' ha da amar se non m' amate voi?
Le chiavi del tuo core le tengo io, (27)
E quelle dello mio l' avete (28) voi. (29)

12.

Quando che (30) leva il sole, leva al basso,
E più s' innalza e più getta splendore,

(20) Diminutivo, vezzeggiativo di caro. — (21) Li Colchi del Monton privati fene (fe'). *Dante.* — (22) Cioè: per quello che riguarda me. Ma per la parte delle voci antiche... *Dep. Decam.* — (23) Vale, o dite come state, ripetendo il senso del secondo verso, ovvero ditelo in qualunque maniera. Giri fortuna la sua ruota. *Come* le piace. *Dante.* — (24) In alcuni luoghi dicono. La tua bellezza luce ecc. — (25) Per Santarello l' usò Erasmo Fior. — (26) Le desinenze e le uscite de' verbi in avo, evo, ivo invece di ava, eva, iva sono legittime e buone egualmente. — (27) Tenni ambo le chiavi » Del cor di Federico. *Dante.* Del mio cor, donna, l' una e l' altra chiave. *Petr.* — (28) Dal tu al voi, dal voi al tu salta sempre, dice Tommaseo, come chiede l' amore: l' amore misto di famigliarità ed adorazione. — (29) Vedine una simile pistoiese riportata dal Tommaseo a pag. ... — (30) V. nota 1.

E così fa la donna quando nasce,
Più se fa grande (31) e più conosce amore:
Più se fa grande e più se fa galante,
Come la rosa fra le verdi brance: (32)
Più se fa grande e più se fa gentile,
Come la rosa fra le verdi spine. (33)

13.

Chi s' innamora della donna vana,
È como (34) chi sementa fra l' arena, (35)
Che tutto l'anno desidera e brama,
E la ricolta sua è gioglio (36) e vena. (37)

14.

Canto, ricanto e non mi vie' risposta,
Come non ve piacesse 'l mio cantare:
Se me l'ho persa l' amicizia vostra,
Canto se la potessi racquistare. (38)

15.

Fiore d' erbetta.
Dove passate voi, donna benfatta, (39)
Quella se chiama: terra benedetta.

16.

Se' tanto bella e non te giova niente,
Che disprezzata se' da mille amanti,

(31) Farsi grande vale avanzarsi in età. Così, grandicello, s' intende dell' età. Lasciò erede un suo figliuolo già grandicello. *Boccac.* — (32) Sconciatura di branche plurale di branca, che figuratamente prendesi per ramo, pollone ecc. Chi la branca sceglie. *Alam. Colt.* — (33) La rosa Sulla nativa spina. *Ariosto.* Candida rosa nata in dure spine. *Petr.* — (34) Parola derivante dalle due voci latine *quo, modo*, di cui como è accorciato. Non sa como. *Dante.* L' usò anche Guittone. — (35) Solca nell' onde e nell' arena semina. *Sannaz.* — (36) Loglio. Ma sementando gioglio. *Guitt.* — (37) Avena. La vena selvatica nasce tra il grano. *Cr.* — (38) *Canit frondator ad auras. Virg.* Questo costume del cantare, sfrondando degli alberi erba pe' buoi, dura in Italia, e di colà cominciano le dichiarazioni d'amore, e le risposte affermative o negative, e i silenzi come nel caso nostro. — (39) In un rispetto umbro si canta invece: Dove cammini tu, viso ben fatto.

La rosa co' (40) l'odora tanta gente, (41)
Perde l'odore e si seccan le branco. (42, 43)

17.

Io so' venuto, bella, alle tue porte,
Chè di bellezze ne avete gran parte,
E tutti lodan le bellezze vostre,
Ci vo' venire anch'io, bella, a lodarte.

18.

Giovinetta gentil, con voi la voglio
Vedè' se ve potessi convertire:
M'ate (44) cappato (45) come gran dal gioglio, (46).
Come se non potessi comparire. (47)

19.

Vi do la buona sera, Colombella, (48)
Ed il buon prode se avete cenato:
Mangiato avete zucchero e cannella,
Oh dio, quanto v'odora il vostro fiato:
Mangiato avete zucchero e viole,
Oh dio, quanto vi odora il vostro core. (49)

20.

Avete le bellezze sopraffine:
L'acqua che corre la fate fermare, (50)

(40) Apocope di *come*, che si usa per quando. Come il sol vo'ge. *Petr.* — (41) Egual similitudine è nell'Ariosto « La verginella è simile alla rosa » e in Catullo: *Ut flos*... — (42) Foglie. V. nota 32. — (43) Vedine una simile raccolta dal Visconti e pubblicata dal Tommaseo a pag. 281. — (44) Ate (come anche aete) per avete è voce famigliare in Firenze. — (45) Preso a scelta. Però cappate quello sparviere, che ecc. *Cant. Carn.* — (46) Loglio. V. nota 36. — (47) Non potendo comparire tra gli altri. *Passav.* — (48) Diminutivo di Colomba, uccello noto. — (49) Questa canzone fu accennata dal Tommaseo nella sua Raccolta dei canti popolari toscani a pag. 66. — (50) Che faria gire i monti e stare i fiumi. *Petr.*

E l' uomo morto il fate rinvenire, (51)
E quello vivo lo fate penare.

21.

Mo' (52) ch' è arrivata l' ora di partire.
Piglia 'sto (53) core mio, fanne due parte; (54)
Una ne piglio io per non morire,
L' altra la dono a voi.... la maggior parte.

22.

O Rondinella, che vae per lo mare,
Te riluce le penne quando vole: (55)
Vorria 'na penna delle tue bell' ale
Pe' scrivere una lettera al mio amore:
Dopo che l' avrò scritta e fatta bella,
Portala a lo mi' amore, o rondinella:
E se lo trovi a tavola a mangiare
Allor da parte mia dàgli il buon prode:
E se lo trovi 'n letto a riposare, (56)
Abbassa l' ale e non gli fa' rumore. (57)

(51) Il rinvenire esclude la morte: sarà rinvivire, dal latino *reviviscere*. — (52). Dal lat. *modo*, ora. Per cui mo' si affanna. *Dante*. — (53) 'Sto ed esto derivato dall' *iste* dei latini, trovasi usato da buoni scrittori. Dante ha: le radici d' esto legno. — (54) Parti: più vicino al latino *partes*. —(55) Voli. E del bel piede alcun vestigio serbe. *Petr*. — (56) V. il canto 10 dei Latini; due di Campagna e Marittima del Visconti; e sei varianti pubblicate dal Tommaseo a pag. 201. — (57) Gli ultimi quattro versi di questa canzone hanno simiglianza con un grazioso stornello napolitano, che mi si accerta cantato in Lombardia. Lo riporto col desiderio che anche di quella generosa provincia d' Italia si raccolgano i canti popolari. — V. le note 161 ai canti umbri: e 119 a quei piceni.

Iate, sospire mieie addò ve manno:
E no' ve 'ntrattenite per la via:
Iate a posarve 'ncoppa a chilli panne
Addò se spoglia e veste Nenna mia.
Se la trovate a tavola oie che magna
Pigliatence no muorzo e nomme mio:
Se la trovate a lo lictu che dorme,
Ah la lasciate 'mmocca a core mio.

23.

Io benedico la schiuma dell' oro:
Non ci guardate (58) se piccole semo: (59)
Piccole campanelle fa' bon (60) suono.

24.

Non ho trovato 'n' altra contadina
E così bella e così costumata:
La vedessaste (61) quando che (62) cammina,
Risembra (63) 'na regina 'ncoronata:
La vedessaste quando muta il piede,
Farebbe 'nnamorà' chi non ce vede:
La vedessaste quando muta il passo, (64)
Farebbe 'nnamorare un cor di sasso: (65)
La vedessaste quando il passo muta,
Cogli occhi e colla mente ve saluta. (66)

25.

Giovanetella dai quattordici anni,
Prende dolcezza (67) chi parla con voi:
Credo che non la faccian più 'ste (68) mamme
'Na figlia bella come siete voi.

(58) Qui sta per: non ci badate. — (59) Le desinenze de' verbi *emo, imo*, che reputate sono primitive, ma coll' andar del tempo degenerate in *iamo* si leggono in copia presso gli antichi classici autori, eziandio del 500, e tuttora dai poeti possono vantaggiosamente adoperarsi. Le uscite in *emo* ed *imo* sono comuni al dialetto genovese ed ai semidialetti umbro, latino ecc. I Piemontesi fanno le uscite in *uma*, i Napolitani in *imo*, i Marchiani iu *ema*: così *vediamo* ne' varî dialetti d' Italia si cambia in vedemo, veduma, vedimo, vedema. — (60) Più vicino al latino *bonus*. — (61) Vedeste. Tiene della forma latina *vedissetis*: nell' Umbria dicono: vedessastrevo: cioè vedeste voi. — (62) V. nota 1. — (63) Nell' aspetto risembri nobile. *Filoc.* — (64) Al mutar dei gran passi. *Papi.* — (65) Più bello del petrarchesco: « Ch' avria virtù da far piangere un sasso » e altrove « Da far innamorare un uom selvaggio ». — (66) Fa tornare in memoria il bellissimo sonetto di Dante: « Tanto gentile e tanto onesta pare » La donna mia quant' ella altrui saluta. — (67) Bellissimo quel prendere dolcezza. Prendiamo gaudio di aver trovato il sepolcro. *Mor. S. Greg.* — (68) V. nota 53.

26.

Passo, ripasso,
Colle lagrime agli occhi e muoro adesso;
Te vorria converti' se fossi un sasso.

27.

Vedo la luna e non la vedo tonda, (69)
Tutta la vita me sento tremare: (70)
Un giovinetto dalla faccia bionda
Un' ora non me lascia riposare:
E non me lascia riposare un' ora,
Questo è lo spasso di chi s' innamora: (71)
E non me lascia riposà 'n momento,
Questo è il piacer dell' innamoramento. (72)

28.

Se fossi certo di poterti avere,
L' arte del marinaro vorrìa fare:
Dipinge' te vorria nelle mie vele,
In Francia bella te vorria portare:
E te vorria menà' do' (73) se fa guerra,
Dove se tira' li colpi d' amore:
Dove se tira' li colpi mortali,
Bella sei nata per farmi penare:
Dove se tira' li colpi più forte,
Bella sei nata per darmi la morte:
Dove se tira' li colpi gentili,
Bella sei nata per famme morire. (74)

29.

È questo 'l vicinato delle belle,
Però se fa chiamà' campo di fiore:

(69) Piena. E già jer notte fu la luna tonda. *Dante.* — (70) La bocca mi baciò tutto tremante. *Dante.* — (71) Pare alluda ad un amore da gelosia avvelenato. — (72) Una tenue simiglianza a questo hanno due canti del Tommaseo a pag. 69. — (73) Dove. Do' son gli amatori. *Fr. Jac.* — (74) V. una simile pubblicata da Tommaseo a pag. 91 e il canto 60 ligure.

Dove se fa la scuola dell' amore:
Ce sta 'na mamma con due figlie belle,
Una coll' altra getta lo splendore:
Una porta le persiche novelle,
L' altra le melarance per l' odore:
Una ce porta l' oro fra le trecce,
L' altra ce porta la luna e lo sole. (75)

30.

Avanti casa tua se fa consiglio: (76)
Io non so che se chiami 'l tuo bel nome (77)
Ma credo che se chiami rosa e giglio,
O veramente fontana d' amore. (78)

31.

Fior di rapaccio. (79)
Le donne d' oggigiorno l' ha' del tristo, (80)
E l' uomo alla fatica ha il sangue guasto. (81)

32.

Oh quanto ci va ben, ci va leggiera
La fanciullina dal busto rosato! (82)
Se ne va via che pare 'na bandiera.
Iddio ce la mantenga 'n questo stato:
Oh quanto balla ben quella figliuola!
Se ne va via che pare una pavona.

(75) Si rivela in questo canto un uomo innamorato di due sorelle, e che non sa concepire idea dell' una senza dell' altra. Una coll' altra getta lo splendore. — (76) Cioè: ci si raccoglie gente. — (77) Abbiamo nella Vit. S. Eufr. « Chiamolla nel proprio nome » e nel Cavalc. « A te sarà chiamato nome nuovo. — (78) Petrarca chiama la sua donna, fontana della sua vita, e fontana di bellezze; ma qui fontana ha senso poco onesto. — (79) Peggiorativo di rapa. — (80) Bel modo di dire. Non l' ha la Crusca. — (81) Altro bel modo di dire, che non trovi nel Dizionario. Abbiamo però nel Berni: « Che lo stomaco Orlando aveva guasto (digustato). — (82) Nell' Umbria, nelle Marche e anche nelle campagne di Serzana le contadine non sopraccoprono il busto, e quindi lo portano di vivi colori e con adornamento di nastri. Anche le donne orbasche, trent' anni or sono, portavano il busto di seta a fiori gaiissimi: Costume che va generalmente in disuso.

33.

Quando nascesti tu, nacque bellezza, (83)
Spuntò lo tulipano in mezzo all'acqua:
Lo sole s'arrestò per l'allegrezza. (84)

34.

Ancor non è levata quella stella, (85)
La stella ch'era solita a levare.
E n'è levata una e mi par quella:
Lo cor me se comincia a rallegrare;
Me se comincia a rallegrar lo core,
Che s'è levata la stella d'amore.

35.

Che fossi 'na viola, dio volesse!
E in piazza l'ortolana me portasse:
Venesse (86) lo mio amore e me comprasse,
E sul capello suo me se mettesse. (87).

36.

Avete gli occhi piccolini e arditi,
Dentro ci enno (88) due torcie allumate: (89)
Non en due torcie, ma due calamite:
Lo mio core è de ferro e lo tirate.
Enno due calamite con due torcie,
Lo mio core è de ferro e gli dài morte.

(83) Con questo verso cominciano parecchie canzoni pubblicate dal Tommaseo: sul nascer delle donne amate se ne leggono molte a pag. 56, 60, 393 della sua raccolta. — (84) E cose altre d'arrestare il sole. *Petr.* — (85) Venere. Lo spiega meglio l'ultimo verso: ma qui allude all'amante amata. — (86) Contro me venesse. *Dante.* — (87) È costume dei giovani campagnuoli innamorati ornare, nei dì di festa, il cappello con alcun vago fiore. — (88) Sono. Se la terza persona singolare di essere fa è, quella del plurale dovrebbe far enno. La logica grammaticale è questa. Avvertasi che nel perugino ma più nelle campagne di Gubbio (patria di quel Bosone Rafaeli che ospitò il profugo Dante) non ascolti che enno, e v'è bandito sono. Il numero in che enno » Li motor...., e altrove: .....en sì eguali, Che... *Dante.* — (89) Accese. Usasi illuminare per accendere. Non alluminino nè accendano le lampane. *Sen. Pist.*

37.

È tanto tempo che mel dice mamma:
Figlio non te fidà' d'amor di donna,
Che prima te lusinga e poi t'inganna. (90)

38.

E quante volte si sconturba il mare
Tante se ne ritorna al suo dovere: (91)
Così facemo (92) noi, mio amante caro,
E poi tornamo (93) al nostro ben volere. (94)

39.

Mamma, se non mi date (95) Maria Rosa,
Piglio la strada (96) della Santa Casa, (97)
Mi fo romito e abbandono ogni cosa.

40.

In questo vicinato c'è 'na bella:
Vuole marito e se lo vuol cappare: (98)
Almeno la sua stampa (99) fosse bella,
Che tanto se potrebbe perdonare:
O almeno la sua stampa fosse un fiore,
Sarebbe corteggiata dall' amore.

41.

Fiore di cardi. (100)
Se ve dice qualcosa (101) 'sti (102) milordi, (103)
Voi ditegli: (104) dolori quand' è tardi. (105)

(90) Qui lusingare ha il suo primitivo e vero senso; e va bene che alla lusinga succeda l' inganno. — (91) *Usque huc venies, et non procedes amplius, et hic confringes tumentes fluctus tuos. Job.* Come la tempesta è eccezionale e lo stato ordinario del mare è la calma; così è lo scorruccio nell' amore. — (92) V. nota 59. — (93) Torniamo, è forma più legittima. — (94) Altri dicono: E poi torniamo a maggio' (pena che s' altra è maggio' « Nulla è sì spiacente. *Dante*) ben volere. Le ire degli amanti sono rinfocolamento dell' amore. — (95) Vale: Se non mi concedete in isposa Maria. E cogli amanti è dato sedersi insieme. *Petr.* — (96) Così dicesi: pigliar il monte, la fuga... Quel verso il ciel per l' aria il cammin piglia. *Ariosto.* — (97) Il Santuario di Loreto. — (98) V. nota 45. — (99) Il fe' natura e poi ruppe la stampa. *Ariosto.* — (100) Erba spinosa. — (101) Redi usò qualcosellina. — (102) V. nota 53. — (103) Titolo dell' alta nobiltà inglese, la quale viaggiando molto in Italia, rese popolare questo nome. — (104) Gli per a loro, trovasi usato da buoni scrittori. Onore e fama gli (a loro) succeda. *Dante.* — (105) Nota, malignità squisita.

42.

Attenta, lingua mia, non te sbagliare.
Di testa vo' tirarla (106) 'na cansona,
Tutta 'sta (107) gente voglio salutare:
E se sarà possente (108) la memòra, (109)
E la memòra mia sarà possente,
Uomini e donne che so' (110) qui presente, (111)
E la memòra mia ch' è forte e dice:
Prima saluto voi, palma felice. (112)

43.

E lo mio amore si chiama Donato.
Lui (113) m' ha donato il core, io me l' ho preso,
Poi va dicendo, ch' io glie l' ho rubato. (114)

44.

Fiore di ruta.
Ve so' (115) venuto a fa' la mattinata:
Un core appassionato ve saluta.

45.

Voglio cantare in questa cantonèra, (116)
Poco distante dallo tuo balcone:
Bellina, tu che porti la bandiera,
E porti lo stendardo dell' amore:
Porti 'na treccia e par (117) la Maddalena (118)
Gli occhi nerelli assomiglian al sole:

(106) I più gravi sospiri « Che dal core profondo tragge quella. *Petr.* — (107) V. nota 53. — (108) Guarda la mia virtù s' ella è possente. *Dante.* — (109) Memoria. Voce antica. Dove sta memora. *Rim. ant.* — (110) Sono. È antico. Si ne so' abbagliato. *Rim. ant.* — (111) Quelli ch' erano presente, pregarono. *Vit. S. Gir.* — (112) Questa par delle più antiche. — (113) Di lui invece di egli abbiamo esempi in Firenzuola e Burchiello: Cinonio e Bartoli, in opposizione del Manzi, dicono che lui invece di egli trovasi negli scrittori del buon secolo. — (114) Che m' ha rubato il mio core e la mente. *Dante.* — (115) V. nota 110. — (116) Non l' ha il Dizionario in senso di banda o parte. — (117) Par' per pari. O anima, diss' io, che par sì vaga. *Dante.* — (118) È nel popolo come un tipo d'ideale bellezza. L' *amavit multum*, ma nel nobile senso, le fruttò. *Tommaseo.*

Quanto t' ha fatto bella la tua mamma,
E che dipinga te non c'è pittore:
E te dipinga con colori bèi,
Oh dio, quanto piacete agli occhi miei:
E ti dipinga d'angelo con l'ale,
Siete bellina e la grazia vi vale. (119)

46.

Fior di lattuca. (120)
Sei tanto bella iddio ti benedica!
Par che t'abbia dipinto santo Luca. (121)

(119) Vedine due simili pubblicate dal Tommaseo a pag. 132, ed una di Marittima e Campagna del Visconti. Con queste ha qualche simiglianza una che si canta in Calabria. La riporto insieme ad un'altra col desiderio che anche di quella eroica provincia italiana si faccia la raccolta delle canzoni popolari:.

1.

Bella ti puoi chiamare e bella sei,
'Na bella come te non biddi mai:
D'allor che te guardarono occhi mei
Non piglio avento e non riposo mai.
Da te s'innamorar popoli e dei
Di sì bel' occhi e di la grazia ch' ài.
Manca il fine.

2.

Dimme che manca a te, vaga donzella,
Che la stessa beltà, tu vinci ancora?
Lo splendor d'occhi tuoi vince ogni stella,
Il bianco petto tuo vince l'aurora:
Il tuo volto, il tuo riso, e la favella
E quanto teni in te tutto innamora:
Una cosa ti manca e la più bella,
Porgi l'amore a chi fedel t'adora.

(120) Lattuga. Lat. *lactuca*, erba nota. — (121) È tradizione che S. Luca Evangelista abbia dipinto l'immagine della Madonna. Forse le Madonne di un Luca pittore furono dall' ignoranza del volgo attribuite a S. Luca. In alcuni luoghi infatti si canta: Par che t'abbia dipinto mastro Luca. — In una nota posta ad una poesia elegantissima dell' illustre Pompeo di Campello, intitolata la SS. Icone di Spoleti, leggo: L'immagine della Vergine venerata nella Metropolitana di Spoleto è tradizione antica essere stata dipinta dall' Evangelista S. Luca, quantunque sappia doversi con maggiore probabilità ritenere opera d'un tal pittore Luca per santità di vita reputato beato.

47.

E non si trova tempo annuvolato,
Che (122) in qualche parte non ci sia sereno:
E non si trova uomo innamorato,
Che no' (123) ne tenga (124) quattro o cinque almeno.

48.

E quante volte ve l' ho ditto, (125) o bella,
Che fuori non andaste alla campagna:
Che se vi prende una spera (126) di sole,
Tutto lo bianco viso vi magagna:
Che se vi prende una spera di luna,
Tutto lo bianco viso ve l' abbruna. (127, 128)

49.

L' amore è fatto come un uccelletto,
Che va di ramo in ramo saltellando:
Con un golo (129) è venuto nel mio petto:
Il povero cor mio lo va beccando.
Lo voglio accarezzare il poveretto,
Finchè per mio diletto va cantando:
Quando che (130) avrà finito di cantare
A un altro ramo lo farò volare.
Oimè che se n' è andato l' uccelletto
E m' ha lasciato il pizzicò' (131) nel core.
Appena ha cominciato il mio diletto,
Da me se n' è partito il traditore:

(122) Per in che. Era il giorno che al sol si scoloraro. *Petr.* — (123) Non. V' è se no amor. *Petr.* — (124) Non avendo moglie si pensò di sempre tenersi costei. *Bocc.* In alcuni paesi tenuta e trattenuta è sinonimo di concubina. — (125) Lat. *dictum.* — (126) Spera per raggio. Come lo sole ispande le sue spere. *Stor. Barb.* — (127) Voce antica. Il fuoco non abbruna. *Fr. Giord. Pred.* — (128) Simile a una del Montamiata riportata dal Tommaseo a pag. 75. — (129) Gli antichi mutavano di frequente il *v* in *g*, così dicevano golpe per volpe ecc. Come i Liguri e i Napoletani il *p* in c come ciù e chiù per più. — (130) V. nota 1.— (131) A vederla è un incendio, un pizzicore. *Perticari*

Donne, se lo vedete il maledetto,
Non vi fidate dell' ingrato amore:
Sul primo vi dimostra cortesia,
Poi sul più bello ve se ne va via. (132)

50.

Fior di corniolo. (133)
Prima mi dài lo dolce e poi l' amaro: (134)
Se seguiti così, bella, mi moro.

51.

L' altra notte sognai che t' eri morta:
Gran pianto che ti feci, anima mia.
Te venni a compagnà' (135) fino alla fossa,
Niuno consolare me potìa. (136)

52.

Fiore di grano.
Siete la meglio (137) rosa del giardino:
Non vi fate toccare da ogni mano.

53.

Giovinottella garbata e gentile,
Quando sarà che ti potrò parlare?
Quando sarà che ti poterò (138) dire
E tutte le mie pene ariccontare? (139)

54.

E tu per nome che ti chiami Nina,
Sempre per Nina te voglio chiamare.

(132) Questa canzone parmi sappia alquanto di poesia letterata. L'uccelletto della nostra forosetta è il passero di Lesbia, di cui canta Catullo. — (133) Piccolo arbore. Lat. *cornus*. — (134) E s' io ho alcun dolce è dopo tanti amari. *Petr*. — (135) Per accompagnare l' usò il Cavalca. Vide due angeli che lo compagnavano. — (136) Potea. Petrarca ha credìa per credea. — (137) Megliore. Tu sei meglio di lei. *Lab*. (138) Potrò. Forma antica ma più fedele a grammatica. — (139) Raccontare.

L' acqua che (140) ti ci lavi la mattina,
Ti prego Nina mia non la buttare: (141)
E se la butti: buttala al giardino,
Ci nascerà un bel giglio e un gelsomino:
E se la butti, buttala al giardino,
Che ci fa l' acqua rosa (142) le speziale:
Lo speziale ci fa l' acqua rosata
Per guarì' Nina sua quand' è malata.

55.

Fior di finocchio.
Siete più tenerella (143) ch' un rabacchio: (144)
Avete bianco il viso e nero l' occhio.

56.

Fior di mentuccia. (145)
Quant' è brutta la donna quand' è vecchia!
Risembra (146) 'na lumaca senza buccia.

57.

Con questi occhietti neri mi guardate:
Sappiatemelo di' cosa volete:
Volete 'l core? e non mel domandate,
Non ve lo posso dar perchè l'avete. (147)

58.

Giovinottella dalli ricci attorno,
Non te n' accorgi che me fai morire?
La notte mi fai perdere lo sonno,
Lo giorno senza l' alma mi fai gire:
Lo giorno senza l' alma e senza core,
Bella, me fai morì' colle parole.

(140) Il costrutto è storpio: l' acqua con cui. — (141) Fin qui assimiglia a un canto del Tommaseo a pag. 398. — (142) Acqua rosa, o rosata. — (143) Diminutivo di tenera. — (144) Rabacchio, rabacchino o rabacchiuolo vale piccolo fanciullo. Avere un rabacchino per casa che sia il trastullo della mia vecchiezza. *Ambr. Furt.* — Nelle Marche e nell' Umbria dicesi all'agnello abacchio, sarà sconciatura di rabacchio? — (145) Diminutivo di menta, erba nota. — (146) Rassembra. Risembra nobile. *Filoc.* — (147) Quanto è mai delicato questo rispetto !!

59.

Vanne, lettera mia, vanne 'n cammino, (148)
Vanne l'amante mio (149) tanto lontano;
Se ti dimanda del mio cor meschino,
Digli che l'hanno i Turchi (150) nelle mano:
Se te saluta, tu fagli un inchino,
E da mia parte fagli un baciamano.

60.

Sempre so' (151) stato allegro giovinetto,
E sempre m'è piaciuto de cantare,
E mo' (152) che mi son fatto più grandetto, (153)
Le male lingue non mi fan campare: (154)
Le male lingue le bruciasse il foco,
La guerra col mi' amor durasse poco:
Le male lingue 'l foco le bruciasse,
La guerra col mi' amor poco durasse.

61.

Sete (155) più bianca voi che non (156) la carta;
Dalle bellezze me fate morire.
Vado per mare como (157) fa la barca,
Porto per porto mi fate venire:
E me fate venì' porto per porto,
Dite se me volete vivo o morto.
Se me volete morto m'averete, (158)
Ma meglio vivo, ve ce spasserete. (159)

(148) *Parve, sine me, liber ibis in urbem. Ovid.* — (149) Andare col quarto caso è usato. Pura e cheta se ne vanno (i fiumi) la lor via. — (150) Turchi per persone barbare. Idea anticamente concetta dal nostro popolo, e mantenuta oggi con oltraggio del vero. — (151) V. nota 110. — (152) V. nota 52. — (153) V. nota 31. — (154) Vivere. Se tu campi. *Boccac.* — (155) V. nota 16. — (156) Ellissi: che non è la carta. — (157) V. nota 34. — (158) Avrete. Forma antica ma più logica e grammaticale della moderna. — (159) Trastullerete. Ci spassiamo in questo carnevale. *Canti carn.*

62.

Passo, ripasso e la finestra è chiusa!
Veder non posso la mia 'nnamorata:
Dimando allo vicin se l'ha veduta,
Credo che stia nello letto ammalata,
S'affaccia la sua matre (160) lacrimosa:
« Quella che cerchi tu è sotterrata! »
Vado in chiesa e dimando al sacristano,
Dov'è la fossa della bella mia,
Chè ci voglio buttare l'acqua santa,
Per quanti passi ho fatto per lia; (161)
Per quanti passi e per quante parole,
Lia.. è morta e io sto senza core:
Per quanti passi e per quanti sospire
Lia è morta e io sto per morire. (162)

63.

Fior di bambace.
Sentila la chitarra (163) cosa dice:
Non più guerra, ben mio, famo (164) la pace.

(160) Lat. *mater*. Ahi Costantin di quanto mal fu matre. *Dante*. — (161) Lia o è sconciatura di nome proprio, o sta invece di lei, che usasi dai campagnuoli marchiani. È forse derivato da *illa*. — (162) Un canto simile a questo è nella raccolta degli Umbri, 51: ambedue bellissimi e delicati. Sembra, secondo l'egregio Sebastiani, che la canzone umbra sia l'originale e per conseguente che su questa siasi formata la marchiana. « Un'amante sventurata morì, dic'egli, aspettando invano il suo caro, credo, ito in Russia con Napoleone. Questi tornò poco dopo la disgrazia e cercando del suo amore passeggiava sotto l'umile casetta a lui ben nota. Ma nessuno aveva cuore di dire al giovane che la sua bella era morta. La madre sola cui, nel vedersi sempre vicino quell'innamorato, tornavano le memorie dolorose e i pianti, fu la prima a disingannarlo ed affacciatasi alla finestra disse: O disgraziato, la figliuola mia è morta. Ma non era creduta, ed allora essa: Va a S. Maria (la parrocchia) e là troverai chi....... oh poveretta era tanto buona. Un bardo campestre raccogliendo queste poche parole e commentandole coll'affetto scrisse questo canto, uno de' pochi che si sappia dove nato: cioè alla Bagnaia sei miglia da Perugia. Una vecchia rubizza dopo avermi detto il canto e raccontato il fatto, pianse: che quella povera ciuca (come diss'ella) era la santolina della mia comare ed io le volevo bene come ad una figlia. — (163) V. il § 6 dei Cenni sui canti. — (164) Accorciato di facciamo ed è più fedele a grammatica.

64.

Partito che sarà lo tuo bel viso
Ah come restarà (165) 'sto (166) vicinato!
E restarane (167) tutto addolorato,
Non sarà più chiamato paradiso.

65.

Giovenctello che vuoi piglià' moglie,
Pigliala bella e non guardà' la roba:
La roba viene e va come fa il vento,
La donna bella fa l' uomo contento.
La roba viene e va come fa il sole,
La donna bella fa contento amore.

66.

O bella che ti pettini la treccia,
Ancor non hai ammanita la legaccia:
Ma quanto durerà la tua bellezza?
Quanto una veste nuova e poi si straccia. (168)

67.

Quando leva lo sole la mattina,
Non leva se da voi 'n prende licenza:
Quand' è levato tutto il dì cammina,
E se ne va colla sua diligenza:
E va monte per monte, e poi si china,
E fa alle tue bellezze reverenza.

68.

Lo sole che si leva la mattina,
Vien da te, bella, a prendere licenza.

(165) Le desinenze del futuro nella prima coniugazione erano anticamente arò, arai, arà. Ed amo ed amarò. *Varchi*. — (166) V. nota 53. — (167) V. nota 21. — (168) Coll' usarne, forse. Dante assomigliò la nobiltà ad un mantello.

Cammina quattro passi e poi s' inchina, (169)
Alla calata vi fa riverenza.
Cammino quattro passi e non me muovo,
Che avanti agli occhi tuoi, bella, mi trovo.

69.

Fiore di riso.
Tu che l' alma dal petto m' hai cavato, (170)
Bella, venuta sei dal paradiso.

70.

O chitaruccia, (171) quanto mi dài pena
Quando ti sento la notte suonare! (172)
Massimamente lo sabato a sera, (173)
Che un' ora non me lasci riposare.

71.

Palazzo fabbricato di bellezze:
Fontana dove bevon li pastori:
Quando che (174) parli mi tiri le frezze,
E mi trapassi la vita e lo core.

72.

Fior di giunchiglia.
E quisto (175) un bel proverbio, che no' (176) sbaglia:
Quello che fa la mamma fa la figlia. (177)

(169) Nella stagion che il ciel rapido inchina. *Petr.* — Cioè nell' ora nella quale il sole (ovvero il cielo seguendo l' antica opinione della solidità de' cieli) rapidamente dèclina. *Leop.* — (170) Cavare il cuore e cavar l' anima vale dar piacere assaissimo. Vedi Redi, Jac. e Davanz. ecc. — (171) Il Dizionario ha chitarina. — (172) V. il §. 6 dei cenni sui canti. — (173) È noto che nelle sere precedenti le feste i poveri campagnoli, come anche i popolani delle città convengono insieme per cantare a coro: e che i giovani innamorati con accompagnamento, di cembalo, di chitarra o di violino, stanno fino a notte avanzata sotto al balcone delle amanti a cantare a ricisa. — (174) V. nota 1. — (175) Quisto per questo. La pronuncia tiene più del latino e mostra più certa l' origine del questo dall' *isto.* — (176) V. nota 123. — (177) Di vacca nascer cerva non vedesti Nè mai colombe d' aquila, nè figlia Di madre infame, di costumi onesti. *Ariosto.*

73.

Fior di granata.
D'ogni alma siete voi la calamita, (178)
E quando date qualche dolce occhiata
Voi fate in ogni core 'na ferita:
Una ferita di molto dolore,
Perchè è la ferita dell'amore.
E l'amorosa piaga non si sana, (179)
E sente lo mio cor gran pena amara.

74.

Quanti giovanettelli ci han provato
De famme 'nnamorare e 'n han potuto:
Tu, bellinello, lo primo sei stato,
M'hai fatto 'nnamorà' al primo saluto.

75.

M'è stato detto che medico siete:
Che le piaghe d'amore medicate:
Medicate 'sto (180) core se potete.

76.

Fior di melella. (181)
Più l'acqua cresce e più il legno va a galla,
Più ti fae grande e più diventi bella.

77.

Vado cercando e non posso trovare
Un fiume che ribocchi (182) alla marina:
E se lo trovo mi ci vo' buttare,
L'acqua me menerà contro rovina:
I pesci me verranno a visitare,
E mi diranno, povera meschina!

(178) Ad una viva dolce calamita. *Petr.* — (179) Che le sanassi l'amorosa piaga. *Ariosto.* — (180) V. nota 53. — (181) Specie di mele piccole. Il Dizion rio ha meluzza e meluzzola. — (182) Forse in luogo di sbocchi, o disbocchi o risbocchi. Ribocchi lo credo error di pronuncia.

'Sta (183) penitenza chi te la fa fare?
Me la fa fare un giovine crudele,
Che m' ha lasciato e non mi vuol più bene:
Un giovine crudel me la fa fare,
Che m' ha lasciato e non me vuol più amare.

78.

Guarda, su in cielo mancano du' (184) stelle;
Quelle che mancan le portate voi,
E le portate su 'sti (185) occhietti belli,
E le portate su 'sti occhi gentili:
Senza le stelle il sol non può partire.
E le portate su 'sti occhi galanti,
Senza le stelle il sol non va più avanti.

79.

Vuoi che ti dica quanto siete bella?
Scappate fuori quand' è il ciel sereno:
Date uno sguardo alla più bella stella,
E così siete voi nè più, nè meno.
Tanto riluci tu fra le compagne
Quanto la bianca neve alle montagne:
Tanto riluci tu fra le vicine,
Quanto la bianca neve alle colline.

80.

Di tutte le catene di Turchia (186)
Nessuna m' ha potuto 'ncatenare,
Solo che quelle della bella mia.

81.

Chi vuol provà' con mene a di' stornelli.
Un carico ce n' ho per sei cavalli:
Alzi la voce chi li sa più belli. (187)

(183) V. nota 53. Questo canto ha qualche simiglianza con quello riportato dal Tommaseo a pag. 256 e col 14 ligure. — (184) Due. L' usò Guittone. — (185) V. nota 53. — (186) Nei canti popolari di tutta Italia sono frequenti le allusioni alla Turchia. Credo che il nome di questa Nazione sia addivenuto così comune nel popolo italiano, non solamente e perchè i nostri marinai andarono di spesso colà, e perchè i Barbareschi fecero già frequentissimamente correrie sulle coste della Toscana, ma anche perchè i nostri antichi, in riverenza del Sepolcro fecero per quella regione molti e molti viaggi. — (187) Simile al canto ligure marinaresco ultimo.

CANTI POPOLARI PIEMONTESI



. . . . tu, Cromi,
S' hai carme alcuno, e ben l' avrai che infiamma
Te pur Cloride tua deh alternamente,
Canta con meco sotto questa rupe:
Udranne Mopso e suonerà le avene.

SANNAZ *Egl.* 3. *trad. del* Bondi.

1.

La me' (1) dama (2) è piü' bela che lo Papa, (3)
E l' è piü' rossa che lo cardinale,
E l' è piü' bianca che nun è 'na rapa,
E l' è piü' saporita che lo sale,
E più l' udura che 'na bella rosa;
Ma la sò (4) crüdeltà guasta ogni cosa.

2.

Giuvinin ch' i passë' (*a*) da la mia porta,
Vi diggu (*b*) ch' i sëi (*c*) vui (5) lu miu amure;
Vuì siete lu miu amure e quandu passi, (*d*)
Mi sentu batti (*e*) 'l cor e venu (6) smorta.

(1) Mia. È scorciato del *mea* de' latini. — (2) Per donna amata l' usarono molti scrittori. — (3) V. il § 7 de' cenni sui canti. — (4) So' per suo e sua è comune in Liguria e in Piemonte. Gli antichi latini dicevano *som* per *suum* e *sos* per *suos*. L' italiano va di pari col latino. Il tempo so. *Sacchet*. — (5) Parleremo a vui. *Dante*. — (6) Più prossimo al lat. *venio*.

(*a*) *passate* — (*b*) *dico* — (*c*) *siete* — (*d*) *passate* — (*e*) *battere*.

3.

Ecco viene il mio amor, quant'è mai bello!
La so' (7) presenza mi pare un castello:
E mi pare un castel colla so' torre:
Guarda! l'è là che viene lo mi' amore.

4.

Son stat' a Roma e al Papa (8) j' ho parlatu,
I' ho dit' se fë l'amure l'è peccatu:
Rispond' ün cardinal de li piü' vecchi:
Fate l'amur, che siate benedetti! (9)

5.

La me scignura (10) l'è 'na divoten-na, (*a*)
Che tütt' al festi (*b*) s' na va a la dotren-na:
La peja (11) l'acqua santa e po' s' insigna, (*c*)
La guarda au (12) so' (13) moros (*d*) e po' la ghigna. (*e*)

6.

An' (*f*) stat annamurë' (*g*) d' 'na dona (*h*) bela;
Dona bela n'è mai tütta la toa: (*i*)
Quand' ch' (14) an testa j'è sa (*j*) dla galaverna, (15)
I' atri (*k*) la godu, (*l*) so' marì' (*m*) la guerna. (*n*)

(7) V. nota 4. — (8) V. il § 7 dei Cenni sui canti. — (9) V. il canto 11. — (10) Per amata, che ha signoria, dominio sul cuore de l'amante, dal lat. *domina* che vale anche amante, onde donna. V. Terenzio, Petronio, Properzio e Ovidio nelle lettere amatorie. — (11) Piglia. Notammo altrove che il popolo di quasi tutta Italia dà il suono della *j* al *gl*: così moje per moglie. — (12) Al: preposizione francese. Ognun sa che il dialetto piemontese è un dialetto italo-gallico, com'è quello del Friuli, colle varietà di Fossa, Livinalungo ecc. — (13) V. nota 4. — (14) Per semplice quando è usitatissimo. Quando che penso. *Rim. antiche*. — (15) È propriamente nebbia congelata attorno ai rami. Equivale alle brine (della vecchiaja) dei poeti letterati.

(*a*) — *divotina* — (*b*) *le feste* — (*c*) *si segna* — (*d*) *damo* — (*e*) *sorride maliziosamente* — (*f*) *non* — (*g*) *t' innamorare* — (*h*) *donna* — (*i*) *tua* — (*j*) *già* — (*k*) *altri* — (*l*) *godono* — (*m*) *marito* — (*n*) *mantiene*.

7.

Signora, mi vi voi (*a*) sposë' (*b*) vi vogliu,
Quandu li munti venirannu al pianu, (16)
Come le ulive secche faran l' ogliu, (17)
Come le rose secche fioriranu.

8.

Oh ditemi ün po' voi cosa vol (*c*) diri (*d*)
Che quand' s' è innamurà (*e*) si diven tristo?
Perchè si tiran dei lunghi suspiri,
Quandu la nostra siora (18) non s' ha visto?

9.

Ar (*f*) me' (19) amur da chi (*g*) a l' è passatu,
L' ha arsonà' (*h*) j' atar, (*i*) mi nun m' ha arsonatu;
U me pü car (20) l' oggiada (*j*) ch' u m' ha datu,
Che cun (21) la bucca s' u m' avëis (*k*) parlatu.

10.

Sun (22) stat a Roma a cunfessem (*l*) dal Papa;
L' ho ditt' (23) se fë (*m*) l' amure l' è peccatu.
Al (*n*) Papa l' ha rispost ch' n' è gnane (*o*) vergogna,
L' amure l' è 'na cosa che bisogna. (24)

11.

Nun darmi pü (*p*) fünugg, (25) chè mi t' intendu;
Ti pensi (26) ch' a lu compra, ma lo vendu:
Ti pensi che lo compra a li bei massi, (*q*)
E 't na poss' vendi (*r*) a ti a belli fassi. (*s*)

(16) Ecco un altro es. di quella figura chiamata dai Rettorici: degl' impossibili. — (17) Oglio ed olio. — (18) V. nota 10. — (19) Scorciato di *meus* lat. — (20) Il dolcissimo Petrarca disse dur per duro. — (21) Più prossimo al *cum* lat. — (22) Lat. *sum*. — (23) Lat. *dictum*. — (24) Moltissime sono le varianti di questo canto: V. il § 7 de' Cenni sui canti. — (25) Finocchio. Vale non darmi ad intendere una cosa per un' altra. — (26) Per ti credi, l' ha il Boccaccio. Si pensò costui dover esser tale.

(*a*) *voglio* — (*b*) *sposare* — (*c*) *vuol* — (*d*) *dire* — (*e*) *innamorato* — (*f*) *il* — (*g*) *di quà* — (*h*) *salutato chiamando a nome* — (*i*) *gli altri* — (*j*) *occhiata* — (*k*) *avesse* — (*l*) *confessarmi* — (*m*) *fare* — (*n*) *il* — (*o*) *neanche* — (*p*) *più* — (*q*) *mazzi* — (*r*) *e te ne posso vendere* — (*s*) *fasci*.

12.

Misericordia, quanta gent ch' u j' era! (27)
Al me' (28) amur büjiva (*a*) ant 'na (*b*) caudera: (*c*)
Spettava (*d*) ch' a j' andëisa (*e*) a dëj (*f*) la manu:
Com' (29) pü 'l büjiva, e mi stava luntanu.

13.

Misericordia! il mondu l' è finitu:
Fina (*g*) li prëvi (*h*) voglion maridarsi, (30)
Fina le munie (*i*) voglion tor maritu:
Misericordia! il mondu l' è finitu.

14.

La rosa russa (*j*) fa 'l baston spinusu,
La dona (*k*) bela fa 'l mari (*l*) gelusu. (31)

15.

Ar (*m*) me' amur l' è van (*n*) come 'na scua, (*o*)
Dapertütt' duv' ar va (*p*) u s' innamura;
S' l' avghiss (*q*) ün asu (*r*) col pannett (*s*) an testa,
Ar me amur l' andrëiva (*t*) a fëj (*u*) festa.

16.

O bella figlia dai granati (32) fini,
Meritereste una colonna d' oro:
Vostri occhi spiccan (33) come due stellini, (34)
Fate correr gli amanti con parole.

(27) Questo pare un frammento del bellissimo sull' inferno che leggesi nella raccolta del Tommaseo a pag. 26. Di questi viaggi all' inferno parla un canto, che udii all' Orba, e che mi piace riferire:

Sta a ca' du diavu e hö vistu l' Antecristu,
Che per la barba u j' ëiva un marinaru,
Da l' atra parte 'n oste e ün maxellaru,
Ma er marinaru l' era lu ciü' tristu.

(28) V. nota 19. — (29) Per come l' usò Petrarca; Com' perde agevolmente. È maniera poetica antica. — (30) Per ammogliarsi. In senso figurato vale unire, accoppiare. — (31) Raccolta in Rocca di Corio nel Canavese. — (32) Si dice tanto maschile, quanto femminile. — (33) Vale far vista. Il pallio poteva in essa spiccare. *Vit. Pitt.* — (34) Stelline diminut. di stelle. Non ha es. nel genere masch.

(*a*) *bolliva* — (*b*) *in una* — (*c*) *caldaja* — (*d*) *aspettava* — (*e*) *andassi* — (*f*) *dargli* — (*g*) *fino* — (*h*) *preti* — (*i*) *monache* — (*j*) *rossa* — (*k*) *donna* — (*l*) *marito* — (*m*) *il* — (*n*) *vano* — (*o*) *scopa* — (*p*) *dov' egli va* — (*q*) *s'egli avesse* — (*r*) *asino* — (*s*) *pannolino, fazzoletto* — (*t*) *andrebbe* — (*u*) *fargli*.

17.

Guarda la len-na, (*a*) cmè (*b*) ch' a 's leva a bassu!
Ancur pü a s' ausa, (*c*) la men-na (35) splenduri :
Così fan tütte 'ste fiette (*d*) belle,
Ancur pü i cressu, (36) i cressu d' amuri. (37)

18.

Vöi (*e*) andè (*f*) a Roma, i' vöi mai pì venire
Vöi confessarmi ben e poi murire. (38)

19.

Sun stat ai pe' (39) del pader (*g*) cunfessure,
I' ho ditt (*h*) ch'a j' ho basà (*i*) la me' (40) signora: (41)
Oh! fat (*j*) an sa, (*k*) me car, ch' a 't benedissa, (*l*)
La basrëiva (*m*) anca mi (*n*) se ghe l' avissa. (*o*)

20.

Vurrëiva (*p*) che 'l me cor füssa (*q*) 'na littra, (42)
E tei, (*r*) cor dür, (43) che t' la podëisi (*s*) lesi: (*t*)
Crüdel! an po' pü uman at diventrëisi, (*u*)
A lesi el me' turment at piansareisi. (*v*)

21.

Sappi, o signura, ch' a sun Romagnolo,
E sun venütu d' in sülla Romagna :
Tütti me disu (*x*) ch' a sun brav figliolo,
Ch' a meritrëiva (*y*) 'na brava compagna.

(35) Sulla frase menare splendori, V. alcune parole dell'Avv. Da Buffa che io posi alla nota 133 dei canti liguri. — (36) Crescono : sottintendi di età. — (37) È simile al canto 12 piceno. — (38) Raccolta in Rocca di Corio nel Canavese. — (39) Piedi. Lat. *pes*. — (40) V. nota 1. — (41) V. nota 10. — (42) Non dice : vorrei poterti scrivere col cuore una lettera, ma vorrei che il mio core fosse una lettera. Pensiero nuovo. — (43) V. nota 20.

(*a*) *luna* — (*b*) *come* — (*c*) *s' alza* — (*d*) *ragazzine* — (*e*) *voglio* — (*f*) *andare* — (*g*) *padre* — (*h*) *detto* — (*i*) *baciato* — (*j*) *fatti* — (*k*) *in quà* — (*l*) *benedica* — (*m*) *bacerei* — (*n*) *anche io* — (*o*) *avessi* — (*p*) *vorrei* — (*q*) *fosse* — (*r*) *tu* — (*s*) *potessi* — (*t*) *leggere* — (*u*) *diventeresti* — (*v*) *piangeresti* — (*x*) *dicono* — (*y*) *meriterei.*

22.

Venezia bela, ti vuoi (a) maridare,
E per maritu ti vuoi dar Bologna, (44)
E per anelu (b) ti vo' dar il mare; (45)
Venezia bela, ti vuoi maridare. (46)

23.

O car amure, pensti (c) ch'a n'al sappa (d)
Ch'a t'hai tütte 'ste (47) bell galanterie?
A t'ei (e) stat a girè (f) tütte le piasse, (g)
E la derriera (h) l'è stata la mia.

24.

Se ben che canto, non son cantarina:
L'amor l'è grande e io son piccolina. (48)
Son piccolina e son di poco tempo, (49)
Farò che lo mio amore sia contento:
Son piccolina e son di tempo poco,
Farò che lo mio amore aspetti un poco:
Son piccolina, ma grande di core,
A far l'amor con me vegna chi vuole. (50)

25.

Mi sun (51) annamurà' (i) d' üna fraschetta; (52)
Tira lu ventu e me la porta via:
Me l'ha portaja (j) la 'n sü la Bocchetta; (53)
Mai (54) pü m'annamurrò (k) d' üna fraschetta.

(44) V. il § 7 dei Cenni sui canti. — (45) In Rossiglione dicesi: E per la dote ti durò lo mare. — (46) Raccolta in Rocca di Corio nel Canavese. — (47) Il popolo d' Italia dice 'sto ed esto per questo. Nella Liguria isto ch' è più vicino all' *iste* dei lat. — (48) Maggiore e minore di età. Un suo figliuolo già grandicello. — (49) Cioè di poca età. Che un garzone di sì poco tempo stesse..... *Vit. de' SS. PP.* — (50) In una raccolta dal Buffa, a questi seguono due altri versi che non aggiungono nè forza, nè grazia. — (51) Lat. *sum*. — (52) Giovane leggiera. Una simile ne ha il Tommaseo. — (53) Luogo degli Apennini. Forse la sua bella vi si era maritata. — (54) Mai senza la negativa, usasi. Mai si vogliono dechinare. *M. V.*

(a) *voglio* — (b) *anello* — (c) *pensi tu* — (d) *sappia* — (e) *sei* — (f) *girare* — (g) *posti* — (h) *ultima* — (i) *innamorato* — (j) *portata* (k) *innamorerò*.

26.

Mi vadu in lettu e non possu durmire,
E li lensoi (*a*) mi disu: (*b*) cosa t' hai?
Risponde la coverta de lu lettu:
Spusa 'na dona (*c*) bela e 't durmirai.

27.

La me' (55) signora, (56) che l'ha nome Clara, (*d*)
Da tütt' er (*e*) part' dar (*f*) mond' l' è nominaja:
L' è nominaja (*g*) per la so' (57) süperbia;
Dova (*h*) la bütta i pe' (58) u j secca l' erba.

28.

Nun so coss' (*i*) j' abbia fatt' a cui (*j*) begli occi, (*k*)
Che mi rimiran cun tantu dixdegnu:
Nun so se sia mi ch' j' abbia fallatu,
O veramente che nun sia pü degnu.

29.

E lo mi' amore l' ha nome Francesco,
E l' è un bel nom' che si domanda presto:
L' è come un uccellin sovra 'na rama,
Francesco l' è bel nom, (*l*) presto si chiama. (59)

30.

Anco' (60) l' è sabadi, (*m*) doman l' è festa,
La Reginella l' è sensa (*n*) fiori:
O Reginella, fatti a la finestra,
Ch' a j n' ho 'n bel massulin ligà d' amuri. (61)

(55) V. nota 1. — (56) V. nota 10. — (57) V. nota 4. — (58) Lat. *pes.* — (59) Una simile parmi sia riferita dal Tommaseo. — (60) Nelle provincie piemontesi e liguri dicesi generalmente *ancoi* per oggi. Nelle Romagne ancù e incù. L'usò Dante due volte. Come beveste di Letè ancoi. — (61) Cioè di amorini, sorta di fiori.

(*a*) *lenzuoli* — (*b*) *dicono* — (*c*) *donna* — (*d*) *chiara* — (*e*) *le* — (*f*) *del* — (*g*) *nominata* (*h*) *dove* — (*i*) *cosa* — (*j*) *quei* — (*k*) *occhi* — (*l*) *nome* — (*m*) *sabato* — (*n*) *senza.*

31.

O bianca (62) mora, fatti a la finestra,
Chè li morusi ti voglion parlare,
Ti voglion dire üna parola onesta:
O bianca mora, fatti a la finestra.

32.

Al (*a*) me' amure m'ha mandat' a diri,
Se sun malata, ch'a possa muriri:
Mi (*b*) j' hò mandatu per risposta andrera, (*c*)
Ch' s' l'è 'n parzon (*d*) ch'al possa andë' (*e*) 'n galera,
Che la galera possa perfundari, (*f*)
E 'l me' amur ch' u 'n possa pü turnari. (63)

33.

Tütti me disu (*g*) e tütti me stradisu (*h*)
Che a maridëss (*i*) si trova il paradisu: (64)
È tantu tempu che sun marìdatu,
E 'l paradisu nun l'ho mai truvatu.

34.

I' ho semper sentì (*j*) dì (*k*) che la Madonna
La dev' esse 'l model de tütt' al (*l*) doni: (*m*)
Ma le' (*n*) l'ha fattu ün bambinellu a pen-na,
E 'l j' atar don' i 'n fan üna dusen-na: (*o*)
Cinque la me' mujè (*p*) n' ha parturitu,
E mi povr' omo! la n' ha ancor finitu.

(62) Forse bianca è nome proprio. — (63) I canti di sdegno appellansi dai contadini *Dispetti*. — (64) All' Orba dicono: E quanti n' è ch' i disu a l' incuntrari, Ch' a maridëss si tröva' li malanni.

(*a*) *il* — (*b*) *io* — (*c*) *indietro* — (*d*) *prigione* — (*e*) *andare* (*f*) *sprofondare* — (*g*) *dicono* — (*h*) *stradicono* — (*i*) *maritarsi* — (*j*) *sentito* — (*k*) *dire* — (*l*) *le* — (*m*) *donne* — (*n*) *ella* — (*o*) *dozzina* — (*p*) *moglie*.

35.

Son risolütu ch' a voi (*a*) massë' (*b*) 'n prëvi ; (*c*)
Se nun mi pentu n' ha voi massë' doi : (*d*)
Se la giüstizia la mi darà tortu ,
Mi sarò viv, (*e*) e 'l prëvi sarà mortu.

36.

O bela (*f*) fia , (*g*) i sëi (*h*) ben malisiosa ,
Vurëivi (*i*) fë (*j*) l' amur e essi scusa : (*k*)
Vurëivi essi scusa e ritiraja (*l*)
Cunfurme fa la lever (*m*) an campagna.

37.

S' a pass' (*n*) da chi , (*o*) a 'n pass' nenta (*p*) per voi,
A passu pr' üna dona (*q*) maridaja ;
La dona maridaja mi vol bene ,
La lassa so' marì , (*r*) da mi la viene :
La lassa so' marì ch' l' è 'n po' vegiottu , (*s*)
La ven da mi , ch' a son bel giuvinottu.

38.

O fia (*t*) bela , (*u*) da la cà (65) di fanga, (66)
La ca' l' è pcita, (*v*) l' ambisiun (*x*) l' è granda : (67)
L' è pì (*y*) i bindëi (*z*) ch' purtë' giü' per le spale, (*aa*)
Che la dota ch' a vöja dë (*bb*) vost (*cc*) pare. (*dd*)

(65) E ritornaimi a ca' per questo calle. Dante , il quale disse co' per capo. A co' del ponte. — (66) Si veggono in qualche luogo del Piemonte case di fango , senza pietre , nè altro , che qualche legno diritto , piantato in terra per rendere men debole il muro. — (67) Raccolta in Rocca di Corio nel Canavese.

(*a*) *voglio* — (*b*) *ammazzare* — (*c*) *prete* — (*d*) *due* — (*e*) *vivo* — (*f*) *bella* — (*g*) *fanciulla* — (*h*) *siete* — (*i*) *volevi* — (*j*) *fare* — (*k*) *essere , star nascosta* — (*l*) *ritirata in disparte* — (*m*) *lepre* — (*n*) *passo* — (*o*) *quà* — (*p*) *qui vale non* — (*q*) *donna* — (*r*) *marito* — (*s*) *vecchio* — (*t*) *fanciulla* — (*u*) *bella* — (*v*) *piccola* — (*x*) *ambizione* — (*y*) *più* — (*z*) *fettuccie* — (*aa*) *spalle* — (*bb*) *voglia dare* — (*cc*) *vostro* (*dd*) *padre.*

39.

I' 'm son annamurame (*a*) dlà (*b*) dal Tani (*c*)
D' ün giuvenin ch' a l' ha quattordes' (*d*) ani; (*e*)
A l' ha quattordes' ani, e pocu tempu,
Ma l' amur a lu fa pulidamentu. (*f*) (68)

40.

O bela fia, nun te stimar tantu:
T' ei (*g*) fia d' ün massë' (*h*) nè pü, nè mancu:
T' ei fia d' ün massè', bsogna (*i*) t' lavuri,
An' stat a stimar tantu a fë l' amuri.

41.

Oh quante stëile, (*j*) signurina (69) mia!
Vardë' (*k*) 'n po' culla (*l*) che vi pias (*m*) pü tantu; (*n*)
Dim' (*o*) ün po' culla ch' i vori (*p*) ch' a 'v pija, (*q*)
E staccherò la steila col miu piantu.

42.

Dova (*r*) sarala (*s*) culla (*t*) vita d' oru?
Lontan dai occ (*u*) a l' ho sempre 'nt al core; (70)
Lontan dai occ, e lontan da la vitta, (*v*)
A l' ho sempre 'nt al cor che mi seguitta. (*x*)

43.

Vurrëiva (*y*) essi (71) in quellu fassulettu,
Quellu ch' la porta al col (*z*) la me' murusa; (*aa*)
Vorrëiva essi 'ns la (*bb*) spunda del lettu,
Quandu la va a dromì' (*cc*) così pensusa.

(68) Raccolta in Rocca di Corio nel Canavese. — (69) V. nota 10. — (70) Opposto del noto adagio: Lontan dagli occhi, lontano dal cuore — (71) Lat. esse.

(*a*) *innamoratomi* — (*b*) *di là* — (*c*) *Tanaro* — (*d*) *quattordici* — (*e*) *anni* — (*f*) *pulitamente* — (*g*) *sei* — (*h*) *contadino* — (*i*) *bisogna* — (*j*) *stelle* — (*k*) *guardate* — (*l*) *quella* — (*m*) *piace* — (*n*) *di più* — (*o*) *ditemi* — (*p*) *volete* — (*q*) *pigli* — (*r*) *dove* — (*s*) *sarà ella* — (*t*) *quella* — (*u*) *occhi* — (*v*) *vita* — (*x*) *seguita* — (*y*) *vorrei* — (*z*) *collo* — (*aa*) *amante* — (*bb*) *in sulla* — (*cc*) *dormire*.

CANTI POPOLARI LATINI



Sylvestrem tenui musam meditaris avena...
Non canimus surdis: respondent omnia silvae.
VIRG. *Egl.* 1 e 10.

1.

Tu, Nina, sei vestita di splendore! (1)
Di tutte le creature la più bella. (2)
La faccia tua per lo bianco colore
Riluce come mattutina stella. (3)
La faccia tua per lo colore fino
Riluce come stella sul mattino.

2.

Che ti credevi quando ti guardavo,
Che ti guardassi pe' 'nnamoramento?
E non t'addevi (4) che te canzonavo, (5)
Che ci veneva (6) per passarci tempo?
Ti credi pe' 'no sguardo che t'ho dato
Che sia morto di te, (7) preso, legato?

(1) Vestita già de' raggi del pianeta. *Dante.* — (2) A noi venìa la creatura bella » Bianco vestita. *Dante.* — (3) Lucente al pari di notturna stella. *Dante.* — (4) Accorgevi. Nè ci addemmo di lui. *Dante.* — (5) Canzonare usasi anche in senso di burlare. Le desinenze in avo, evo, ivo, invece di ava, eva, iva sono legittime e buone egualmente. — 6) *Venebam* lat. — (7) Ch'io sia grandemente innamorato di te. Di che (della padrona sei morto fracido. *Fir. Luc.*

3.

Piangono al pianto mio le pietre e i sassi,
Piangono per pietà li monti stessi,
Tu, donna, sol di me ti prendi spassi (8)
Manco se in petto il core non avessi:
Tempo sarebbe che considerassi,
Quanto peno per te lo conoscessi,
Tempo sarebbe omai che ti placassi,
E fra le braccia tue me raccogliessi. (9)

4.

Che ti credevi, screpantello (10) rio,
Che s' io 'n amavo te, altri 'n amavo?
Cento n' avevo allo comando mio.

5.

Eccomi alla presenza ch' io ti scrivo
In questo foglio, senza più tardare:
Ti fo saper che malamente vivo,
E ti do nuova del mio bene stare:
Dopo che di te, bella, restai privo
Non ho cessato mai di sospirare:
Non ho cessato nè notte, nè giorno
Perchè non vedo lo tuo viso adorno. (11)

6.

So' (12) stato tanto tempo contumace: (13)
Ora ritorno a voi, palma felice,
Se la volemo (14) fa' la santa pace.

(8) Plurale di spasso, che vale trastullo, ma qui è in senso non di piacere. — (9) Nel canto ripetono i due primi versi. — (10) Forse da *crepo* latino, che vale uomo ardito che vuol fare strepito. — (11) E più colei lo cui bel viso adorno. *Petr.* — (12) Sono: è antico. Sì ne so' abbagliato. *Rim. ant.* — (13) Bellissimo quel contumace in amore. — (14) Sulle desinenze de' verbi in emo, imo ecc. V. la nota 59 dei Piceni.

7.

Mamma, non mi mandà' per l'acqua sola,
Son piccolina e non mi so guardare:
Un giovinetto che viene alla scuola
Me l'ha giurato che mi vuol baciare:
Giovenettuccio, non me ne fa' tante,
Son piccolina e me le tengo a mente
E un giorno me le paghi (15) tutte quante.

8.

Era una volta ch' eri bianca e rossa
E mo ti sei mutata di colore;
Sei diventata come l'erba moscia, (16)
Dopo che t'ha lasciato il primo amore:
Sei diventata come l'erba al prato
Dopo che il primo amore t'ha lasciato. (17)

9.

Oh vedi quant'è bello il paradiso!
E tu, bellina, nel viso ce l'hai.
Sette cose ci vo' per compì' 'l viso
E tu, bellina, tutte e sette l'hai:
E te ne manca una sul bel viso,
Solo che l'occhi neri tu non hai;
Ma siete (18) tanto bella di persona, (19)
Che vi sta' bene l'occhi bianchi ancora.

10.

O rondinella, che per l'aria vai,
Ferma il golo (20) ed ascolta due parole:
Dammi 'na penna delle tue bell'ali
Pe' scrivere 'na lettra (21) a lo mio amore:

(15) Me ne vendicherò. — (16) Vizza. Lat. *mollis*. *Crusca*. — (17) V. una pubblicata dal Tommaseo a pag. 215. — (18) Dal tu al voi, dal voi al tu, dice Tommaseo, salta sempre come vuole l'amore; l'amore misto di famigliarità e adorazione. — (19) Per corpo. La bella persona ch' avea. *Petr.* — (20) Gli antichi mutavano di frequente il *v* in *g;* così dissero golpe per volpe, come al canto 14. — (21) Lettre d' oro. *Petr.*

Dopo che l'aggio (22) scritta e fatta a core, (23)
O Rondinella, portala al mio amore. (24)

11.

Io maledico il mio fatal destino
Trovandomi da voi tanto lontano:
Vede' non posso il tuo volto carino,
Non ti posso toccà' la bianca mano:
E sempre mi sto misero e tapino
Guardando (25) sempre quel lido lontano,
Ove ho lasciato il mio povero core
Nel seno tuo, o mio leggiadro fiore.

12.

E per lodare la vostra persona, (26)
Ce la vorrebbe 'na lingua latina, (27)
O veramente un poeta di Roma.

13.

Mi parto, o bella, che giunta è pur l'ora,
Che così mi destina il fato rio:
Mi parto e nel partir convien ch' io muora,
Se non vieni con me, o bene mio:
Ti prego almeno in quella mia dimora (28)
D'esser fedel come fedel son io:
Non ti scordà', ben mio, di chi t' adora,
Mi parto, o bella, a rivederci, addio.

14.

Provvediti, amor mio, che mo te lasso, (29)
Vedo le cose mie molto a traverso!

(22) Ho. E poi ch' i' aggio. *Petr.* che disse anche aggiate per abbiate. — (32) Cioè piegata a forma di core. Sono in uso fra i contadini tali piegature di lettere. (24) V. il canto piceno 22. — (25) Sarà, pensando. — (26) V. nota 19. — (27) Il raffigurare m' è più latino. *Dante.* In Roma dicevasi *latine loqui* per parlare chiaramente. — (28) Ellissi. Finchè sarò in quella ecc. — (29) Lascio. Al dolce ben ch' io lasso. *Petr.*

T' avea scritto nel core e mo ti casso,
Dove pratichi tu mai (30) più converso:
Ti credi che 'n conosca tua tristizia?
La golpe (31) non t' arria per la malizia.

15.

O donna ingrata, come far lo puoi,
Tradì' senza pietà gli affetti miei:
Tu m' hai lasciato allor, d' allora in poi
Pace non ebbi più, già la perdei:
Perdei l' amata pace sol per voi,
Ognor chiedo pietà dai sommi dei:
Libertà, libertà che far lo puoi,
Puoi far godè' di nuovo i giorni miei.
O donna ingrata, come far lo puoi,
Tradì' senza pietà gli affetti miei.

16.

Colla sua penna scrisse Cicerone:
Misero chi di donna amor dipinge!
T' inganna se pur fossi un Salomone,
Colli suoi falsi (32) e inganni ognun convince:
Tanto fanno capir la sua (33) ragione:
Fanno finta d' amarvi e poi vi finge:
La donna è fatta simile al carbone,
Che vivo scotta e quand' è morto tinge. (34)

17.

Quante ce n' è d' est' (35) innamoratelle, (36)
Ch' avanti al servo (37) suo (38) promette e giura, (39)

(30) Mai, in senso negativo, senza la negativa l'usarono molti scrittori. Comandò che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero. *Boccac.* — (31) Volpe. V. nota 20. — (32) Falsità. Che differenza è tra la bugia ed il falso? *Maestruz.* — (33) Sua per loro. Perchè i Pontefici seguitando più le sue cupidità ecc. *Guicc. St. d' It.* — (34) Vi sono molte sconcordanze di singolare e plurale: mi fu detta così. — (35) 'Sto ed esto derivate dall' *iste* dei latini trovansi usati dai buoni scrittori. Se vuoi campar d' esto loco. *Dante.* — (36) Diminutivo d'innamorate. — (37) Cioè all' amante. Bellissimo quel servo d'amore. — (38) V. nota 33. — (39) I verbi promette, giura, rivolta, guasta, stanno pei plurali relativi.

Poi si rivolta (40) e fa come lo vento,
Rinnova amore e guasta il giuramento:
Poi si rivolta e fa come la barca,
Rinnova amore e il giuramento guasta.

18.

Giuda non si può dire traditore:
Traditora sei tu del tuo fedele!
In mezzo al petto gli rubasti 'l core, (41)
Il giuramento è simbolo di fede:
Dove son le promesse e le parole,
E dov' è il giuramento e la tua fede?
Oh disse ben quel savio Salomone:
Sia maledetto chi alle donne crede.

19.

Mi son partito da Gerusalemme,
Ecco che avanti a voi sono arrivato:
L' albero va dalla parte che pende,
L' uomo ritorna do' (42) s' è innamorato:
La fronda va dove lo vento vuole,
L' uomo ritorna do' ha lasciato il core.

20.

Voi vi credete, bella, ch' io non v' amo:
Quanto per amor tuo patisco e peno!
Se mi donate il core altro non bramo,
Se lo donate a un altro mi dispero:
E lo mio core non trova riparo (43)
Sempre pensando a te, viso sereno;
Ō bella, s' io te vedo in altra mano,
Piglio un coltello e mi trapasso il seno.

(40) Si rivolgesse dal suo proponimento. *Vit. S. Domitil.* — (41) Che m' ha rubato il mio core e la mente. *Dante.* — (42) Dove. Do' son gli amatori. *Fra Guitt.* — (43) Rimedio.

21.

Vedo una barca venì' da levante
Carica di sospiri e di lamenti,
Sta in mezzo al mar, nè può veni' più avanti,
Credo che la trattengano li venti:
Se non m' ajuti tu, fedele amante, (44)
Perdo la barca mia sicuramente:
Se non m' ajuti tu, fedele amore,
Perdo la barca, la vita, lo core. (45)

22.

Fior di candito.
Te lo voglio ammazzà' l' innamorato,
Tu resti vedovella ed io bandito. (46)

23.

Morirò, morirò, non dubitare,
Più non la sentirai 'st' (47) afflitta voce:
A mezza notte sentirai suonare
'Na piccola campana a mezza voce:
All' alba già lo vederai (48) passare
Un morto accompagnato dalla croce. (49)

24.

Giurai all' eterno ed immutabil nume
D' esser sempre fedele al tuo bel core;
Vedrai gli uccelli abbandonar le piume,
E il sole impallidire il suo splendore,
E prima di mentir, la fonte e il fiume
Retroceder vedrai con tuo stupore:
Se mentisco, mio ben, l' essere mio (50)
Tronchi 'l destin con un suo colpo. Addio.

(44) Ch' ella usar debba al suo fedele amante. *Ariosto.* — (45) Fa sovvenire il sonetto del Petrarca. Passa la nave mia colma d' oblio. — (46) In questo canto si rivela il carattere ardito e venturiero dei discendenti di Romolo. Una quasi eguale se ne legge nella raccolta del Tommaseo, che la dice Marchiana, a pag. 365. — (47) V. nota 35. — (48) L' Ariosto ha vederla. — (49) V. due simiglianti raccolte dal Giannini e pubblicate dal Tommaseo a pag. 347. — (50) La mia esistenza. Dissero Dio *essere* sopra esso essere. *Varch.*

25.

Carcerato m' ha messo il primo ámore
Nella carcere sua potente e forte:
E poi m' ha messo carcerato a parte
Come se fossi condannato a morte:
Ed io co' lo mio 'ngegno e la mi' arte
Sfasciai le mura e spalancai le porte.

26.

Bella, chi t' ha creato? Iddio divino (51)
Che te l' ha messa la palma alla mano.
Sulla testa ce porti un palombino, (52)
Sotto le ciglia due rose d' Adamo. (53)
Sulla testa ce porti un vago fiore,
Sotto le ciglia due raggi di sole. (54)

27.

Dimmelo, bella mia, chi ti fa forte
Ch' alla finestra non t' affacci mai?
Chi te le mette le guardie alle porte,
Chi te li conta li passi che fai?
Tu fai li passi ed io fo li sospiri,
L' erba fiorisce dove scalza vai. (55)
L' erba fiorisce e l' amante si adorna,
Tu sei quel fior che fa la prima fronda:
L' erba, fiorisce e l' amante si allegra,
Tu sei lo primo fior di primavera. (56)

28.

Siete bellina dell' età sul fiore, (57)
E in fronte avete 'na lucente stella,

(51) Così disse Dante: selva selvaggia. — (52) Diminutivo di palombo. — (53) Non so che sieno le rose d' Adamo. — (54) Due zolfanelli ell' ha sotto le ciglia. *Perticari*. — (55) Ridono per le piagge erbette e fiori. *Petr*. — (56) La viola. Simile in alcuna parte a un canto del Montamiata pubblicato dal Tommaseo a pag. 133. — (57) Dolce sembianza dell' età sul fiore. *Gianni*.

E mi parete un angiolo d'amore; (58)
Un angiolo d'amore mi sembrate
Quando co' 'sta (59) boccuccia rossa e bella,
Voi dite le parole (60) dolci e melate: (61)
Voi dite le parole dolci (62) e fine,
Oh dio che dall'amor me fai morire:
Voi dite le parole dolci e forte,
Oh dio, che per amor mi dài la morte. (63)

29.

Quattro saluti ti voglio mandare
Come quattro fedeli ambasciatori:
Uno verrà nella porta a bussare,
L'altro si metterà ginocchioni,
L'altro ti toccherà la bianca mano,
L'ultimo conterà le sue ragioni. (64)

30.

Se il papa mi donasse tutta Roma,
E il principe Borghese l'Amentana, (65)
E mi dicesse lascia andar (66) chi ti ama,
Io gli direi di no, sacra corona.

31.

In mezzo al mare ci sta 'na barchetta,
A tondo a tondo (67) ci trapela l'acqua;
Dentro ci sta 'na bella giovanetta:
A tondo a tondo ci trapela il sole,
Dentro ci sta una giovane d'amore:
A tondo a tondo il sole ci trapela,
La barca la fa andar la bianca vela,

(58) Dàgli le penne è l'angiolel d'amore. *Perticari.* — (59) V. nota 35. — (60) Questo verso sopravanza d'una sillaba, cui mangiano nel canto. — (61) Nè femina con parole melate. *Libr. Amet.* — E fa melati i prieghi. *Tasso.* — (62) E come dolce parla. *Petr.* — (63) Com'io muoro per suo amore. *Pier dalle Vigne.* — (64) Simile ad una pubblicata dal Visconti. — (65) È una tenuta del principe Borghese. — (66) Abbandona. — (67) Cercando l'universo a tondo a tondo. *Pulci.*

E il sole ci trapela a tondo à tondo
Dentro ci sta lo più bel fior del mondo.

32.

Eccomi, bella, ch' io so' (68) ritornato
Avanti al tuo palazzo valoroso: (69)
E lo regalo io te l' ho portato,
'Na caraffina de sangue amoroso:
E per la strada mi s' è consumato,
M' è diventato sangue prezioso:
Il sangue prezioso costa caro,
Non l' arriva a pagà' 'l vostro denaro:
Il sangue prezioso caro costa
Non l' arriva a pagà' la grazia vostra.

33.

In mezzo al mare c' è una palla d' oro,
La litica lo turco (70) e lo cristiano:
E chi lo vincerà quel gran tesoro? (71)

34.

Fiore di grano.
T' affaccia alla finestra ch' è sereno:
E chi non ama te non è cristiano. (72)

35.

L' arbore fa le fronde e poi le butta: (73)
E così fate voi bella ragazza, (74)
Di tanti amanti sei rimasta asciutta. (75)

36.

O donna che sull' alto vi tenete, (76)
E a punta di scarpette camminate,

(68) V. nota 12. — (69) Di gran prezzo. — (70) Sulle frequenti allusioni alla Turchia, che incontransi nei canti popolari, V. la nota 186 ai Canti piceni. — (71) A qual guerra alluda e che sia la palla d' oro, non saprei. — (72) Cristiano per uomo, e spesso per uomo dabbene. — (73) Infin che il ramo, Rende alla terra tutte le sue spoglie. *Dante.* — (74) V. la nota 226, umbri. — (75) Predica asciutta erudizioni. *Segneri.* — (76) Cioè: siete superba. *Crusca.*

Io non so quanti amanti voi ci avete,
Quando siete nel conto vi sbagliate:
Non son pulcini che in casa tenete,
Li fate grossi e poi ve li mangiate:
Non sono uccelli che in gabbia tenete,
Bella, le maglie tue si son strappate. (77)

37.

Vuoi che t' impari di comparir bella,
Levati un' ora avanti la mattina:
Dallo cielo cala' vedrai 'na stella
In mezzo al petto tuo, cara bambina, (78)
Dallo cielo calà' vedrai 'na rama
In mezzo al petto tuo, bambina cara.

38.

Beati ciechi voi che non vedete
E che di donne non v' innamorate:
Beati sordi voi che no' (79) intendete,
E i lagni degli amanti disprezzate:
Beati muti voi che non potete
Palesare la vostra volontate:
Beati morti voi che in terra siete,
L' amor non vi tormenta e riposate.

39.

Cielo, ricorro a te, so' (80) disperato:
Stelle vengo da voi, (81) datemi aiuto:
'Na donna amavo: mi ha abbandonato:
Così barbaramente m' ha traduto. (82)
Giuda che per tradì' morì dannato,
Privo si fece dell' eterno aiuto:
La stessa pena allo stesso peccato,
Lo stesso patirà chi m' ha traduto.

(77) V. il canto 63 umbro. — (78) Vale donna amata: Per giovinezza sembri uno bambino. *Rim. ant.* — (79) Ch' io temo lasso no' il soverchio affanno. *Petr.* — (80) V. nota 12. — (81) Vengo da invece di a. Vi menerò da lei. *Bocc.* — (82) Per tradito è antico. Per inganno » Trovandomi traduto. *Rime ant.*

40.

Alzati, bella mia, nè più dormire,
Non ti fa' più convincere (83) dal sonno:
Quattro parole t'averei (84) da dire,
E tutte quattro d'importanza sono:
La prima, o bella, che mi fai morire,
La seconda che un gran bene ti voglio,
La terza che ti sia raccomandato,
L'ultima che di te so' (85) 'nnamorato. (86)

41.

E me ne voglio andà' alla fontanella,
Dove stan quelle due belle a lavare:
E mi voglio cappar (87) quella più bella;
Sempre con me me la voglio menare:
E tutti mi dira' do' (88) l'hai trovata
'Sta (89) donna tanto bella e delicata?

42.

Fare la voglio 'na bella partenza,
Nessun amante l'ha saputa fare:
Il letto dove dormi, o figlia bella,
Letto de rose possa diventare:
Le lenzuola di fina cotonella,
E il cuscinetto un bel giglio d'amore,
E la coperta de bambagia fina,
Addio stella del ciel, palma divina. (90)

43.

Palazzo fabbricato di bellezza,
Dentro ci stanno due colombe d'oro:
Una l'è grande, l'altra piccoletta, (91)
Son figlie d'una mamma e belle sono:

(83) Convincere usasi anche in senso di superare, vincere. — (84) Forma antica ma più fedele a grammatica. — (85) V. nota 12. — (86) V. il canto umbro 69. — (87) Preso a scelta. Però cappate quello. *Cant. carn.* — (88) V. nota 42. — (89) V. nota 35. — (90) V. il canto 44. — (91) Grande e piccolo e meglio i loro diminutivi grandicello e piccoletto, s' intende dell' età e furono adoperati dai buoni scrittori.

La grandicella lo mio cor mi freccia,
La piccolina mi vuol dar martoro:
La grandicella tiene in mano un fiore,
La piccolina tiè' in seno 'l mio core.

44.

Bella, mi parto e me ne vo 'n cammino. (92)
— Vanne che dio ti dia lo buon viaggio,
L'acqua che trovi ti diventi vino,
Le pietre della via perle e corallo:
E d'oro ti diventi lo sgabello
Dove tu, amante mio, posi 'l cappello: (93)
E d'oro ti diventi la tovaglia
Dove tu, amante mio, riposi e mangia:
E d'oro ti diventi 'l bianco letto
Dove tu, amante mio, riposi 'l petto. (94)

45.

Ti vengo a riverir, viso adorato,
Gran bellezza del ciel, gran meraviglia,
Ch' io me ne parto tutto addolorato,
Mi convien di lasciarti, o bella figlia:
Io mi parto da voi, viso dolente,
Eccolo qua lo vostro caro amante,
Quel che di vero amor v' ha amato sempre.

46.

Rallegrati, bel fior, che m' hai lasciato,
Or più non sentirai la gente dire:
Hai fatto a modo di chi t' ha guidato,
Di corto tempo t' arai (95) da pentire:

(92) È un dialogo tra l' amante che parte, e l' amata, che al tristo annunzio gli augura felice viaggio. — (93) Ha qualche somiglianza con una pubblicata dal Tommaseo a pag. .... — (94) V. il canto 42. — (95) Ed altri che n' arà più di me doglia. *Petr.* — Trovasi anche arete per avrete, voce antiquata, usata anche in prosa.

Di corto tempo te ne pentirai,
La pace vorrai fare e non potrai:
Di corto tempo ve ne pentirete,
La pace vorrai fare e non potrete. (96)

47.

Tanti saluti, o bella mia, te manno (97)
Per quanti fili d'erba in prato sonno,
Per quante goccie d'acqua in mare stanno,
Per quante arene gli stanno d'intorno,
Per quanti uccelli su per l'aria vanno,
Per quante miglia fa lo sole il giorno,
Per quanti fior carica aprile e maggio;
Altrettanti i saluti e d'avantaggio.

48.

O giovinetta quanto sei tiranna
Che per farmi morir sei nata donna,
Al mondo non si trova la compagna. (98)

49.

Bella, mi parto e me ne vo lontano,
E colle tue bellezze m'incateno:
Ti lascio lo mio cor per guardiano,
Ti prego, bella, tientelo al tuo seno.

(96) V. nota 18. — (97) È voce del dialetto napolitano. — V. il canto 53 umbro. — (98) L'eguale. Accomodato il primo termometro, si metta l'altro, ma talmente compagno, che vada con esso a capello. *Sag. nat.*

APPENDICE

AI CENNI SUI CANTI POPOLARI

Sotto tre riguardi possono le canzoni appellarsi popolari: 1.° o perchè create dal popolo, e di questo numero sono, credo, i rispetti, proprî quasi del solo campagnuolo e viventi di generazione in generazione per tradizion vocale. — 2.° O perchè ripetute comunemente dal popolo, ma dettate in un tempo rimoto assai da qualche incognito bardo campestre, e fra queste porremo le canzoni seguenti, cantate dal popolo di campagna e di città. — 3.° Finalmente o perchè composte da alcun letterato di professione e ridette da una parte del popolo e più particolarmente da coloro, che chiamansi *orecchianti* e che le ricordano, come ricordano armonie teatrali.

Perchè nella maggior parte degli stornelli italiani il primo verso prende auspicio da un fiore ed è costantemente quinario? E perchè cotal quinario è comune ai canti di tutti i paesi d'Italia quasi parto d' un patto letterario? Il quale è stoltizia supporre nelle inspirazioni e nelle cose incolte del popolo. I campagnuoli meglio che i cittadini ne' più pacati discorsi accennano ai fiori, e bianco come un gelsomino, bella come una rosa........ sono modi di dire loro usitatissimi. Da questa famigliarità adunque in alludere a' fiori io opìno nasca il cominciare i canti nomando alcuno della vaga e svariata famiglia di Flora. — Che il verso poi sia quinario altra ragione non v' ha, parmi, se non quella, in qualche modo materiale, che dovendosi indicare un fiore, due parole non possono oltrepassare cinque sillabe. Ma sia come si voglia il principiare una canzone invocando un fiore, è gentile, delicata idea, quanto insensata e noiosa è, per me, la preghiera che alcuni poeti del nostro secolo fanno alle Muse e ad Apollo. — Finalmente intorno allo essere comune ai canti italiani il prendere inizio da un fiore, non saprei invero altra cagione additare, che siffatta maniera di tessere strofe sia da una provincia passata ad un'altra e da questa alle rimanenti d'Italia; nel modo appunto che alcuni pensano siasi resa universale in Italia la lingua italiana.

È notabile 1.º che ne' rispetti toscani, umbri e piceni sono frequentissimi i canti che prendono auspicio da' fiori e radamente gl'incontri in quelli piemontesi e liguri. — 2.º Che i canti della Toscana, dell'Umbria e delle Marche sono vari nella tessitura; che gli alessandrini sono quasi tutti quartine, e i genovesi marinareschi sono terzetti.

I più gentili canti della mia raccolta saranno posti in musica e fatti cantare in alcuni Istituti di Genova, per le sollecitudini di uno de' miei più cari amici del cuore, che è Vincenzo Troya; provvido, saggio moderatore degli studî nella Liguria; solerte, infaticabile nella ricerca degli utili veri; propagatore d' ogni buon' opera fra il popolo, e il cui nome sarà benedetto dai posteri come quello di Aporti, di Gerard, di Lambruschini e di Pestalozzi. Anche l' altro mio amico del cuore Antonio Maria Pizzorni, già sindaco illuminato, attivissimo, integerrimo del paese di Rossiglione, e del languente (1) Rossiglione speranza,

(1) Si crede che la denominazione di Rossiglione derivi da *resione*, grossa *resia*, sconciatura di rasega, *serra* o sega, già colà esistente, e che i Bresciani fuggenti Barbarossa, ricoverassero primi nella metà del 12º sec. in quei luoghi; idonei alla loro sicurezza per le selve selvagge ond' erano difesi e alle loro arti del ferro per le acque perenni. Questa terra fu ne' bassi tempi occupata or da' March. del Bosco (i quali ne ricevevano l' investitura dai March. di Monferrato, 1200, 1225); or da' Genovesi (1210); or da' March. Malaspina (1277); or dagli Asinari nobili Astigiani: le quali signorie scemarono e cessarono poscia del tutto per le spesse alienazioni. (V. le poche notizie che di Rossiglione riferiscono il Ciprioto, lo Stella, il Giustiniani e il Casalis). — Giace Rossiglione in una delle valli formate da piccole montagne di scisto talcoso e serpentina le quali sono una diramazione dell' Apennino centrale; bagnato dal fiume Stura (della forza di 40 cavalli), e dai torrenti Berlino (di 14) e Gargassa (di 10); diviso in due Borghi; lontano da Voltri 35 chilom., e 17 da Ovada; situato a maestrale da Genova ed ai gradi di longit. 60º...., di latit. 33º.... dall'Osservatorio reale di Torino. Tranne alcune, sono le case anguste, buie, sucide, e sucide e anguste e tortuose le strade. Circondato dall'acque, ha il clima costantemente umido, non vario; e meglio di mesi 3 $1/2$ la neve cuopre quei colli, come le vie del paese. Spoglie le montagne di ogni specie d' alberi, i venti meridionali dal Marzo al Novembre, e la tramontana per lo rimanente dell' anno dominano grandemente. Sterile è il terreno, e al bisogno della popolazione poco più oltre di 90 giorni sono bastevoli i prodotti territoriali, consistenti in grano, formentone, legumi e castagne (assai). Alle falde del monte Colma, che è il più considerevole, si trovano pagliuzze d'oro; una cava presso la Colonna, contiene calcareo bigio-chiaro in istrati confusi; al S. della valle Berlino si rinviene una roccia di titano impastato col quarzo; nella Bèrza havvi ferro

mi ha significato che sceglierà da questa mia raccolta le canzoni più belle e nazionali e faralle cantare dalle donne, che in gran numero prestano loro opera nella sua vasta filanda e nel suo nuovo valico, ambi da seta (V. nota 1. a pàg. 24). Gentile, italiano pensiero, che cerca coll' arte di far ripetere al popolo canti degni del popolo e fargli obliare a un tempo quei versi insipidi, nauseosi, superstiziosi, onde ha piena la memoria.

I canti seguenti che per me veggono la luce oggi per la prima volta, sono, il credo con ogni sicurezza, nativi del Piemonte: certi scorciamenti di parole, estranei tutt'affatto agli altri dialetti d'Italia, il mètro, l'idioma, i sentimenti li proclamano cittadini di questa parte d' Italia nostra. Anch' essi, come dicemmo dei rispetti, hanno percorso l'intero paese dove il sì suona. Nelle generose quanto oppresse contrade delle Marche, dalla bocca così delle campagnuole, come delle cittadine, io stesso gli ascoltai con poche variazioni, le quali per lo più riguardavano i suoni:

ossidato con venule di ematite. Questo minerale benchè si mostri in zolle, pure merita indagini maggiori, potendo servire pe' forni di fusione. — Sono i Rossiglionesi in numero pressochè di 3 mila, di cui la metà iucoli della campagna; d' indole pacifica, sicchè radamente se non mai sei contristato da dolorose novelle di omicidj, di risse, di furti; non mancanti però di coraggio, nè di spirito nazionale, e ne fa bella fede l' avere in varie epoche pugnato su pe' monti contro l' Austriaco e i partigiani di esso; docili; costumati; suscettibili di ottime aspirazioni, ma soffocate dalla miseria; amantissimi della musica per la quale sono forniti di fine orecchio; perspicaci, ma privi d' istruzione, la quale fu sempre come in naufragio; e dalla mancanza d' istruzione in ogni luogo, in ogni tempo procedono la miseria, la lentezza, la loquacità, la leggerezza, gli odj di campanile, la superstizione. Nacque in questo paese Pier Andrea Cannonèro, bizzarro cervèllo, soldato, medico, politico e navigatore. — Va Rossiglione ricco di 5 fonderie in ferro, alla bresciana, di 8 *assottigliatori*, di 40 e più officine da chiodi, di 7 filande, e 4 valichi da seta. Parlai a pag. 24 della valentia delle donne di codesto paese in filar la seta: industria fiorente, ma alimentata generalmente da capitali stranieri, ma limitata alla sola opera delle donne e a pochi mesi dell' anno. I Rossiglionesi eccellenti quant' altri mai nell' arte del ferro, ne fecero esclusivo commercio in tutta la Liguria e nel Monferrato, e fiorirono bellamente fino al 1820. Ma il germe della decadenza e della morte di questo paese era in sè: mancavagli una strada carreggiabile: per la quale Napoleone il grande già faceva eseguire alcuni studî. In fatti non appena furono concesse alquante riduzioni ne' dazî del ferro inglese, il commercio, in ferro, di Rossiglione declinò, e spirava miseramente dopo cinque lustri. Posti così in lotta colla morte i Rossiglionesi congiuntamente agli abitanti de' due limitanei comuni Masone e Campofreddo,

imperocchè in quelle provincie non v'hanno nella pronuncia nè suoni gutturali, nè aspirazioni, nè mezzi suoni o sfumature, dirò così, di suoni, de' quali sterminatamente abbonda la piemontese e ligure pronuncia. Da qui la facilità ne' Piemontesi e Liguri in apprendere la vera *gorgia* francese, come la malagevolezza negli abitatori delle altre provincie: difficoltà che si rende grado grado maggiore nello inoltrarci verso il mezzogiorno d'Italia. È ragion fisica? Se si vorranno fare, come certamente si faranno quando che sia, studî sui dialetti d'Italia, egli è forza inventare segni, onde rappresentare questi suoni, pe' quali non sono certamente bastevoli le 22 lettere del nostro alfabeto. Ora per qual ragione malagevolmente si designa la patria degli stornelli e di leggieri lo si fa delle seguenti canzoni? Io penso, che ne' rispetti, i quali sono tutti brevi strofe, possa facilmente sostituirsi un verso ad un altro; possa cambiarsi desinenza senza recare alterazione di momento alla strofa: ma non potersi il medesimo nelle

facendo indicibili, estremi sacrificî aprirono una strada soltanto *mulattiera*, la quale da Voltri mette ad Ovada. Ma non era essa bastevole e agli sforzi loro conseguitò una generale prostrazione, e la terribile certezza d'una vita, che sarebbe stata agonia. — Dal genere del lavoro, cioè di far chiodi al fuoco di carbone; dalla immorale durata di esso, cioè di 15 ore (quando per le innanzi non se occupavano che 7 e il guadagno era due volte maggiore); dallo immoralissimo modo della retribuzione, dal cibarsi scarso e cattivo; dall'essere obbligati fin da fanciullini ad una immobile posizione per far agire i mantici; e finalmente dalla igiene pubblica interamente bandita, una buona parte del popolo è macilenta, e nella membra deforme: e pure i Rossiglionesi furono mai sempre robusti, d'una corporatura da faticante, com'ora sono gli abitatori della campagna: doloroso contrasto!! Tutti potentissimi elementi, uniti ad altri che il tacere è bello, perchè nel 1854 il cholera flagellasse fino all'ultimo sangue quella infelice popolazione (Pop. 2900 — Casi 344 — Morti 173). — Mi vien detto che il Governo, sulle informazioni della Intend. Gen., intese a contribuire all'apertura di cotale strada e non solo con parole, ma eziandio con fatti, offerendosi a pagare annovalmente l'ingente somma di 25 mila lire, pel lasso di 50 anni, alla Compagnia della Strada Ferrata da Genova a Voltri, colla quale i tre mentovati Comuni erano in trattative. Ignoro quali cagioni non fecero finora attuare l'iniziato progetto. — L'amore che grandissimo porto agli abitanti di Rossiglione, ove alquanti mesi dimorai nel 1852-53 mi dettò queste parole, e alle loro giuste istanze anche le mie ferventissime aggiungo, perchè si ponga, e tantosto, ogni opera allo sforzo in costruire siffatta strada, dalla quale dipende la vita e la ricchezza, la miseria e la morte di 8 mila persone. — Ai canti di amore unisco questo, che è canto di lutto, ma anche di speranza.

canzoni, nelle quali il subbietto non breve, il metro dovuto seguitare in 10 e talvolta 20 stanze, e le parole tronche ripetute soventemente, fanno sì che non possano toccarsi impunemente, senza la certezza di guastarle nella loro essenza. I Piemontesi usi alla leva militare, non senza tradizioni gloriose, mescolano a quei dell'amore sensi di prodezza battagliera e abbondano di canzoni di simil genere, ma mancano di rispetti, i quali o poco si cantano o non sono così eleganti come quei d' altre italiane contrade. Fra gli abitanti delle Romagne allo incontro, tra cui la leva non fu mai, e Napoleone il grande il seppe, i canti comuni sono, se n'eccettui quelli dei Briganti, (1) i rispetti, i quali parlano di solo amore, e non v'hanno somiglianti canzoni, o ripetonsi queste piemontesi. E qui crederei mancare ad un mio stretto dovere se non significassi che tanto nella Liguria quanto

(1) Briganti appellaronsi coloro, che nelle guerre della rivoluzione francese e di Napoleone combattevano senza essere soldati regolati, cui di conformità non consideravansi in diritto di ottenere alcuno de' riguardi concessi dal moderno guerreggiare. Se i primi Briganti italiani nello scorcio del passato secolo furono mossi, comunque barbaramente, per la propria indipendenza, a sostegno de' proprj diritti e delle proprie opinioni; i secondi, tranne pochi generosi, erano intesi al bottino, e capitanati da preti ambiziosi, sediziosi, all'ombra di uno stendardo ov' era dipinta l' immagine della Madonna, al grido di viva Maria (così negli Stati romani e nella Toscana, e specialmente in Arezzo; V. nota 24 de' Canti Umbri) commettevano furti, assassinî, ruine: e ladronecci e omicidî e distruzioni operavano i Briganti Napolitani e Siculi, i quali nell' epoca della Repubblica Partenopea (V. Colletta Lib. 4 intorno al famigerato Cardinal Ruffo e a' suoi guerrieri della S. Fede) e sotto Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat agivano sotto il nome del Duca d' Ascoli, del principe di Canosa, e de' Borboni.... (V. Colletta Lib. 7 intorno ai danni recati dal Brigantaggio, e all' ordinanze severissime del Governo). — Alcuni pensano che la parola brigante derivi da *briga* (in lat. *briga* vale rissa); altri che nella originale lingua significasse *malandrino*, e *soldato che va a predare*. Borel la fa nascere da *brugne* specie d'armatura antica; Giusto Lipsio da *bragantes* ch'erano fantaccini; Fauchet da *brig* o *broug* vecchia parola gallese o tedesca che significa *ponte*, poichè ne' ponti si assassinano comunemente i viandanti; altri da un uomo chiamato Burgand che desolò la Gujenna sotto Niccolò I; alcuni da *brigantina* sorta d'armatura che portavano una compagnia di soldati, chiamati perciò briganti, che la città di Parigi armò ed assoldò nel 1356 mentre era prigione il re Giovanni, e i quali commisero assai misfatti. Essa fu poi traslata a indicare *uomo di bel tempo*, e quindi presa per lo più in cattiva parte, dicendosi d' uomo sedizioso, perturbatore dello stato. Apparisce infatti che nome tale fosse sempre tenuto a discredito, e troviamo che i Francesi del Medio-Evo usavano brigante per sinonimo di avventuriere *armato*; e che gl' Inglesi dicevano d'un audace facinoroso:

nel Piemonte fu primo l'Avv. Domenico Buffa ad apprezzare simili canti del nostro popolo, e primo a raccorli con bella sollecitudine, e con ottimo intendimento. V. § 15.

Tali canzoni assimigliano a quelle de' popoli del Nord, non però ai loro canti primitivi, chè in questi predominano sempre la superstizione, carattere di tutti i canti primitivi di tutti i popoli della terra. Ne' canti piemontesi v'è la bellezza, l'olezzo, dirò così, de' tempi cristiani: in essi, come in quelli de' popoli del Nord, può studiarsi la storia, l' indole delle popolazioni fra cui nacquero: in essi è venerata la donna, come tra gli abitatori del settentrione, in cui l' uomo astretto in casa dalla barbarie del clima, e in mezzo alla sua famiglia, è vieppiù in grado di conoscere le virtù della donna, e delle soavi cure di essa ha maggiormente d'uopo: doloroso contrasto colle plaghe meridionali, in cui per la mollizie del clima invitati gli uomini ad una vita

. . . . . .

he plays the brigant, cioè fa il brigante. Vi sono stati parecchi antichi popoli denominati Briganti, taluni de' quali fecero correrie in Italia, commettendo le maggiori crudeltà...... Vi sono stati e sonovi tuttora paesi e città, così in Italia che fuori, appellati Briganzio, Briga o Brica o Briche o Bria, alcuni dei quali posti in sui confini ove esercitasi il contrabbando, ch' è una specie di brigantaggio. Dall' indole tradizionale di quei popoli, e di questi contrabbandieri puote esser mai nato il vocabolo *Brigante?* Indico, brevemente, i principali popoli chiamati Briganti e i principali paesi nominati Briganzio, Briga ecc.

1. Brigantii o Briganzii, tribù della Vindelica, mentovati da Strabone come ladroni terribili, spavento delle contrade vicine, che nelle loro correrie in Italia uccidevano tutti gli uomini, i fanciulli maschi e le donne incinte (V. Strabone e Stefano di Bisanzio). — 2. Briganti, tribù di Bretoni, che insorsero contro i Romani sotto il regno di Claudio, dopo la morte di Galba, sotto Vespasiano ed Antonino Pio, ma ognor vinti dal Pretore M. Ostorio (V. Tacito Lib. 12) da Petilio Ceriale, da Lollio Urbico, togliendo ad essi tutto il loro territorio. — 3. Briganti, tribù nell'Ibernia meridionale, che alcuni credono vi fossero trasmigrati dalla Brettagna, ed altri, venutivi direttamente dalla Germania e dalla Rezia (V. Tolomeo Lib. 2 cap. 2). — 4. Briganzio, città nella Rezia (V. Tolomeo Lib. 2 c. 2); città antica della Spagna, chiamata anche *Flavium Brigantinum*, e più modernamente *Betanços* (V. Dione); città antica della Gallia Narbonese, presso ad un passaggio, pel quale si entrava in Italia attraversando le Alpi, oggi *Briançon*. — 5. La Briga, paese presso a Nizza (V. Plinio Lib. 3 cap. 12. — Botta Lib. 28. — Casalis Diz.). — 6. Briga, paese presso a Novara, confinante colla riviera di S. Giulio. — 7. Brighe, bel borgo della Svizzera, che sofferse crudelmente nel 1798-99 per la guerra contro i Francesi. — 8. La montagna dei Briganti, che fa parte de' Carpazj. — 9. Il lago brigantino, oggi di Costanza (V. Pomp. Mel. L. 3, e Plinio). — 10. *Brigantine inlet*, canale negli Stati Uniti.

meno casalinga, la donna v' è manco venerata: in essi riscontriamo idee cavalleresche, e i frequenti viaggi in Francia, e le spesse menzioni d' armi e di cavalli (quelli del manto grigio sembrano i più pregiati) ne fanno bella fede. In una parola nei rispetti la poesia è descrittiva, nelle canzoni è eminentemente drammatica: la concisione de' concetti e di parole, ti fa stupire; come la rapidità d' azione, che è un carattere principale di questi canti.

Sul metro di tali canzoni già tenni parola al § 19 de' cenni: sulla giustezza del verso, sulla rima di esse sono comuni le considerazioni, che feci sui rispetti al § 21 de' cenni. Intornò al dialetto non si possono statuire regole generali e positive, imperocchè ogni idioma subisce notabili cambiamenti sotto la potente azione: 1° del luogo; 2.° del tempo; 3.° delle dominazioni e de' sempre nuovi e crescenti rapporti fra i popoli. In quanto al luogo è a notarsi che in ogni provincia, anzi in ogni comune, il dialetto è vario, e vario altresì in punti diversi d' una stessa città, specialmente se vasta. In quanto al tempo ripeterò con Orazio:

Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt: ita verborum vetus interit aetas,
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque.

In quanto ai vincoli politici o commerciali...... ei sarebbe cosa troppo soverchiamente lunga il volerne discorrere e disdicevole ad un' appendice. Riferendo in questa mia raccolta canzoni liguri, dirò solamente che il dialetto genovese ha subìto un sensibilissimo cambiamento per la dimora che fin dal 1815 fanno in questa città piemontesi guarnigioni; che nelle montagne orbasche, mercè le peregrinazioni di quegli abitanti (V. il §. 12 de' cenni) parlasi un dialetto meglio italiano che in altri paesi liguri. E per altre ragioni, i campagnuoli toscani non sono eglino i depositarî della pura lingua italiana?

L' armonia o l' aria con cui il popolo accompagna queste sue canzoni è eguale per tutte le strofe d' un carme, ma varia da una canzone a un' altra: semplice sempre e commovente, flebile nelle gioie d' amore, fiera ne' delitti, come l' armonia straziante della canzone di donna lombarda. E la men buona armonia popo-

lare è di gran lunga superiore a quella di parecchie cavatine teatrali. Desidererei del miglior cuore che come si fece de' canti, alcuno intendente di musica facesse delle inspirate armonie popolari, le quali offrirebbero ai *maestri* bella materia di nuove e soavi ariette. Chi non ha gustato l' armonia della nota canzone napolitana: *Te voio bene assaie*? Io credo che l' immortale catanese non avrebbe fatto di meglio.



CANZONI POPOLARI

PIEMONTESI E LIGURI



Paullo majora canamus.
VIRG. *Egl.* 4.

1. LA PROVA D' AMORE — *Oleggio.*

— Cantë', cantè', fìetta,
Finchè sì (*a*) da maridà'. —
— Non poss cantà' nè rider,
Chè 'l mio cor l' è passiunà. (*b*)
L' me' amant l' è andat in guęra (*c*)
L' è già sett' an, (*d*) l' è mai tornà. (*e*) —
La bella monta in barca,
Monta in barca a navigà':
Al prim' *(f)* che l' ha incontrato
L' ha incontrato ün bel soldà. (*g*)
— Disim' (*h*) ün po' bel giovan,
Avì vist (*i*) al me' amor? —
— Sì, sì, che l' ho veduto
L' ho veduto l' altro dì.
Si, sì che l' ho veduto
Lo portavan a seppelì':

(*a*) *cantate, fanciullina, finchè siete* — (*b*) *addolorato*, dal senso vero e primitivo di passione — (c) *guerra* (*d*) *anni* — (*e*) *tornato* — (*f*) *il primo* — (*g*) *soldato* — (*h*) *ditemi* — (*i*) *avete visto.*

Con trenta torcie vische, (*a*)
Altrettanti sonator,
Tütto vestì di rosso
Come i guardi d'Imperator. (*b*)
V'accerto, o voi la bella,
Che 'l gh' han fatt' ün bel onor. —
La bella casca in tëra, (*c*)
Casca in tëra dal gran dolor.
— Oh fëv' coragg', (*d*) la bella,
Ch' ho provato il vostro cor.
L'anel che m'avì (*e*) dato
Quand' partiva per l'onor,
Vi farà fede, o bella,
Che son mì 'l vostar (*f*) amor.



2. LE TRE RONDINELLE — *Oleggio*.

Gh' era' tre rondinelle,
Gh' era' tre rondinelle,
Che passavan al mar,
Che passavan al mar.
Si son cascà (*g*) nell' acqua
Si son bagnà;
Si son miss (*h*) in sü l'erba
A fass sügà. (*i*)
Gh' era d' ün cacciatore
Ch' 'l gh' ha tirà;
Se (*j*) l'ha ferì la bella;
A 's bütta crià. (*k*)

(*a*) *accese* — (*b*) *le guardie dell' Imperatore:* dei Francesi? — (*c*) *terra* — (*d*) *fatevi coraggio* — (*e*) *avete* — (*f*) *io il vostro* — (*g*) *cascate* — (*h*) *messe* — (*i*) *a farsi asciugare* — (*j*) È pleonasmo frequente nelle poesie in dialetto, come il di — (*k*) *gridare*.

— Tasì, tasì, (*a*) la bella,
Fëv no sentì, (*b*)
Chè tra noi dò' (*c*) sorelle
Vi farem guarì.
Una vi farà 'l letto
Da riposà,
L' altra farà le bende
Da medigà. (*d*)
Farem guarì la bella
Senza Dottor,
Farem guarì la bella
Senza rumor.
Adës pr' (*e*) ün' altra volta
I' omma (*f*) imparà,
Lontan dai cacciatori
A riposà.

3. IL MATRIMONIO — *Ovada.*

Cos' an farumma dra nos'tra fija, (*g*)
Ch' a l' è tant' innamurà? (*h*)
— La bütterem 'nt' ün munesteru,
Tant' ch' a sel sëja dexmentià. (*i*) —
La povra (*j*) fija va 'nt ra so' s'tansa:
— O mi mes'chin-na! (*k*) mi povra mi!
O mi mes'chin-na! mi povra fija!
Oh che mi vöru (*l*) fare murì'. —
La povra fija va 'nt ra so' s'tansa,
Pija (*m*) la penna e 'r caramà: (*n*)
E s' a l' ha facciu (*o*) 'na letterin-na,
A l' ha mandaja (*p*) al so' 'namurà.

(*a*) *tacete* — (*b*) *non vi fate sentire* — (*c*) *due* — (*d*) *medicare* — (*e*) *adesso per* — (*f*) *abbiamo* — (*g*) *cosa ne faremo della nostra figlia* — (*h*) *innamorata* — (*i*) *sia dimenticato* — (*j*) *povera* — (*k*) *meschina* — (*l*) *vogliono* — (*m*) *piglia* — (*n*) *il calamajo* — (*o*) *fatto* — (*p*) *mandata.*

So' 'namürà lesa (*a*) s'ta lettra,
Se mett' a pianse e a süs'pirë': (*b*)
— Oh! n' avëi (*c*) sulu 'na scignuretta,
Che munighetta (*d*) 'm ra vöru fë! (*e*) —
Gentil galante va 'n s'cüderija,
Va 'n s'cüderija di so' cavà; (*f*)
Rimira ques'tu, rimira quellu,
Mette ra sella a chi è ciü' brav'. (*g*)
Gentil galante munta a cavallu,
Munta a cavallu u sa cavarchë'; (*h*)
U j' è rivattu da 'na bell' ura, (*i*)
Ch' ra bella entrava an munes'tè. (*j*)
— Senti, (*k*) senti, Margaritin-na,
'Na parulin-na (*l*) vi vöi ancù dì. (*m*) —
Ment' ch' u dixëiva (*n*) s'ta parulin-na
U j' ha caccià l' annè 'nt' u dì. (*o*)
— Ant' is't cunventu u 'n j' è nsciün prëve? (*p*)
U 'n j' ë nsciün prëve? u 'n j' è nsciün fra'?
Farem di' d' scì (*q*) Margaritin-na
Sensa ch' a seja arnunsïà. (*r*) —

4. L' ONESTA SCORTESE — *Oleggio*

Gentil galant jersira (*s*)
Andand' a spassigià, (*t*)
Salta la fantasia;
La porta di Maria
L' è andat' a tambüssà. (*u*)

(*a*) *legge* — (*b*) *a piangere e a sospirare* — (*c*) *avere* — (*d*) *monachetta* — (*e*) *fare* — (*f*) *suoi cavalli* — (*g*) *più bravo* — (*h*) *cavalcare* — (*i*) *arrivato in buon punto* — (*j*) *monastero* — (*k*) *sentite* — (*l*) *parolina* — (*m*) *voglio ancora dire* — (*n*) *diceva* — (*o*) *cacciato l' anello in dito* — (*p*) *nessun prete* — (*q*) *dir di sì* — (*r*) *sia dinunziata* — (*s*) *iersera* — (*t*) *passeggiare* — (*u*) *bussare.*

Chi picca (*a*) la mia porta?
Chi l'è che picca lì?
— L'è il vostr' amant, Maria;
Vi prego in cortesia,
Bella, vegnì a dorvì (*b*) —
— V'ho mai dovert (*c*) a st'ora,
Nanca (*d*) vi voi (*e*) dorvì:
Son scalza, in camisola; (*f*)
Mi dentro e voi di fora
Stë (*g*) lì fin che l'è dì. —
— La porta di voi, bella,
Mai più la vederò!
M'ì fatt (*h*) ün gran disdegno;
Lo porterò per segno
Fino che scamperò. —
— Se vu' mi bandonate,
Mi morirò d' magon: (*i*)
Ma 'm preme il mio onore
Tant come il vostro amore;
Abbië' (*j*) ün po' compassion. —
— Se il raggio della lüna
Splendesse come il sol,
Mi voriss scriv, (*k*) Maria,
La vostra scortesia
In lod (*l*) del vostr' onor.
Vi lass (*m*) la bonasira
Diman ritornerò;
Vi porterò 'n annello
Tütto dorato e bello;
Con quel vi sposerò.

(*a*) *picchia* — (*b*) *venite ad aprire* — (*c*) *non vi ho mai aperto* — (*d*) *neanche* — (*e*) *voglio* — (*f*) *camicia* — (*g*) *state* — (*h*) *m' avete fatto* — (*i*) *malumore*, *dispiacere* — (*j*) *abbiate* — (*k*) *vorrei scrivere* — (*l*) *lode* — (*m*) *lascio.*



5. IL SUICIDA — *Alessandria*

. . . .
— Oh, dimmi, Marcellina,
Dimmi come la va? —
— Ti digu (*a*), me' car Filli,
Che mei a j' ho tant mà (*b*). —
— Mor püra (*c*), Marcellina,
Mor püra volontè;
Se ti ti mori oggi
A mor (*d*) prima che te.
Oh, Filli non si vede;
Dove saral' andà (*e*)? (1)
Saral' inte quel fogu (*f*)
Per üna eternità?
Dopo che Fill' l' è mortu,
Il portu (*g*) ' nt' u sagrà (*h*):
Da lì a doi (*i*) tre giorni
Il trovu disterrà. (*j*)
Da là j' è passà ' n omo, (*k*)
L' è stà dispaventà (*l*),
L' ha vist che Filli mortu
L' era tütt' infiammà (*m*).
— Vi digu, o voi brav' omo,
Vi pregu in carità:
Andë' di' (*n*) a la me' gente (2)
Ch' i ' m levu (*o*) d' an tëra sagrà. (3)

(1) S' era ucciso di sua mano per la morte di Marcellina. — (2) I miei parenti: è proprio il *gens* degli antichi. — (3) Il suicidio di Filli, secondo i Moralisti, è un suicidio *diretto*. Il canto che lo narra è l' espressione fedele delle idee superstiziose del popolo e di alcuni ordinamenti della religione e de' legislatori intorno ai suicidi. Gli Stoici ammettevano il suicidio, e tutti conoscono gli esempi di Codro, Curzio, Decio, Lucrezio, Catone — l' abborrivano i Platonici — nol punivano i Romani, tranne il caso in cui uno si fosse ucciso per isfuggir la pena

(*a*) *dico* — (*b*) *male* — (c) *muori pure* — (*d*) *io muoio* — (*e*) *dove sarà egli anduto* — (*f*) *foco* — (*g*) *portano* — (*h*) *sagrato*, campo santo — (*i*) *due* — (*j*) *trovano dissotterrato* — (*k*) *passato un uomo* — (*l*) *stato spaventato* — (*m*) *infiammato* — (*n*) *andate a dire* — (*o*) *mi levino*.

6. L' UCCELLINO DEL BOSCO — *Oleggio.*

L' è l' üselin del bosc, (*a*)
Per la campagna vola;
E poi al s' è fermà (*b*)
Sülla fnestra dla bella.
Là 'l s' è miss a cantà (*c*)
Üna canzon d' amore:
La bella l' ha sentì (*d*)
Con üna pena al core.
E dopo un gran sospir,
La gh' dis (*e*) queste parole:
— Uselin, bel üselin,
Come sì (*f*) mai beato!
Vu' almanc podì volà (*g*)
Dove il piacer vi mena,
Ma mi me son legà (*h*)
Con üna gran cadena.
A 'm son marià (*i*) ma' jer (1)
E incö' (*j*) son già pentita!

d' un altro delitto — lo condanna la religione cristiana e destina ai suicidi un luogo nell' inferno; nel secondo girone dei violenti poseli Dante. Non mancarono però Dottori della Chiesa che nol difendessero: citerò l' Ab. di S. Cirano, e il saggio teologo Donna dell' Inghilterra (la nazione de' suicidi per malinconia), nel suo *Biasanato*. — Già fra noi il suicida fu privato della sepoltura, che il dotto Lambertini però concedette; al cadavere facevasi il processo; disumavasi se era seppellito; trascinavasi su un traino e appeso pe' piedi gittavasi in un mondezzajo: e se il cadavere non rinvenivasi ne era condannata e infamata la memoria, e altre volte ne erano confiscati i beni. — Nell' isola di Cea i vecchi cadenti si davan la morte. — Ai tempi di Valerio Massimo, a Marsiglia si teneva in serbo una bevanda avvelenata che davasi a co'oro che avendo esposto al Senato le ragioni che avevano per togliersi la vita, ne avevano ottenuto il permesso. Tutti sanno che Rousseau scrisse nella sua nuova Eloisa due eloquentissime lettere sul suicidio. — (1) Nelle campagne dell' Orba e di Rossiglione, invece di solamente dicesi *sma*, e più frequentemente *nma*. Il nma, se mal non m' appongo, viene dal *nec magis* dei latini. Abbiamo in Dante « E non avea ma che un' orecchia sola ». Nel nostro caso manca la negativa. In provenzale dicesi *ma què*, in lombardo *doma che*.

(*a*) *uccellino del bosco* — (*b*) *egli si è fermato* — (*c*) *messo a cantare* — (*d*) *sentito* — (*e*) *gli dice* — (*f*) *siete* — (*g*) *potete levare* — (*h*) *io mi son legata* — (*i*) *maritata* — (*j*) *oggi.*

Viva la libertà
E chi la sa godere,
Chè nella libertà
Sol si god (*a*) la vita.



7. L' AMANTE CONFESSORE — *Ovada.*

Aura (*b*) che mi sun fa' (*c*)
D' üna scignura cara,
Aura ch' a ' m la (*d*) sun fa'
A l' è 'nt' u lecc' malavia. (*e*)
Cm' a j' õni mai da fë (*f*)
A andëla a ritruvë' ? (*g*)
Da frate capuccinu
Mi cunvïene andë' —
Lo frate capuccinu
U va de porta in porta:
— O patrun dra ca', (*h*)
Farëisci ün po' d' limoxna ? (*i*) —
— Levëve da secchë', (*j*)
Levëve da' nlurdì, (*k*)
Ch' a j' hõ ' na fija an ' lecciu (*l*)
Che a mi võ muri'. —
— Se a vi võ muri'
Bisõgna cunfessëra : (*m*)
Andë' a ciammë' lu megu, (*n*)
Ch' u vegna a vixitëra. (*o*)
Oh ma sarrë' (*p*) le porte,
Ancura li barcun, (*q*)
Acciò che nun si senta
La nostra cunfesciun —

(*a*) *gode* — (*b*) *ora* — (*c*) *son fatto* — (*d*) *me la* — (*e*) *letto malata* — (*f*) *come ne ho mai da fare* — (*g*) *andarla a ritrovare* — (*h*) *padron di casa* — (*i*) *fareste un po' di limosina* — (*j*) *levatevi da infastidire* — (*k*) *assordare* — (*l*) *figlia in letto* — (*m*) *confessarla* — (*n*) *andate a chiamare il medico* — (*o*) *visitarla* — (*p*) *serrate* — (*q*) *balconi.*

La primma primma cosa
Ch' u j' ha dumandaje (*a*):
O vui la bella fija
Quanci (*b*) amanti a j' ëive (*c*) ?
— A 'm n' an sun faccia jün (*d*),
A ' n m' n' an (*e*) sun faccia du';
Quellu ch' a j' hö dan (*f*) lecciu
L' è er me' primmu amù (*g*) —
La bella a 's leva sü,
Er frate u s' an va vija. (*h*)
— O mamma, o mamma cara,
Che mi a sun guarija (*i*). —
— Sia benedett' er fra' (*j*)
E l' abitu che l' ha !
M' ha facc' (*k*) guarì' me' fija,
Ch' a l' ëiva tantu ma' (*l*).
Sia benedett' er' fra,
E l' abitu ch' u porta !
S' u n' era per quel fra'
Me' fija l' era morta.



8. I TRE LADRI — *Alessandria.*

U j' è 'nt 'sta tëra ün ostu , (*m*)
Ch' i 'l ciammu (*n*) 'l gran riccon:
A l' ha dar (*o*) mila liri (*p*)
An tanti bëi doblon.
Ecco che trëi birbanti
I 's son prest' accordë' (*q*)
D' andëj a dë la puvi (*r*)
A qui belli dinë'. (*s*)

(*a*) *domandato* — (*b*) *quanti* — (*c*) *avete* — (*d*) *me ne son fatta uno* — (*e*) *non me ne* — (*f*) *presso* — (*g*) *l' è il primo mio amore* — (*h*) *via* — (*i*) *guarita* — (*j*) *frate* — (*k*) *fatto* — (*l*) *che l' aveva tanto male* — (*m*) *oste* — (*n*) *chiamano* — (*o*) *delle* — (*p*) *lire* — (*q*) *accordati* — (*r*) *andarci a levar la polvere* — (*s*, *a quei belli danari*.

l' aspetu (*a*) antan la note (*b*)
Per podë (*c*) fëi furtün-na
A spali (*d*) del riccone
Dell' osteria dla Lün-na.
Ün u dis: mi farò 'l *Diau*. (*e*)
L' atr' (*f*) u dis: e mi la *Mort*.
E l' atar l' *Angelorum*
Farò per so' confort.
La ven la mesanotte:
Birbant j' arrivu (*g*) lì:
La mort con sua fauciglia (*h*)
Con lanternen (*i*) an man.
Al vëgg u se disviglia: (*j*)
Cos' ël suchì? (*k*)
— L' è 'l signor che non vôl perdonare,
Se la roba t' hai nent restituì. (*l*)
Arcordti (*m*) t' ingannavi
Viandant e forestè, (*n*)
Al vin ant' i buttaj (*o*)
Quandi che ti mes-ciavi, (*p*)
Al fen a li cavaj (*q*)
Quandi che ti mermavi. (*r*)
Tütt per vanzë'. (*s*)
Dam' la to' ciav dar coffu (*t*)
Che l' or e la munëida (*u*)
I son da restituì.
— O Angel, pijla püra, (*v*)
L' e' sutta i me' cüssen: (*x*)
Avanzmi (*y*) almanc quaicosa
Per fëmi (*z*) di' dar (*aa*) ben —

(*a*) *aspettano* — (*b*) *notte* — (*c*) *potere* — (*d*) *spalle* — (*e*) *diavolo* — (*f*) *l'altro* — (*g*) *arrivano* — (*h*) *falce* — (*i*) *lanternuccia* — (*j*) *il vecchio si sveglia* — (*k*) letteralm.: *che è egli questo qui?* — (*l*) *restituito* — (*m*) *ricordati* — (*n*) *forestieri* — (*o*) *botti* — (*p*) *mescolavi* — (*q*) *il fieno ai cavalli* — (*r*) *menomavi* — (*s*) *risparmiare* — (*t*) *dàmmi la chiave dello scrigno* — (*u*) *moneta* — (*v*) *pigliala pure* — (*x*) *cuscini* — (*y*) *lasciami* — (*z*) *farmi* — (*aa*) *del*.

Intant che lor cuntavu, (*a*)
I fioi (*b*) j' arrivu lì:
A la Mort rumpu (*c*) 'l spali,
A l' Angel taju (*d*) l' ali,
Al Diau i corni.



9. LA PROVA D' UN RAPIMENTO — *Alessandria.*

— Che bel giüdizi (*e*) d' ün padre e madre (1)
Mandë' (*f*) 'na fia (*g*) tantu luntan!
'Na fia bëla la robarran. (*h*) —
— La nostra fia n' è nent' (*i*) tant bëla,
N' è nent' tant bëla: la sa parlë', (*j*)
A 'n s' vurrà nenta lassës robë': (*k*)
— S' auriv' ch' a j giogu (*l*), voi padre e madre,
S' auriv' ch' a j giogu da mi e vo';
Se mi presentu ch' a la robrò? —
— Oh bondì, donca (*m*), bëla bergera, (*n*)
Vi dagh (*o*) bon giorno v' al (*p*) dagh da cor;
Vi fal (*q*) bisognu d' ün servitor? —
— Li miei montuni son tantu pasi, (*r*)
Ch' i m' ubbidissu semp da par lor: (*s*)
Mi ve ringrasiu, bel servitor. —
— Ün para d' scarpi (*t*) mi v' ho portatu
Ch' i andrëivu (*u*) bene al vostru pe', (*v*)
Cara bergera, se voi volè. (*x*) —
— L' è sa (*y*) sett' anni ch' a son bergera,
Scarpetti bianchi 'n n' ho mai portà, (*z*)
E gnanc (*aa*) adessu voi comenzà (*bb*) —

(1) Questa cantasi pure a Genova ed a Rocca di Corio con molte varianti.

(*a*) *centavano* — (*b*) *figliuoli:* dell' oste — (*c*) *rompono* — (*d*) *tagliano* — (*e*) *giudizio* — (*f*) *mandare* — (*g*) *figlia* — (*h*) *ruberanno* — (*i*) *non è niente* — (*j*) *parlare* — (*k*) *lasciarsi rubare* — (*l*) *che volete che ci giuochiamo* — (*m*) *dunque* — (*n*) *pastorella* — (*o*) *do* — (*p*) *ve lo* — (*q*) *fa egli* — (*r*) *mansi* — (*s*) *ubbidiscono sempre da per sè stessi* — (*t*) *un par di scarpe* — (*u*) *andrebbero* — (*v*) *piede* — (*x*) *volete* — (*y*) *già* — (*z*) *portato* — (*aa*) *neanche* — (*bb*) *cominciare.*

— Ün annelinu mi v' ho portatu;
L' andrëiva (*a*) bene al vostru di', (*b*)
Bella bergera, se voi volì (*c*) —
— L' è sa sett' anni ch' a son bergera,
L' anè (*d*) 'nt' u di' n' l' ho mai portà, (*e*)
E gnanc adessu voi comenzà —
— Gentil galante, andomma (*f*) a l' ombra,
Andomma a l' ombra dla fiü' d' sambü, (*g*)
Che là a faromma (*h*) l' amor sicür (*i*) —
— L' amor sicür a 'n poss nent fëli, (*j*)
L' amor sicür n' al podi nent' fë (*k*) —
— Bella bergera, son vost fradè (*l*) —
— I n' ëi (*m*) nent' faccia d' ün me' fradellu,
Ma püttost (*n*) faccia d' ün traditor
Venütu apposta pr' angannë' (*o*) amor.



10. LA FUGA E IL PENTIMENTO — *Alessandria.*

La fïa del villan
I disu (*p*) ch' l' è tant bëla,
Bianca e rossa cme 'na fiù: (*q*)
U j' è trëi capitan-ni
Ch' i van a fëj l' amù. (*r*)
Al pü (*s*) bel di lor trëi
U l' ha ben guadagnaja; (*t*)

(1) In qualche luogo cantasi: Ma piuttosto faccia da ciarlatà » Venüto apposta per angannà. — La parola ciarle, ciarlare, ciarlatano ecc. derivano da Carlo; poichè negli scorsi secoli i vaganti rimatori da piazza usavano cantare le gesta di Carlo Magno: e ben si disse prima *carlocantare*, poi storpiando: *carlotanare*, quindi *ciarlatanare*, *ciarlatano*, e *ciarla*.

(*a*) *andrebbe* — (*b*) *dito* — (*c*) *volete* — (*d*) *anello* — (*e*) *portato* — (*f*) *andiamo* — (*g*) *del fior di sambuco* — (*h*) *faremo* — (*i*) *sicuramente* — (*j*) *farlo* — (*k*) *posso niente fare* — (*l*) *vostro fratello* — (*m*) *avete* — (*n*) *piuttosto* — (*o*) *ingannare* (*p*) *dicono* — (*q*) *come un fiore* — (*r*) *farle l'amore* — (*s*) *il più* — (*t*) *guadagnata.*

U l' ha büttaja (*a*) 'n groppa
Du so ben cavà gris; (*b*)
U l' ha menaja (*c*) an Fransa (1)
Luntan dan so pais. (*d*)
  An Fransa ch' i son stà, (*e*)
— Bondì, madama l' osta: (*f*)
Da bëivi e da mangië' (*g*)
A 'sta galanta fia
Ch' a s' è lassà robë'. (*h*) —
  La dis madama l' osta:
— Mangië', mangië', (*i*) la bëla,
Mangië' e poi bevì; (*j*)
Con u sior capitan-ni
I' ëi (*k*) temp d' andë' dromì. (*l*)
  — Prima col capitan-ni
Che mi vada a dromì,
Venrà (*m*) la mort, madama,
La mort a piëmi (*n*) mi!
Antant stëm' a sentì. (*o*)
  S' a 'm lassà robë',
A voi ch' i 'l sappi (*p*) ancora,
N' è nent pr' i me' piasì: (*q*)
I son avnì (*r*) a ca' mia,
I 'm son avnì a tradì. (*s*) —
  Disenda (*t*) ste parole,
La bëla casca 'n tëra,
La casca dal dolor:
La fa trëi dì la morta,
E la salva l' onor.

(1) Questo è un *raptus in parentes* o di *seduzione* punito da Solone anche più severamente di quello *violento*. È noto il ratto di Dina, di Elena, delle Sabine, note sono le guerre che produsse.

(*a*) *messa* — (*b*) *caval grigio* — (*c*) *menata* — (*d*) *paese* — (*e*) *appena furono in Francia* — (*f*) *ostessa* — (*g*) *bere e da mangiare* — (*h*) *lasciata rubare* — (*i*) *mangiate* — (*j*) *bevete* — (*k*) *avete* — (*l*) *andare a dormire* — (*m*) *verrà* — (*n*) *pigliarmi* — (*o*) *statemi a sentire* — (*p*) *voglio che il sappiate* — (*q*) *piaceri* — (*r*) *venuti* — (*s*) *tradire* — (*t*) *dicendo*.

A l' è la mesanotte,
La fia l' è scappà; (a)
A casa di so' padre
L' è vnia a tambüssà. (b)
So padre si disviglia (c):
— Chi ël che picca (d) lì? —
— A son la vostra fia
Ch' a j' ho l' onor con mi.
Pardon, i m' han tradìa, (e)
An Fransa i m' han menà: (f)
I' ho fatt trëi dì la morta,
L' onor a l' ho salvà. (g)



11. IL MATRIMONIO PER FORZA — *Oleggio.*

In questa tëra gh' è 'na fietta
Gh' è 'na fietta da maridà';
E suo padre la marida
Contro la sua volontà.
— È venuto il giorno e l' ora
'L giorno e l' ora d' andà dì (h) d' sì.
— Ch' el vada lü, mio signor Padar, (i)
Ch' el vada lü di' d' sì per mi. —
— O figliola, la mia figliola,
Non mi state a fa' scomparì'. —
È venuto l' ora e 'l punto,
L' ora e 'l punto ch' l' ha da partì!
— Ch' el parta lü, mio signor Padar,
Ch' el parta lü, chè mi sento mori'. —
— O figliola, la mia figliola,
Non mi state a fa' scomparì'. —

(a) *scappata* — (b) *venuta a bussare* — (c) *sveglia* — (d) *chi è egli che picchia*
(e) *tradita* — (f) *menato* — (g) *salvato* — (h) *dire* — (i) *padre.*

La Madonna (*a*) l'è 'n sülla porta,
La sua nuora la stava a spettà'. (*b*)
— O noretta, vegnì (*c*) ün po' a vedere,
Le belle gioie mi v'ho portà. —
— Non so chè farmi delle vostre gioie
Nanca (*d*) della vostra bella ca';
Chè le gioie son troppo vive
Per il mio core ch' l'è passionà. —
Lì in sul fare della bass' ora
I suoi fratelli voglion andà' a ca'. (1)
— O fratelli, li miei fratelli,
Oh stë 'n po' chì fin-na (*e*) a doman.
Chè vederì (*f*) üna sepoltüra aperta,
E 'l bel onore che mi faran. —
È venuto l'ora e 'l punto,
L'ora e 'l punto d'andà' dormi'.
— Cosa gh'avì, (*g*) la mia bella sposina?
Cosa gh'avì, che non mi guardë'? —
— Cosa volete che mi vi guardi,
Chè 'l mio core per voi non l'è?
Cosa volete che mi vi guardi,
Che 'l mio core 'l sarà mai content?
Dovevi prima interrogarmi 'l core,
E poi parlare con i me' parent. —
Lui tira fuori la sua spadina
E int' el (*h*) core ghe l'ha ben piantà. (*i*)
— O sposina, la mia sposina,
Il vostro core a 'v l'ho contentà. —
Dan, dan, dan, dan, sona üna campana,
Don, don, don, don, sona al campanon;
L'è la sponsa Giordanina
Che l'è morta di magon.

(1) Erano in casa lo sposo.

(*a*) *suocera* — (*b*) *aspettare* — (*c*) dim. di nuora; *venite* — (*d*) *neanche* — (*e*) *state un po' qui fino* — (*f*) *vedrete* — (*g*) *ci avete* — (*h*) *nel* (*i*) *piantata.*

La sua madre l'è in sülla porta,
I suoi figliuoli la sta' a spettà':
— O figlioli, li miei figlioli,
Che bone novi (*a*) m' avì portà? —
— Le bone novi che vi portiamo
Dal dolore vi faran morì':
Avegh' (*b*) domà (1) üna cara sorella,
Vela (*c*) già vista a seppelì! —
Vi raccomando, voi padar e madar,
Che avì dle fie da maridà',
Oh, non stë mai a guardë' (*d*) la roba,
Ma la figliola da contentà'.



12. LA VENDICATRICE — *Alessandria.*

Oh, varda ben, Munfren-na, (*e*)
Oh, varda qul castè: (*f*)
I' è trentatrè fanten-ni (*g*)
Ch' a j' ho menaji me. (*h*)
I m' han negà (*i*) l' amure,
La testa a j' ho tajè. (*j*)
— Ch' u 'm digga lü, sior conte; (*k*)
Ch' u 'm lassa la so' spà. (*l*) —
— Oh, dimì ti, Monfren-na;
Cosa ch' a 't na voi fa'? (*m*)
— A voi tajè (*n*) 'na frasca
Per ombra al me' cavà. (*o*) —
Lesta con la spaden-na (*p*)
Al cor a j' ha passà.

(1) V. nota 1 alla canzone 6.

(*a*) *nuove* — (*b*) *averci* (al mondo) — (*c*) *averla* — (*d*) *non istate mai a guardare* — (*e*) *guarda ben Monferina* — (*f*) *quel castello* — (*g*) *fanciulle* — (*h*) *menate io* — (*i*) *negato* — (*j*) *tagliato* — (*k*) *dica lei signor* — (*l*) *sua spada* — (*m*) *vuoi fare* — (*n*) *tagliare* — (*o*) *cavallo* — (*p*) *spadina.*

— Va là, va là, sior Conte,
Va là 'nte quei boscon; (*a*)
Le spen-ni (*b*) e li serpenti
Saran toi (*c*) compagnon.



13. IL RIFIUTO — *Oleggio.*

In questa tëra sì 'l gh' è d' ün bel giovin
Che s' võ (*d*) maridà';
Al fa cercà' (*e*) la sua signora,
Gh' la voran no da'. (*f*)
Gentil galante per quel rifiuto
S' è tant magonà, (*g*)
L' ha salütato li suoi amici,
L' è andà a soldà. (*h*)
Da lì poc' tempo ricev' 'na lettra,
Ben ben sigillà (*i*)
Dove a gh' disiva (*j*) che la sua signora
L' è in lett ammalà.
Gentil galant va dal capitani, (*k*)
Si mette ai so' pe': (*l*)
— Sior capitani, mi ciami (*m*) 'n grazia
Che 'm daga al congè. (*n*) —
Al capitani si 'l ghe domanda:
— Cosa na vori (*o*) fa'? —
— D' andà' trovà' la mia signora
Ch' l' è 'n lett ammalà. —
Quand' le' (*p*) fü stato presso a la villa,
Lü 'l sente a sonà':
I son campàn (*q*) che sonan da morto;
A chi mai sarà?

(*a*) *cespugli* — (*b*) *spine* — (*c*) *tuoi* — (*d*) *si vuol* — (*e*) *dimandare* — (*f*) *non glielo voglion dare* — (*g*) *addolorato* — (*h*) *andato a soldato* — (*i*) *sigillata* — (*j*) *ci si diceva* — (*k*) *capitano* — (*l*) *piedi* — (*m*) *io chieggo* — (*n*) *mi dia il congedo* — (*o*) *volete* — (*p*) *egli* — (*q*) *campane.*

Quand' le' fü stat in méz' al paese,
Lü 'l sente a cantà':
Sì, l'è 'l convoi (*a*) dla sua signora,
Ch' la van a sotterà'.
Gentil galante sprona 'l cavallo,
El volta di strà. (*b*)
— Adës (*c*) ch'è mort' la mia signora,
Mi torni (*d*) soldà.
Addio padar, addio madar,
Addio parent'!
M' avissi dat (*e*) la vostra fia,
Sarissi (*f*) content.

14. IL PARRICIDIO — *Ovada.*

Tuniettà vui ra bella,
I 'v vurrëi maridë'? (*g*)
Viva l'amur!
— Vurrëi che mi marida,
Ch'a n' hö nsciün amurus? (*h*) —
— Massë' er voster pare: (*i*)
S' pijrumma (*j*) mi e vü. —
Tunietta a va 'nt ra s'tansa,
So' pare a l'ha massà. (*k*)
Ve' (*l*) a ca' li so' fradelli:
— 'R papà duv' ële andà? (*m*) —
— Papà l'è andat' a caccia
Cun li so' can levrè. (*n*) —
Fradelli i van 'nt ra s'tansa,
Trövu (*o*) i so' can levrè.

(*a*) *convoglio* — (*b*) *di strada* — (*c*) *adesso* — (*d*) *io torno* — (*e*) *m' aveste dato* — (*f*) *sareste* — (*g*) *vi volete maritare* — (*h*) *nessun amante* — (*i*) *ammazzate il vostro padre* — (*j*) *ci sposeremo* — (*k*) *ammazzato* — (*l*) *vengono* — (*m*) *è egli andato* — (*n*) *levrieri* — (*o*) *trovano.*

Tunietta vui ra bella,
U giüdise (*a*) u 'v manda a ciammë'. (*b*) —
— Che mi cu' u scignur giüdise
A 'n j' hõ 'n po' nent' da fë. —
— Vi vuol mandare 'n Fransa (1)
A 'mprende ben cantë'. (*c*) —
— Che mi lassü' 'an Fransa
Che mi a n' j sõ andë'. (*d*) —
— 'R cavà gris (*e*) der voster pare
Sarà quel ch' u vi menrà —
Quand' l' è s'taja vxin (*f*) a la Fransa
I' è le furche là piantà. (*g*)
— Fradelli, miei fradelli,
Csa (*h*) sun quel' cose là? —
— Quelle là i sun le furche
Che 'nsimma i j' ëi da andë'? (*i*)
Quand' l' è s'taj' (*j*) 'nsimma der furche
A se metta a cantë'.
Tantu ben cum ra (*k*) cantava,
Fin-na 'r boja s' n' è 'nnamurà. (*l*)
— Tunietta vui ra bella
Vurrëi ess' ra me' mujè? (*m*) —

(1) Non so capire perchè la parricida per essere giustiziata venga inviata in Francia. — Prendendo il tutto per la parte potrebbesi forse intendere per Piccardia, provincia della Francia, imperocchè scherzando sulla similitudine della parola, mandare in Piccardia vuol dire impiccare e fare impiccare: e nell'Orlando del Berni leggiamo: Dàssi commissione al re....., Che finalmente il *mandi in Piccardia*. — In Atene non esisteva legge contro il parricidio, e Solone il credè impossibile: non esisteva neppure in Roma prima dell'anno 98 av. C. Dopo che Lucio Ostio (V. Plutarco) uccise il padre, e Publicio Maleo'o la madre, si pubblicarono parecchie leggi: è celebre quella di Pompeo, il quale confermò la pena di annegare il parricida chiuso in un sacco di cuoio (supplizio inventato da Tarquinio il Superbo per punire un Sacerdote rivelatore di secreti) e volle di più che lo si serrasse nel sacco con un cane, un gallo, una scimia e un serpente. V. Verri, Gundiling, Werner, Gribner, Woët.

(*a*) *giudice* — (*b*) *chiamare* — (*c*) *cantare* — (*d*) *so andare* — (*e*) *il caval grigio* — (*f*) *stata vicino* — (*g*) *piantate* — (*h*) *cosa* — (*i*) *in cima ci avete da andare* — (*j*) *stata* — (*k*) *com' ella* — (*l*) *se n' è innamorato* — (*m*) *volete essere la mia moglie.*

— Püttost' (a) ch' esa' mujè der boja,
Er col vöi fë sautë'. (b)
Viva l' amur.



15. LA MALEDIZIONE MATERNA — *Alessandria.*

'Ndonda andëvi, o voi bel giuvu? (c)
'Ndonda sivi (d) ancamminà?
— Mi ne vadu da la viduella
Ch' a l' ha 'na fia da maridà.
Veduvella, veduvella,
Vostra fia m' vurrëisi (e) dë?
— La me fia l' è ancor piccen-na, (f)
N' è ancor bon-na da maridë'. —
Ma la fia 'n mes (g) dla porta:
— Mamma mia, lassëmli pië' (h) —
La me fia, t' è ancor trop giuvna,
T' n' è (i) ancor bon-na da marië' —
— Mamma mia, sì (j) ben crüdela,
Ar me' amor d' vurrëimi (k) pië';
Ma s' i 'n lassi nent (l) ch' al spusa, (m)
Mei con lü m' na voi scappë'. (n) —
— Brütta fia 'mpertinenta,
A 't farëivi mei' d' laurë; (o)
Chè s' u 'n fuss ch' a sun prüdenta
T' la finirëisi d' bargagnë'. (p) —
Ma j' amant intra de loro
I' han finì per combinë',
Che di notte ans' un cavallu
I sarëiva ansëm scappë'. (q)

(a) *piuttosto* — (b) *il collo vo' far saltare* — (c) *dove andate voi* — (d) *siete* — (e) *vorreste* — (f) *piccina* — (g) *in mezzo* — (h) *lasciatemelo pigliare* — (i) *tu non sei* — (j) *siete* — (k) *volermi* — (l) *non lasciate* — (m) *sposi* — (n) *io con lui me ne vo' scappare* — (o) *faresti meglio a lavorare* — (p) *finiresti di cinguettare* — (q) *sarebbero scappati assieme.*

E la bella da la finestra
Se ne stava ad osservë'
Se l'amante col cavallu
Da lontan vdiva (*a*) spuntë';
La campan-na d' mesanotte
A l'arlori (*b*) l'è sonnà, (*c*)
E l' amante col cavallu
Sott la fnestra l'è arrivà.
Quand la bella sül cavallu
La stasiva (*d*) per montë',
La so' mader (*e*) ch' la durmiva
La s' è 'n poco dessedë'. (*f*)
— Oh t' ci (*g*) ben 'na trista fia
A vurrëimi abbandunë'!
Vattni (*h*), vattni, la me' fia,
Ant al mar t' hai da fundë'. (*i*) —
Quand l'è stata an riva al mare,
Al caval cmensa (*j*) a fundë':
— Oh tegnivi, (*k*) la me' spusa,
Oh tegniv' fin che podë'! (*l*)
— Da tegnirmi a nun tegnirmi,
Mi 'nt al mar j' ho da restë',
A m' ha maledì me' mari (*m*)
Quand da casa a sun scappë'!
Da tegnirmi a nun tegnirmi,
Qul ch' l' ha ditt' (*n*) l' ha da arrivë':
Ar paroli (*o*) dla me' mari
I 'n son nenta per manchë' — (1)

(1) È credenza nel popolo, che le maledizioni in certi casi sortano il loro effetto. Un oggetto qualunque che non serva a puntino all' uso che si vuole, il popolo dice che è *maledetto*. Dall' attribuire alcuni effetti a cagioni sconosciute e difficili a comprendere all' umana ragione, nascono i maggiori pregiudizi popolari.

(*a*) *vedeva* — (*b*) *orologio* — (*c*) *suonata* — (*d*) *stava* — (*e*) *madre* — (*f*) *destata* — (*g*) *sei* — (*h*) *vattene* — (*i*) *affondare* — (*j*) *comincia* — (*k*) *tenetevi* — (*l*) *potete* — (*m*) *mia madre* — (*n*) *ciò che ha detto* — (*o*) *le parole*.

— Pescatur, bel pescature,
La me' spusa auriv' peschë'? (*a*)
Pescatur, peschemla (*b*) viva,
Mai pü pover i sarë'. (*c*) —
I' han pescà trëi dì, trë noti, (*d*)
Senza mai pudëi (*e*) truvë';
E l' amante scunsulatu
Co' ün cortè s' vurria massë': (*f*)
Ma ün pescadur de la maren-na
L' ha truvaja (*g*) 'nt' ün fundë': (*h*)
E 'n cumpens de la so' pesca,
U s' è tnisi (*i*) li so' annè. (*j*)



16. LA MORTE DI UN PRODE — *Alessandria.*

— Avnì, Madonna, avnì preghë' (*k*)
Perchè vost' figliu possa arsanë': (*l*)
Pregromma Diu ch' u s' voja (*m*) degnë'
Al nostr' amure da cunservë;
Al pregaromma (*n*) tanto da cor
Che lo me' sposu nun mora ancor:
Dei vostri figli il pü bel fior
Sarà serbatu al nostru amor —
— Oh, la me' nora, (*o*) 'l vostr' amor
Quantu v' inganna, s' i speri (*p*) ancor!
Noi a provromma (*q*) ün gran dolor
Primma ch' u 's mostra il nuovo albor.
Per il miu figliu l' è tütt finì; (*r*)
Il vostru sposu l' ha da murì':
Le brüne vesti s' indosserì (*s*)
Prima del vespru d' ist' altru dì.

(*a*) *volete voi pescare* — (*b*) *pescatemela* — (*c*) *sarete* — (*d*) *notti* — (*e*) *potere* — (*f*) *con un coltello si voleva ammazzare* — (*g*) *trovata* — (*h*) *buca o fondo* — (*i*) *tenutosi* — (*j*) *anelli* — (*k*) *venite, suocera a pregare* — (*l*) *rinsanire* — (*m*) *voglia* — (*n*) *pregheremo* — (*o*) *la mia nuora* — (*p*) *sperate* — (*q*) *proveremo* — (*r*) *finito* — (*s*) *indosserete.*

Andomma, (*a*) andemma a riposë',
Chè temp adman j' umma a piorë' (*b*) —
Ma turmentaji (*c*) da 'n gran pensë' (*d*)
Quelle du' doni 'n podu chietë'. (*e*)
Son-na 'l prim' tuccu di mattuten
A la cesiola di capussen; (*f*)
A n' atra cesia esì lei da vsen (*g*)
Batt' l' agunia del Barunen. (*h*)
L' ürla 'l pü fidu di so' levrë', (*i*)
Piansu, sgarissu pagi e vallè: (*j*)
S' i piansu tütti drentu al castè, (*k*)
Lassë' ch' i piansu, j' han al perchè.
L' è mortu ün grandu, ün brav' signor:
Di cavalieri l' è mortu al (*l*) fior;
De la so' gente l' era l' onor,
Di nemis nostr (*m*) l' era 'l terror.



17. L' INFANTICIDA — *Ovada.*

La bella Mariulin (*n*)
A s'ta sutt' a la riva;
Tütta la gent' ch' i passu (*o*)
A n' an fan maravija. (*p*)
La bella Mariulin
A se n' an va al Frandin (*q*)
Cu j' occhi a tëra;

(*a*) *andiamo* — (*b*) *dimani ci abbiamo a piangere* — (*c*) *tormentate* — (*d*) *pensiero* — (*e*) *quelle due donne non possono quietare* — (*f*) *chiesuola de' Cappuccini* — (*g*) *a un' altra chiesa li vicino* — (*h*) *Baroncino* — (*i*) *levrieri* — (*j*) *piangono e stridiscono paggi e valletti* — (*k*) *castello* — (*l*) *il* — (*m*) *nemici nostri* — (*n*) *Marietta* — (*o*) *passano* — (*p*) *meraviglia* — (*q*) non so a che alluda.

Ra primma ch' l' ha s'cuntrà (*a*)
L' è so' mamma bella.
— O Mariulin, o bella Mariulin,
Quel bel fanciullin che tu n' avevi? —
— O mamma, la mia mamma,
A l' hö büttà 'nt 'er tëri. (*b*)
O mamma mia, parlë' ün po' pian, (*c*)
Parlë' ün po' pian, ciü' (*d*) pianamente;
Chè la giüstisia nu me vegna a prende'. —
Ment' ch' a faxëiva ques'tu parlë' (*e*)
La giüstisia l' ë arrivë'; (*f*)
A da' d' un pe', (*g*) picca ra porta:
La bella Mariulin l' è caucia (*h*) an tëra morta.
Se l' han ciappà, (*i*) se l' han legà, (*j*)
Se l' han legà s'tretta e düra;
Se l' han menà (*k*) 'nt' üna prexun (*l*) següra.
De li u n' an passa ün bel cavalieru;
— Lascëme (*m*) ün po' veder s'ta prisonniera;
Tutta la gent' del mund'
I 'm disu ch' l' è csì bëla. (*n*)
— I vegnrëi lünexdì (*o*) mattin
An sü l' arba granda; (*p*)
La bëla Mariulin
Farà sunë' (*q*) la banda.
— Mamma mia, pruntë' d' l' argent (*r*)
D' l' argent cun d' la muneida; (*s*)
Ch' a possa liberem' da ques'ta pen-na (*t*) —
— U 'n j' è pa (*u*) d' argent e nè d' munëja; (*v*)
Chi ha facc' er ma' (*x*) farà ra penitensia —

(*a*) *incontrato* — (*b*) *terre:* cioè, *l' ho seppellito* — (c) *parlate un po' sommesso* — (*d*) *più* — (*e*) *mentre faceva questo parlare* — (*f*) *arrivata* — (*g*) *piede* — (*h*) *caduta* — (*i*) *acchiappata* — (*j*) *legata* — (*k*) *menata* — (*l*) *prigione* — (*m*) *lasciatemi* — (*n*) *mi dicono che l' è così bella* — (*o*) *verrete lunedì* — (*p*) *alba grande* — (*q*) *suonare* — (*r*) *apparecchiate dell' argento;* pron. alla francese — (*s*) *moneta* — (*t*) *liberarmi da questa pena* — (*u*) è il *pas* dei francesi — (*v*) *moneta* — (*x*) *fatto il male.*

Chi ha cumpos'tu ques'ta cansun?
La bella Mariulin 'n giurnu d' fēs'ta,
Cu ra caden-na ai pe', (*a*)
Cun gran dulur di tes'ta. (1)



18. IL BACIO — *Genova.*

Guardē' (*b*) voi, bella, i vostri barbin (*c*)
Che lo lupo non ve li mange;
Che ô l' è là inte (*d*) quel boschin (*e*)
Che ô ne camin-na a gambe. (*f*) —
Ne vegne (*g*) in sà lo lupo a gambe
Con la bocca bella larghiera; (*h*)
E ô se piglia il più bel barbin
Che la bella se gh' aveva. (*i*)
Allor la bella se mette a piange'
— Chi mi donesse (*j*) il mio barbin
Serē' (*k*) lo mio galante.
. . . .
Ne salta fuori 'l figlio del re
Con la sua spada alla moda,
E dà tre colpi al lupo,
E 'l barbin sortì di fuori.
— Ne vegnirei (*l*) lünesdi (*m*) matin
Allo tocco della campana;
Tunderò lo mio barbin,
E vi darò la lana —

(1) Presso gli Ebrei e i Romani, come ora tra noi, l' infanticidio si puniva coll' ultimo supplizio. In Francia nella metà del quindicesimo secolo l' infanticida era bruciata viva.

(*a*) *catena ai piedi* — (*b*) *guardate* — (*c*) *agnelli* — (*d*) *in* — (*e*) *boschetto* — (*f*) *cammina a gran corsa* — (*g*) *viene* — (*h*) *spalancata* — (*i*) *s'aveva* — (*j*) *desse* — (*k*) *sarebbe* — (*l*) *verrete* — (*m*) *lunedì.*

— Ma mi non facciò lo mercantin
Nè di lana, e nè di stoppa;
Solo voglio un bacin d' amur
Dalla vostra bella bocca. (1)



19. LA CUCCAGNA — *Alessandria.*

La canson (*a*) dla cüccagna
L' è 'na bëla canson,
E chi ch' (*b*) a l' accompagna,
La penta e l' amolon. (*c*)
Barbè (2) l' è la cüsen-na, (*d*)
Al medic (*e*) la canten-na, (*f*)
Spisië' (*g*) l' è l' amolon,
Medzen-na (*h*) l' è 'l vin bon.

(1) La stessa canzone, dice l' Avv. D. Buffa, raccolta dal Sig. Vincenzo Corradi, si ripete al Porto Maurizio con molte varianti. — (2) *Barbè* vale chirurgo. Vedi la lunga nota che feci intorno ai barbieri nel canto 15 ligure, a cui piacemi aggiungere alcun' altra considerazione. Nel 1614 ai 5 Dicembre i Padri del Comune di Genova dichiararono: *che le insegne dell' arte della chirurgia abbino ad essere le imagini de' SS. Cosmo e Damiano protettori della medesim' arte, quali tengono il stucchio d' instrumenti e vaso di chirurgia con un' iscrizione posta appiedi di quei santi con lettere magiuscole e grandi che dica*: QUI SI MEDICA. A Parigi l' insegna de' mastri-chirurgi era un bacino giallo; quella dei barbieri o parucchieri un bacino bianco. — La chirurgia è più antica della medicina, e questa non era anzi ch' una parte di quella; poichè nei tempi antichissimi la medicina non era intesa che a guarire mali esterni. Fino ad una certa epoca medicina e chirurgia furono inseparabili e l' una e l' altra fiorirono. Siccome però i mali esterni offendono la pulitezza, e sono più comuni nel popolo il quale non può appagare nè la cupidigia nè l' ambizione; così nei tempi posteriori i medici-chirurgi commisero ai barbieri l' applicazione di tutti i rimedi esterni, ritenendo però il diritto della direzione dell' arte. Per questa indegna alleanza la chirurgia cadde nel più marcio disprezzo, da cui non sollevossi che verso la metà del diciottesimo secolo per opera d' insigni chirurgi, e d' ordinamenti governativi, come in Francia. — Intorno alla barba, ai barbieri ed ai chirurgi, vedi l' Enciclopedia pubblicata da Diderot, e D'Alembert. — Nella Liguria ancora la chirurgia fu considerata per

(*a*) *canzone* — (*b*) *ciò che* — (*c*) *pinta e damigiana* — (*d*) *cucina* — (*e*) *il medico* — *f*) *cantina* — (*g*) *speziale* — (*h*) *medicina*.

20. DONNA LOMBARDA — *Alessandria.*

Oh dì, (*a*) donna Lombarda,
Vurriv' pïarmi mi? (*b*)
— No, no, sior (*c*) cavaliere,
Mei a j' ho sa marì. (*d*) (1)
— Oh dì, donna Lombarda,
Oh dì, fummli (*e*) morì'? —
— Oimè, sior cavaliere,
Cme j' ummji mai da fë? (*f*) —
— Ant 'u giardin d' me' pari (*g*)
U j' è d' ün serpenten; (*h*)
Ant' ün murtë' al pistrumma (*i*)
Per cavën (*j*) ün velen. —
Dop ch' j' han pistà (*k*) 'l serpente
'Nt' in murtë' d' marmu fin,
I n' han büttà (*l*) lu sügu
Ant 'na sanna (*m*) d' bon vin.
Arriva a ca' 'l povr' omo
Stanc e brüsà dla sëi; (*n*)
Donna Lombarda u ciamma: (*o*)
— Smorsëm (*p*) ün po' sta sëi.
I' ël nent, donna Lombarda?
I' ël nent da rinfreschess? (*q*) —
— Son andà sü 'n canten-na, (*r*)
A l' ho cavatu adess. —

arte unicamente meccanica, e il titolo di *mastro* era dato al muratore e al falegname, come al chirurgo. La medicina all' incontro era tenuta in gran considerazione, e i medici avevano il titolo, ch' era proprio de' soli nobili, cioè di *magnifico:* titolo che loro rimane tuttavia nelle campagne (in quelle dell' Orba l' intesi io stesso) e in una parte del popolo di Genova. — Nella corte del Sultano l' ufficio del barbiere era una carica eminentissima, forse per la confidenza. — (1) Nel canto si ripete l' ultimo verso d' ogni strofa.

(*a*) *dite* — (*b*) *volete voi pigliarmi* — (*c*) *signor* — (*d*) *io ho già marito* — (*e*) *facciamlo* — (*f*) *come abbiamo noi a fare* — (*g*) *padre* — (*h*) *serpentello* — (*i*) *pesteremo* — (*j*) *cavarne* — (*k*) *pestato* — (*l*) *messo* — (*m*) *bottiglia* — (*n*) *bruciato dalla sete* — (*o*) *chiama* — (*p*) *smorzatemi* — (*q*) *rinfrescarsi* — (*r*) *giù in cantina.*

— O dì, donna Lombarda,
Nost' vin l'è turbarì. (*a*) —
— Ar marin dl' atra sira (*b*)
Nost vin l'ha turbarì.
— A 't digh, (*c*) donna Lombarda,
A 't devi bëivli tei,
Bëivli tei! —
— No, no, caru maritu,
Mei a n' ho nenta sëi. —
— Con la punta dla spada,
Donna, t' al farò bëivi! (*d*)
La primma gotta che la sorsiva (*e*)
Donna Lombarda cambia color:
La sgonda gotta che la sorsiva:
— Caru maritu, m' arcumandu (*f*) a vo' —
— Tei t' at credëivi da fëmla (*g*) a mei,
T' l' hai fatta a tei, t' l' hai fatta a tei. (*h*)

(1) L' Avv. Buffa riferisce alcune varianti di questa canzone; io l' ho intesa cantar nelle Marche con qualche diversità; quella riportata dal Carrer si discosta dalla nostra in sul finire.

(*a*) *torbido* — (*b*) *il vento marino dell' altra sera* — (*c*) *ti dico* — (*d*) *berlo tu* — (*e*) *bere* — (*f*) *beveva a sorso* — (*g*) *raccomando* — (*h*) *tu ti credevi di farmela.*



INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI



